I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

GLI UOMINI DEL PASSATO

di JEAN GASTON VANDEL

LIRE 130
N. 140 - 9 DICEMBRE 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

GLI UOMINI DEL PASSATO

6/12/1956 ***L'AGONIE DES CIVILISES***

Copertina di C. Caesar

JEAN GASTON VANDEL

Un gruppo di audaci, quattro uomini e due donne, basandosi sulla teoria di Einstein, partono per un viaggio nello spazio, a velocità della luce, calcolando che al loro ritorno, saranno trascorsi sulla Terra diecimila anni. Per conservare attraverso quei diecimila anni il ricordo della spedizione due altri scienziati, sulla Terra, si sottopongono a lunghi periodi di ibernazione, di modo da rimanere vivi fino al momento in cui i loro compagni ritorneranno. Quando gli uomini del 2000 ritornano sulla Terra, il mondo è ridotto a pochi esseri viventi, riuniti in una grandissima città modello. La città è composta di case ovoidali, tutte uguali, dove vivono le masse - gli *Incolti* -, e di un'altra città sotterranea, dove vivono i loro padroni e despoti - i *Civilizzati* - Costoro, per una mutazione, hanno acquistato la facoltà di trasmissione della memoria degli avi. Hanno quindi in sé un'esperienza e una scienza di millenni, in confronto alle masse, e l'adoperano per dominare e per progettare, stanchi di tutto come sono, l'annientamento totale della Terra. Come i pochi superstiti del 2000 - gli Uomini del Passato - lottino contro i *Civilizzati* per salvare la Terra e l'umanità, è raccontato con vivace, interessante successione di avvenimenti, in questo piacevole romanzo.

«Pace, siate in pace con i vostri pensieri e le vostre visioni;

«Queste cose vi devono accadere e dovete accettarle.
«Fa parte del vostro fardello eterno,
«La gloria perpetua. È un momento,
«Ma sappiate che un'altra visione
«Vi trafiggerà d'una improvvisa gioia dolorosa
«Quando l'insieme del disegno di Dio sarà completato,
«Dimenticherete queste cose, lavorando al focolare,
«Ve ne ricorderete mormorando vicino al fuoco,
«Quando la vecchiaia e l'oblio addolciranno i ricordi
«Fino a divenire un sogno che si racconta sovente
«E che sovente si trasforma mentre lo si racconta.
«Loro vi sembreranno irreali.
«La specie umana non può sopportare
«Buona parte della realtà.
T. S. Eliot

(Murder in the Cathedral)

Capitolo Primo

Il Generale Duplin restò assorto per qualche momento davanti al *calendario della vita* che occupava tutto un angolo del suo ufficio. File intere di lampadine gialle, azzurre, bianche e rosse lampeggiavano senza sosta, mentre sui quadri dei contatori continuavano a scattare i numeri, e punti luminosi verdi si muovevano impercettibilmente sugli schermi graduati.

Duplin tornò verso il suo interlocutore, un uomo d'una trentina d'anni, dalla corporatura atletica e dal viso abbronzato, che stava aspettando pazientemente la fine della sua meditazione. Fissò su di lui uno sguardo pensoso, amichevole.

«Mio caro Daluis, per paradossale che possa sembrare, non posso impedirmi di considerarvi come un uomo morto...»

Il viso energico dell'ingegnere cambiò espressione. I lineamenti si distesero per fare posto ad un sorriso divertito.

«Non posso proibirvi di pensarla così, generale, anche se il mio punto di vista è diametralmente opposto. Da parte mia, e forse per la preoccupazione di conservare la mia serenità morale, sto pensando che, invece di morire, *sto per diventare eterno.»*

Duplin sorrise a sua volta, scosse la testa e invitò l'ingegnere ad avvicinarsi. Gli mostrò il grande pannello del calendario, dove tutte le indicazioni si modificavano di secondo in secondo, e spiegò:

«L'avventura che vi attende non ha esempi nella storia degli uomini e nonostante gli aspetti tecnici, gli unici che finora ho considerato, ora sono un po' spaventato dalle conseguenze che questa spedizione può portare. Poco fa, prima del vostro arrivo, ho guardato bene il calendario elettronico e, all'improvviso, ve lo posso confessare, ho avuto paura...»

«Paura?» esclamò Daluis, incredulo. «Vi credevo ben protetto contro questo sentimento!... E, inoltre, voi lavorate accanitamente al progetto che ci

occupa da molti mesi. Non riesco a capire cosa possa aver risvegliato improvvisamente in voi tanti timori?»

Il generale alzò le spalle, un po' scoraggiato.

«È un'impressione strana,» confessò. «Forse è dovuta al fatto che siamo arrivati alla fine dei nostri lunghi sforzi, e che ora dubito dell'esattezza delle nostre previsioni? Francamente, non lo so. Ma sono colpito dalla pericolosità di questa impresa. Guardate...»

Indicò con un gesto della mano le spie luminose e i numerosi quadranti.

«Oggi, martedì 10 giugno 2068, alle 11 del mattino, la popolazione della Terra conta tre miliardi seicentoventidue milioni quattrocento cinquantadue mila duecento sei individui. Nel secondo in cui vi parlo, muoiono centosettantotto persone sulla superficie del globo. Per contro, ne nascono centonovantanove. Quasi duemila passeggeri lasciano in questo momento la Terra, destinazione Marte o Venere, e ne arrivano un poco meno da questi due pianeti. In questo stesso secondo, circa dodici milioni di persone non sono sulla terraferma, ma si spostano nell'aria o nello spazio...»

«Sì, d'accordo,» disse Daluis con una certa impazienza, «ma dove volete arrivare?»

«A questo: quando voi ritornerete sulla Terra, *tra diecimila anni,* la popolazione sarà decuplicata... L'atmosfera e lo spazio circostante saranno solcati, al minimo, da centoventi milioni di persone! Vi rendete conto di ciò che significa?»

Daluis fissò il generale senza capire bene il senso della domanda.

«Be'... sì,» disse con una certa esitazione. «So che l'atterraggio non sarà una manovra comoda in quelle condizioni e che...»

«No,» tagliò corto Duplin, «non si tratta di questo! Niente ci garantisce che i documenti che stiamo preparando ora per avvisare i nostri lontani discendenti del vostro arrivo giungeranno fino a loro... Noi non abbiamo *la certezza* che ne verranno a conoscenza, né che se ne ricorderanno. Scenderete dal cielo su una macchina che a loro sembrerà straordinaria; i vostri mezzi di comunicazione, largamente superati dalla tecnica di quell'epoca, non vi permetteranno di entrare in comunicazione con loro prima del contatto e rischierete d'essere abbattuto, disintegrato o annientato prima ancora d'aver potuto aprire bocca! Ecco quello che temo!»

L'ingegnere corrugò la fronte, rifletté qualche secondo e finì per ammettere:

«Sì, effettivamente, questo rischio esiste... Ma è inevitabile. A guardare bene, non è molto superiore a quello che correvano gli esploratori due secoli fa. Ed anche se finiremo disintegrati nel momento stesso in cui atterreremo, avremo riportato una fulgida vittoria sul tempo.»

«Magra soddisfazione,» brontolò il generale. «La vittoria è matematicamente certa: se, per circa sei anni, voi percorrerete lo spazio a una velocità prossima a quella della luce, durante la vostra assenza qui sul pianeta saranno passati cento secoli: questo è incontestabile, perché non è altro che la vecchia teoria di Einstein e Minkowski, confermata poi dai calcoli di Langevin e quindi dai pionieri dell'astronavigazione! Ma il nostro vero scopo non è una semplice dimostrazione! Voi dovete essere i messaggeri della nostra epoca e di quella che ci ha preceduti; al di là del tempo, dovete portare all'uomo dell'anno 12068 una testimonianza vivente del suo passato. Immaginate se Archimede, proveniente dalla profondità dei secoli, fosse colpito dalle nostre batterie antispaziali nel momento stesso in cui comparisse tra noi, senza neppure avere il tempo di dire chi è... Che terribile prospettiva...!»

Daluis fece un gesto disinvolto.

«Non siamo pessimisti! ... Se solo riusciamo a superare la prova tecnica rappresentata da questo viaggio, il più sarà fatto. Del resto, abbiamo previsto il peggio e sono state prese tutte le precauzioni necessarie. E poi, d'altronde, chi sa se non ridiscenderemo su un mondo deserto?»

«Precisamente,» confermò il generale. «Stavo proprio riflettendo su questo quando siete arrivato: voi vivrete diecimila anni più di me, ma vi debbo considerare un uomo morto dal momento stesso in cui decollerete. Che le cose vadano bene o male, sarete prigioniero del Tempo, non potrete mai più ritornare alla vostra epoca d'origine, perché è tecnicamente impossibile. Non ritornerete mai più nel mondo in cui avete vissuto, e nessuno dei vostri amici sentirà più parlare di voi...»

«Non insistete, mi state facendo venire la pelle d'oca,» disse l'ingegnere, sorridendo. «No, generale, questo rischio l'ho calcolato da molto tempo; ho soppesato i vantaggi e gli svantaggi di questa spedizione. Ma nulla, né i miei sentimenti personali, né i miei timori, sono più importanti della missione. Deve essere portata a termine e così sarà!...»

Le ultime parole erano state pronunciate con forza. La determinazione di Daluis non poteva essere intaccata; era deciso ad andare fino in fondo a

dispetto di tutti gli eventuali ostacoli.

Il generale Duplin lo capì. Tra sé e sé, paragonò il giovane ingegnere a un Cristoforo Colombo moderno, pronto ad imbarcarsi in un'avventura che la maggior parte delle persone avrebbe ritenuto insensata. Il generale provò un senso d'ammirazione a cui a poco a poco si mescolò un oscuro dispiacere: in fondo, avrebbe voluto partecipare anche lui a quello straordinario viaggio, cui avrebbero preso parte solo una decina di persone.

Riprese con voce più calma:

«Caro Daluis, non esagerate il senso delle mie parole. Io sono, purtroppo, troppo vecchio per accompagnarvi; tuttavia vi invidio moltissimo, credetemi. La nostra maledetta epoca non è tra le più belle da viversi! Insomma, siete fortunato di poter evadere. Ma il vostro successo mi appassiona e sono divorato da una curiosità quasi morbosa: non so cosa darei per sapere cosa succederà durante la spedizione!...»

«E se vi dessi un appuntamento nell'anno 12068?» disse molto seriamente Daluis.

«Cosa?» disse sussultando il generale, credendo che l'altro stesse scherzando.

«Sì,» confermò l'ingegnere. «Perché no? Lo Stato ha finanziato la mia spedizione con uno scopo preciso, e contrariamente alle migliori tradizioni, il budget previsto non è stato speso. Quindi, il mezzo con cui io penso di riuscire ad arrivare nel 12068 non è solo questo.»

Il generale ' spalancò gli occhi.

«Come? State parlando seriamente?»

«Mai stato così serio. Ma prima voglio lasciarvi il tempo di riflettere... D'altra parte non vorrei che vi entusiasmaste troppo a questa prospettiva prima della mia partenza: ho troppo bisogno di voi, e il vostro aiuto mi sarà prezioso fino all'ultimo minuto. Ma vi prometto di svelarvi, un'ora prima del decollo, un altro piano. Se vi sembrerà buono, consegnerete alla *Commissione degli Esperimenti di Scienza Pura* un mio scritto, in cui spiegherò la mia idea in dettaglio. E vi garantisco che se la difenderete con la vostra abituale ostinazione, avremo l'occasione di rivederci in un lontano futuro.»

«Siete un uomo sorprendente!» esclamò Duplin battendo la mano sulla scrivania. «Solo ora, alla vigilia della vostra partenza, mi annunciate che esiste un altro mezzo! Non potevate dirmelo prima?»

L'ingegnere scoppiò a ridere passandosi con forza le dita tra i capelli neri e ricciuti.

«La Commissione avrebbe forse preferito il secondo mezzo, perché è il più economico,» riconobbe con un tono scherzoso. «Ma io preferisco senz'altro il primo, più dinamico, sbrigativo e più conforme al mio temperamento...»

Si alzò per prendere congedo, desideroso di andarsene prima che il generale si fosse ripreso dalla sorpresa.

«Vi rivedrò domani a bordo del *Photojet.* Venite nella tarda mattinata. Vedremo insieme gli ultimi dettagli prima dell'arrivo degli ufficiali e dei reporter.»

«E i vostri compagni si trovano già a Dakar?»

Daluis attraversò i fasci di raggi ultravioletti e la porta scivolò nel suo alveolo. Prima d'andarsene l'ingegnere rispose:

«Non tutti. Tom Blake lascerà Washington solo dopo mezzogiorno; Elmans e Davin sono ancora a Berlino a causa di certi strumenti ottici. Nelly Rudet e Lise Bechard stanno passeggiando per un'ultima volta a Parigi, e stasera cenerò con loro... Arrivederci, generale!»

La porta scivolò senza far rumore e si richiuse dietro le spalle dell'ingegnere, che se ne andò col suo passo leggero da sportivo. Il generale si lasciò ricadere nella poltrona mentre gettava un'occhiata meccanica al Calendario. Dopo qualche minuto, la popolazione della Terra era aumentata di altri tremila individui.

Daluis passò dall'ascensore al nastro trasportatore che lo condusse all'uscita del grattacielo di sessantaquattro piani dove avevano sede i servizi dell'Istituto Scientifico Militare del Comando del Centro Africa. Per abitudine, gettò un'occhiata verso il cielo coperto, poi il suo sguardo si abbassò sul viale. I vasti palazzi dalle tinte tenere — verde pastello, arancione chiaro, azzurro cielo o rosa — separati gli uni dagli altri da spazi alberati, davano alla città di Dakar un equilibrio architettonico riposante alla vista e piacevole per lo spirito.

Cosa sarà Dakar tra diecimila anni? Il pensiero si affacciò nella mente dell'ingegnere mentre camminava sulla via di superficie, riservata ai pedoni. Il traffico automobilistico era relegato nelle strade sotterranee e il traffico aereo era vietato sopra la città; anche se a Dakar vivevano tre milioni di persone vi regnava la calma. Dopo una decina di minuti, Daluis prese un

marciapiede mobile, a spirale, che girava attorno ad un enorme palazzo cilindrico. La passeggiata circolare prima di arrivare al piano occupato dal 'Servizio Speciale di Registrazione, Copie e Riproduzioni', gli permise d'abbracciare il magnifico panorama, in cui si scorgevano da una parte le onde azzurre dell'Atlantico e, ad Ovest, l'immenso spazioporto e i suoi annessi, e l'aeroporto locale.

«Salve Jim,» disse l'ingegnere entrando nel laboratorio dove stavano lavorando per lui.

Strappato dal suo lavoro da quell'allegro saluto, uno spilungone dal viso perplesso alzò la testa, ributtò indietro i capelli biondi che gli cadevano sulla fronte e accennò un sorriso, riconoscendo Daluis.

«Salve, Jean! So perché sei venuto... Sì, è quasi finito...»

Jim Coffin aveva una voce stridula che si adattava molto bene ai lineamenti tormentati. Nel suo campo, era uno specialista senza eguali, perché univa alla grande competenza scientifica grandi doti di bricoleur.

Daluis si avvicinò alla tavola ingombra di strani strumenti e si fermò di colpo davanti a una scatola in materia trasparente, molto simile, anche se più corta, a quelle usate dai fiorai. Dentro la scatola si scorgeva un lungo involucro sigillato. Una pompa a vuoto aspirava l'aria da quello strano imballaggio.

«Che cosa stai fabbricando, ancora?» gli chiese incuriosito.

Jim Coffin ebbe un sorriso triste, del tipo di quello che deve aver avuto Galileo quando gli avevano detto che si era sbagliato affermando che la Terra girava.

Pazientemente spiegò:

«Perché un comunicato destinato ad essere letto tra molti millenni non si deteriori con l'umidità dell'aria, occorre chiuderlo in un imballaggio dove, dopo aver fatto il vuoto, venga introdotto l'elio. Così si è sicuri che l'aria non potrà più fare dei danni, hai capito?»

«Sì,» rispose Daluis, «né l'ossidazione né la decomposizione sono da temere, se l'ossigeno non è a contatto col documento. Ottima idea. Quante ne prepari di quelle scatole di cioccolatini?»

«Venticinque. Saranno chiuse in bauletti di metallo e ripartite su tutta la superficie del globo. Alcune verranno sotterrate, altre immerse, altre ancora collocate in cima alle montagne. Bisogna prevedere il caso che avvengano sconvolgimenti geologici...»

«Quali modi usi per avvisare i nostri discendenti del 12068 che sto arrivando?»

Jim Coffin si grattò pensosamente la testa. Sembrò diventare più perplesso.

«Sto mettendo messaggi da tutte le parti,» disse, seguendo un suo pensiero. «Registrazioni su banda magnetica con le apparecchiature per ascoltarle, registrazioni su banda fotosensibile, incisioni su metallo, incisioni su pietra, testi stampati con tutti i metodi possibili e immaginabili, film a tre dimensioni, il tutto accompagnato da dizionari speciali "in tutte le lingue... Queste comunicazioni saranno depositate negli archivi di tutti i governi, nei musei, nel fondo delle grotte naturali, negli istituti scientifici... D'altronde, domani mattina ti darò un planisfero dove saranno segnati dettagliatamente tutti i posti dove sono stati messi...»

«Caspita!» si meravigliò Daluis. «Se con tutto questo non sapranno chi aspettare, vorrà dire che nel frattempo il mondo avrà subito uno sconvolgimento maledetto!»

«Diecimila anni sono lunghi...» sospirò Jim Coffin, apparentemente angosciato da una tale prospettiva. «Forse ti sentirai vecchio!...»

«Non tanto. Avrò trentasei anni quando atterrerò. Mi sarà certamente difficile pensare che durante la mia assenza sulla Terra sono trascorsi diecimila anni... Ma non usciamo dal seminato: quello che mi interessa è sapere se hai finito il trattamento chimico dell'enciclopedia su microfilm che devo portarmi dietro.»

«È pronta, è sigillata in tre involucri concentrici: uno per sottrarla alle radiazioni cosmiche, il secondo per renderla praticamente indistruttibile anche se il tuo *Photojet* si schiantasse al suolo, e il terzo, in oro e tungsteno, con rivestimento interno per proteggere i film in caso di forti variazioni di temperatura.»

«Quando la manderai a bordo?»

«Questa sera stessa.»

«Bravo! Ebbene, caro amico, penso che sia venuto il momento di salutarci. Domani, nel caos che precederà la partenza, credo che non avremo proprio il tempo di chiacchierare.»

Daluis tese la mano all'amico e lo guardò fissamente, come se volesse fissarsi i suoi lineamenti nella memoria. Coffin, più emozionato di quello che volesse far credere, strinse con forza la mano dell'ingegnere.

«Addio, intrepido testimonio degli Anni Futuri!» scherzò con una smorfia che gli scolpì il viso. «Mi abbandoni al mio triste destino di uomo perituro, e questo è niente; ma mi privi di un compagno che sarà difficile da rimpiazzare...»

«Anche tu, caro fratello, mi mancherai. Se riuscirò a portare a buon fine questo esperimento, sarà in gran parte grazie a te... Ho appena avuto un incontro col generale Duplin: la sua più grande preoccupazione proviene dal fatto che nonostante tutte le nostre precauzioni, gli uomini del futuro potrebbero non aspettarmi e provocare una catastrofe...»

«Io consacrerò tutta la mia vita a fare di tutto per evitare quella eventualità,» dichiarò Jim diventato immediatamente serio. «Dopo la tua partenza, continuerò a mettere a punto dei procedimenti che sopporteranno impunemente gli anni. Voglio che i messaggi che annunciano la tua venuta vengano riprodotti di secolo in secolo, come una fiaccola trasmessa dagli uomini di scienza.»

«Veramente,» disse Daluis con un tono più disinvolto, «dovrei essere ben sfortunato se con tutti questi sforzi non si raccoglierà qualche frutto. Un rischio non può mai essere ridotto integralmente, questo lo sappiamo tutti; ma qui la probabilità si avvicina al centro per cento. Arrivederci, Jim. E ancora, grazie...»

L'ingegnere partì di corsa per liberarsi dall'emozione che lo stava assalendo. Jim Coffin si grattò il collo con aria pensosa mentre guardava allontanarsi colui che aveva, da oltre quindici anni, considerato come un vero fratello. Poi, alzando le spalle per cacciare la malinconia, si rimise al lavoro. Pensò che se l'ingegnere Atkinson non avesse inventato, nel 2043, il motore a propulsione fotonica, gli scienziati non avrebbero mai avuto il coraggio d'intraprendere una così grande impresa. E Daluis non sarebbe mai andato più lontano dell'orbita di Giove, come gli altri navigatori dello spazio...

Capitolo Secondo

Lo spazioporto era stato sgomberato e l'apparecchio si ergeva al centro di una incastellatura colossale. Il *Photojet* che per il novanta per cento del suo peso era costituito dal combustibile nucleare destinato a trasformarsi in radiazioni, svettava con il muso affilato verso il cielo. Alto trecento metri, rassomigliava ad un sigaro inanellato, dotato di varie cinture di ugelli. Una specie d'impennaggio, formato da otto razzi supplementari, doveva fornire l'energia necessaria allo slancio iniziale per sollevare quell'enorme insieme metallico di cinquantamila tonnellate.

Alcuni uomini si davano da fare intorno all'apparecchio, vicino al quale sembravano delle formiche. Alcuni ascensori salivano e scendevano senza sosta lungo lo scafo. I tecnici, equipaggiati con microricetrasmittenti, operavano a tutti i piani dell'apparecchio, comandati a distanza dal Centro Studi, a due chilometri dall'incastellatura.

I membri della *Commissione delle Scienze Pure* esaminavano i piani sottoposti loro dagli ingegneri che avevano partecipato alla costruzione. Mantenuta a distanza di sicurezza, la folla seguiva lo svolgersi delle operazioni con l'aiuto dei binocoli e ascoltava la cronaca trasmessa da uno speaker della televisione.

Il commentatore, la cui voce giungeva attraverso gli altoparlanti disseminati intorno allo spazioporto, si sforzava di dare il massimo delle precisazioni senza usare termini tecnici, e non era una cosa facile;

«Signore e signori, il Photojet *si distingue nettamente da tutti gli altri vascelli dello spazio costruiti fino ad oggi: tra questo apparecchio favoloso e i nostri missili interplanetari esiste una differenza ancora più grande di quella che, un secolo fa, separava un'automobile da un aereo a reazione atomica. Qui, il carburante nucleare viene completamente smaterializzato, mentre nelle bombe dell'inizio dell'era atomica, appena l'uno per cento della*

materia si disintegrava. La propulsione non è più assicurata dall'eiezione di gas surriscaldati, né dalla spinta dell'energia della fissione, ma da un getto di luce. Solo la luce può imprimere ad una astronave una velocità che si avvicina al limite assoluto di trecentomila chilometri al secondo...»

Mentre lo speaker forniva queste informazioni al pubblico, Jean Daluis, circondato da altri membri della spedizione, chiacchierava con il generale Duplin.

Una radio, regolata sulla stazione locale, portava nel salone al centosettantaduesimo piano del *Photojet* le parole del giornalista. Dalle numerose finestre di quarzo entrava la luce del sole, ma non il suo calore, perché l'isolamento termico era perfetto.

«Mi volete dire quello che mi avete promesso e che avete tenuto per voi fino ad ora?» chiese Duplin al comandante della spedizione. «Cioè, come potrò mantenermi in vita fino al giorno dell'appuntamento con voi nel futuro?»

«Non abbiate paura, non vi ho dimenticato,» rispose Daluis, in tono confidenziale.

Infilando la mano nella tasca del giubbotto azzurro cielo, estrasse un plico e lo consegnò al generale.

«Non leggetelo che dopo la mia partenza,» lo pregò. «È esposto tutto chiaramente: spero che farete di tutto perché il progetto venga realizzato.»

«Dite,» fece Duplin, subito diffidente, «non cercherete per caso d'illudermi? Dopo la vostra partenza ve ne infischierete di tutto quello che io possa dire o pensare...»

Daluis fece un passo indietro, stupito.

«Assolutamente no! Vi assicuro che la proposta è valida e scientificamente esatta. Non mi permetterei mai di darvi false illusioni, credetemi...»

A terra, duecentocinquanta metri più in basso, lo speaker continuava a spiegare; fortunatamente, aveva molte cose da dire per interessare le persone che avrebbero dovuto pazientare ancora per più di un'ora.

«Per l'equipaggio,» spiegava, *«il periodo d'accelerazione durerà più di un anno, ma data la velocità che raggiungerà il* Photojet, *quella durata corrisponderà a cinque anni per un osservatore terrestre. Man mano che il combustibile calerà, gli stadi inferiori si staccheranno e la lunghezza dell'apparecchio diminuirà della metà quando sarà raggiunta la massima*

velocità. Dopo tre anni di navigazione a duecentosettantamila chilometri al secondo, una stessa quantità d'energia dovrà essere utilizzata per frenare la corsa dell'astronave: questa girerà lentamente sul suo asse in modo da presentare gli ugelli in avanti. Quando il Photojet *atterrerà, al termine del suo straordinario viaggio, diecimila anni, sì, diecimila anni, signore e signori, saranno passati sul nostro pianeta. Come vedete, dunque, si tratta di un avvenimento senza precedenti: una delle leggi più oscure dell'Universo, scoperta attraverso calcoli di scienziati geniali morti da molti secoli, sta per essere verificata sperimentalmente. Rendiamo omaggio agli intrepidi viaggiatori che, per la gloria della Scienza, intraprendono un'avventura piena di pericoli, ed in ogni caso, senza ritorno.»*

Quell'ultima frase provocò diverse reazioni nel piccolo gruppo che circondava Jean Daluis. Nelly Rudet, una giovane di ventisei anni, che aveva un fisico molto più gradevole del carattere, non riuscì a reprimere l'irritazione.

«Finirà per rompermi le scatole, quel maledetto speaker! Se osa pronunciare la nostra orazione funebre...»

«Povero diavolo!» aggiunse Lise Béchard. «Sicuramente non si rende conto di quello che sta succedendo veramente! Mentre noi viaggeremo tra le stelle, lui sarà morto, sotterrato e ridotto in polvere da secoli!...»

«Care signore, non siete per niente caritatevoli,» fece notare Tom Blake, specialista per l'armamento e responsabile della sicurezza a bordo del *Photojet.* «Quel brav'uomo è costretto a tirare il più a lungo possibile la chiacchierata nell'attesa che noi partiamo...»

Daluis guardò i suoi collaboratori con espressione divertita. La prospettiva di passare oltre cinque anni con loro nello spazio non lo preoccupava assolutamente. Nelly Ridet, una dietista di prim'ordine, aveva il compito di sorvegliare l'alimentazione dei membri della spedizione; era un compito veramente importante, perché il nutrimento equilibrato di tutti i partecipanti doveva permettere loro di affrontare in buone condizioni fisiche un mondo quasi sconosciuto. Lise Bechard, medico e chirurgo eminente, avrebbe vegliato sulla salute della piccola popolazione del vascello. Tom Blake, un simpatico omone che non aveva paura di nulla, era uno di quegli individui su cui si poteva contare nelle circostanze critiche. Dotato d'un sangue freddo senza eguali e d'un coraggio fisico insormontabile, prometteva d'essere un assistente prezioso.

Però, mancava all'appello uno dei personaggi più illustri della spedizione: il fisico Bib Elmans. Era senza ombra di dubbio lo scienziato più qualificato del gruppo, ma anche il più distratto. Daluis non si meravigliò molto di non vederlo. Senza dubbio stava camminando con aria pensosa per Dakar, chiedendosi cosa doveva fare quella mattina.

Un ascensore portò i membri della Commissione al livello del centosettantaduesimo piano. Daluis fece qualche passo per accoglierli mentre varcavano le tre pesanti porte blindate che si stavano aprendo in quel momento in successione.

Era noto a tutti che il Presidente della Commissione era leggermente duro d'orecchi. Perciò Daluis alzò un poco la voce per salutarlo:

«Sono molto onorato di ricevervi a bordo,» dichiarò, inchinandosi al celebre matematico. «Permettetemi di presentarvi i miei ringraziamenti più sinceri, non solo perché avete appoggiato il mio progetto, ma anche per l'aiuto che avete dato nella preparazione di questo viaggio.»

«Mio caro Daluis,» rispose il presidente, «ringraziate piuttosto il generale Duplin, che, con rara competenza, ha saputo mettere in pratica le teorie che abbiamo elaborato.»

Si sentirono saltare i tappi delle bottiglie di champagne. Furono distribuite le coppe e si brindò alla buona riuscita dell'esperimento.

All'esterno, gli altoparlanti continuavano a risuonare. Lo speaker approfittava di quei pochi momenti che mancavano alla partenza per ripetere gli ordini ufficiali.

«Signore e signori, vi ricordo che trenta secondi dopo il decollo del Photojet, *i motori lumino-reattivi entreranno in azione. Eiettata dagli ugelli dell'apparecchio, scenderà dal cielo una forte pioggia di radiazioni. Scendete immediatamente nei rifugi dopo il decollo, non restate in questa zona mortalmente pericolosa. Degli schermi radar vi permetteranno di seguire la corsa dell'astronave molto meglio che ad occhio nudo. Ah... Ecco che arriva l'eminente professor Bib Elmans, accompagnato da Jim Coffin, l'uomo che ha avuto l'incarico di preparare i messaggi per l'anno 12000. Entrambi stanno prendendo l'ascensore che li porterà all'entrata del* Photojet...»

Daluis strizzò l'occhio a Tom Blake. Avevano sentito, con sollievo, che il fisico stava arrivando. Ora il gruppo era al completo.

«Scusatemi, signori,» disse l'ingegnere. «Vado ad accendere la centrale di

pilotaggio elettronico, in modo da portare i circuiti alla temperatura voluta. Ne avrò per due minuti.»

Ed uscì nel momento preciso in cui Elmans e Coffin sbucavano nel salone. Un po' confuso, il fisico strinse la mano dei membri della commissione, sotto gli sguardi ironici di Nelly Rudet, di Lise Bechard e di Tom Blake. Infine, avvicinandosi, Elmans mormorò per scusarsi: «La strada che porta dalla città allo spazioporto è talmente ingombra che ho temuto di arrivare in ritardo...»

«Non vi state sbagliando, siete effettivamente in ritardo!» ironizzò Tom Blake indicando l'orologio che durante la vertiginosa fuga nello spazio, avrebbe fornito il tempo locale agli occupanti del vascello.

Imbarazzato, Elmans cercò una diversione.

«Generale,» disse rivolgendosi a Duplin, «il servizio di sicurezza avrà il suo da fare per liberare i dintorni immediati della rampa d'accesso: c'è una marea di gente!...»

Duplin stava per rispondergli quando entrò un ufficiale. Era Davin, il tecnico alle comunicazioni, che ad alta voce disse:

«Sono stato informato dal Centro che è l'ora H meno 42. Tutte le persone estranee alla spedizione sono pregate di scendere a terra.»

Queste parole fecero l'effetto di una scarica elettrica. Tutti furono invasi dall'emozione. Disperato, Coffin cercava con gli occhi l'ingegner Daluis. Voleva assolutamente vederlo un'ultima volta.

I membri della Commissione, rispettosi degli ordini del Centro, si ritirarono facendo gli ultimi auguri. Daluis ritornò giusto in tempo per accompagnarli all'uscita. Scorse Jim Coffin e gli strinse con forza la mano.

«Domani,» gli sussurrò all'orecchio, «vai a trovare il generale. Non ti dico nulla, ma arrivederci...»

Sbalordito, Coffin strinse gli occhi e cercò di chiedergli qualche chiarimento, ma Daluis gli impedì di parlare. Con una spinta amichevole, lo mandò verso la porta, accompagnandolo fino alla passerella che portava all'ascensore.

Attese che tutti gli invitati fossero entrati nell'ampia cabina di vetro, poi, quando questa cominciò a discendere nel pozzo, agitò ancora la mano. Poi si appoggiò al traliccio e lanciò un'ultima occhiata allo spazioporto.

In basso, più piccoli delle formiche, i tecnici procedevano alle ultime verifiche. Attorno, sull'asfalto che rifletteva la luce del sole, stavano ancora

circolando veicoli grandi come coccinelle. Più lontano, una linea scura indicava la presenza di una folla di curiosi, desiderosi d'essere testimoni dell'avvenimento più sensazionale della storia.

Solitario e pensoso, Daluis aspirò profondamente e si riempì i polmoni dell'aria pura e vivificante del pianeta che stava per lasciare. Avrebbe rivisto un giorno quel mondo che il Tempo avrebbe trasformato in modo imprevedibile? Oppure una catastrofe siderale avrebbe messo brutalmente fine al suo sogno, uno dei sogni più audaci dell'uomo?

Lanciò un'occhiata alla torre del Centro Studi che, vista da quell'altezza, sembrava ridicolmente bassa, poi rientrò nell'immenso fuso di metallo. Le tre porte blindate si richiusero automaticamente dietro di lui, isolandolo da tutto ciò che era stata la sua vita.

«Ora H meno 31,» annunciò l'altoparlante del salone.

Con voce chiara e ferma, Daluis disse ai suoi compagni:

«Io salgo alla cabina di pilotaggio. A meno quattro, prendete posto nelle cuccette anti-g. Avete tutto il tempo d'indossare le combinazioni di volo.»

«State attenti,» intervenne Tom Blake. «Alla partenza i razzi e il catapultaggio ausiliario datoci dalla piattaforma ci imprimeranno un'accelerazione iniziale e istantanea di 11 g. Desidero ricordarvi che senza l'equipaggiamento speciale rischiereste di diventare piatti come sogliole...»

«Che barba!» esclamò Nelly Rudet, mentre andava a prepararsi. «Non penserete che siamo dei novellini!...»

«Sappiate,» rispose Tom, «che è proprio l'abitudine a generare l'imprudenza. E siccome io desidero placare il mio appetito durante il viaggio con ottimi pasti, non vorrei che vi succedesse qualcosa alla partenza.»

Daluis si sentì invadere da una strana febbre. Aveva l'impressione di assumere una missione quasi divina: toccava a lui guidare quel mostro colossale e stabilire un ponte sopra la storia. Per lui, quel tentativo aveva lo stesso fascino che avrebbe avuto la scoperta di New York da parte degli uomini dell'età della pietra.

Si infilò nel tubo interno che portava alla prua del *Photojet* e sboccò nella cabina di pilotaggio. Era un vasto locale circolare, del diametro di una ventina di metri, con spessi oblò; e conteneva tutte le apparecchiature elettroniche che controllavano con automatismo assoluto la propulsione dell'astronave e vi mantenevano le condizioni d'abitabilità: condizionamento dell'aria, temperatura, igrometria, osservazione siderale e comunicazioni.

Daluis cominciò ad azionare numerosi interruttori e verificò il movimento degli aghi sui quadranti. Quindi indossò la tenuta di volo e diede un'occhiata all'orologio. Ancora dieci minuti.

«Pronto, Daluis? Pronto, Daluis?...»

Il Centro lo stava chiamando. L'ingegnere andò alla ricetrasmittente e prese il microfono.

«Ascolto...»

«Staccate il sistema di telecomando per mettere il *Photojet* sotto il nostro controllo.»

Daluis si spostò verso un quadro e premette col pollice un grosso pulsante. Si accese una lampadina verde.

«Grazie,» disse l'altoparlante. «Procediamo alle manovre preliminari.»

Immediatamente, nella cabina si sentì un sordo brontolio. Una misteriosa vita animò all'improvviso l'insieme delle apparecchiature: cominciarono a sentirsi lievi scatti, i contatori delle radiazioni s'illuminarono, alcune lampade cominciarono a lampeggiare con ritmo regolare.

Daluis andò a mettersi davanti all'oblò da cui si vedeva la torre di controllo. Constatò che le passerelle che mettevano in comunicazione con gli ascensori erano state ritirate.

Per avere una visione migliore di quello che succedeva laggiù, azionò un inversore multidirezionale. Sullo schermo apparvero successivamente molte immagini della zona esterna: i tecnici e gli ufficiali erano arretrati di un centinaio di metri, gli ultimi camion avevano lasciato l'area dello spazioporto.

L'ingegnere orientò allora lo schermo sulla stazione televisiva locale e potè captare il reportage seguito ansiosamente da milioni di persone. Vide il *Photojet* eretto come un gigantesco siluro lucente stagliarsi contro l'azzurro del cielo. Lo speaker, un po' ansante, parlava con voce scossa.

«Non è un'allucinazione, signore e signori, immaginare che quel lungo sigaro che noi vediamo ora, ritornerà in questo stesso posto tra diecimila anni. In quel periodo, saranno scomparsi molti imperi, ne saranno nati altri, e un giorno migliaia di persone assisteranno a quella sconvolgente ripresa di contatto...»

«Speriamolo,» disse a bassa voce, togliendo il contatto.

Non restavano che dieci minuti.

L'ingegnere si avvicinò al pannello dell'interfono e formò il numero del salone. Notò con soddisfazione che le cuccette anti-g erano già occupate dalle

due donne e da Elmans. Tom Blake e René Davin si preparavano a salire nella cabina di pilotaggio.

«Tom?» chiamò Daluis. «Spengo tutti i circuiti d'alimentazione interna per disporre del massimo d'energia per il decollo. Sali dalla scala, il tubo è fuori servizio...»

«Okay,» disse Blake.

Come Davin, portava la tuta anti-g: era fatta di materia sintetica a cuscinetti e stringeva il corpo in un materasso d'aria compressa, permettendogli così di resistere alla terribile accelerazione. Gli organi erano praticamente nell'impossibilità di muoversi; e questo comportava uno sgradevole senso di compressione in chi l'indossava ma gli dava una sicurezza totale.

«Affrettatevi!» ordinò Daluis. «Vi ci vorranno sicuramente sei minuti per arrivare fino a qui... Siamo a meno nove.»

«Dai, muovetevi!» aggiunse Nelly Rudet, soddisfatta di poter strapazzare a sua volta il giovane americano.

Le due ingombranti figure lasciarono il salone. Daluis, a sua volta, andò a distendersi sulla cuccetta antiaccelerazione. Si mise supino, con la nuca e la testa sollevati. Vedeva perfettamente tutti i quadranti di calcolo. Non aveva assolutamente nulla da fare, tutto dipendeva dal Centro; laggiù venivano compiute tutte le operazioni a distanza. Avrebbero mantenuto il *Photojet* sotto il loro controllo per un'ora, poi gli avrebbero restituito l'autonomia.

Poco dopo, Blake e Davin sbucarono nella cabina, un po' ansanti, e si stesero nelle rispettive cuccette. Quella di Davin era messa in modo che lui potesse mantenere il contatto radio senza cambiare posizione.

«In viaggio per la buona strada!» disse scherzando. «Cinque anni di vacanze a spese dello Stato... Signori passeggeri, in vettura!»

Il ronzio aumentò. Le spie aumentarono il ritmo del lampeggio, gli aghi vibrarono sulle scale graduate. L'orologio segnava le nove meno due.

«Vedrete che Elmans ha certamente dimenticato qualcosa,» scherzò Tom Blake.

«Per questa volta possiamo anche scusarlo,» disse Daluis. «Se il generale Duplin non mi avesse tirato per la manica, mi sarei tranquillamente dimenticato di rimettergli un plico molto importante.»

«Ah?» disse Davin. «Le tue ultime volontà?»

Mentre l'ingegnere stava per rispondere, il muggito di una sirena si alzò dall'esterno. Il suono arrivò attraverso l'altoparlante da cui provenivano le istruzioni del Centro. Di colpo, più nessuno sentì il desiderio di parlare. Involontariamente, i tre uomini si contrassero. Ormai, non era più che una questione di secondi...

La sirena tacque e nella cabina discese un silenzio angoscioso. L'altoparlante cominciò a scandire i numeri del *count-down,* inesorabilmente:

«.. quattro . .tre ... due ... uno Go!»

Il pesante scafo del *Photojet* cominciò a vibrare terribilmente. Daluis e i suoi compagni si sentirono diventare più pesanti, mentre l'astronave si strappava dall'attrazione terrestre e prendeva quota. Intanto gli spettatori, a qualche centinaio di metri dal punto di partenza del vascello spaziale, avevano l'impressione che il torrente d'energia eiettato dagli ugelli non fosse sufficiente a sollevare quella massa di cinquantamila tonnellate.

Uno spesso fumo, alternato a getti di fuoco, riempiva il terreno alla base dell'apparecchio, sviluppando un calore insopportabile. Alcuni schermi di protezione termica piantati a cinquanta metri dallo zoccolo di partenza intercettavano le onde di calore.

Per una decina di secondi, le catapulte dello zoccolo di sostegno aggiunsero i loro sforzi a quelli dei razzi, e l'enorme sigaro si alzò a fatica, lentamente, su quella colonna d'energia. Superò l'incastellatura per la metà della sua altezza, poi, con un furioso ruggito, salì verso il cielo. Un clamore assordante salutò il suo decollo. Il *Photojet* non era più una semplice costruzione con un fenomenale peso che lo inchiodava al suolo; aveva immediatamente acquisito la grazia e la potenza dell'animale che ritrova il suo elemento. Spinto da tutti i suoi reattori, si lanciava verso l'azzurro.

Sullo spazioporto, dove l'incastellatura stava crollando come un gigante colpito dal fulmine, gli altoparlanti lanciavano ordini:

«Recatevi subito nei rifugi! State attenti alle radiazioni!»

Un poco inebetita, la gente capì improvvisamente che doveva fuggire dall'aria libera. Vi fu un certo sbandamento, poi un affrettarsi; quindi si ristabilì un relativo ordine e l'ondata si canalizzò verso le rampe che portavano ai locali sotterranei.

I primi arrivati videro sui grandi schermi una freccia apparentemente immobile, ma le cui dimensioni diminuivano poco a poco e le cui penne erano formate da getti di fiamme. Si sentiva il rumore ritardato dei getti,

perché il vascello aveva ormai superato la velocità del suono.

Le porte corazzate si chiusero dietro gli ultimi spettatori. Era ora: gli schermi inviarono improvvisamente una luce sfavillante, di un candore abbacinante. Il *Photojet* proseguiva la sua corsa sotto la spinta dei suoi motori fotonici e, lassù, grammi di materia radioattiva si dissolvevano in energia per comunicargli una colossale spinta.

Chiuso nella torre di controllo, il generale Duplin si asciugava il sudore che gli imperlava la fronte.

Con la gola secca, il cuore stretto, si sforzava di ritrovare il sangue freddo. Di fianco a lui, Jim Coffin emise un profondo sospiro. Intanto, intorno a loro gli operatori seduti ai diversi banchi agivano come freddi automi, con imperturbabile indifferenza. Quando videro che il *Photojet* aveva obbedito perfettamente agli impulsi trasmessi, e che la sua velocità ascensionale aumentava regolarmente, lo liberarono definitivamente dal campo elettromagnetico. Con pochi gesti precisi, staccarono gli ultimi contatti che collegavano Daluis e i suoi compagni dall'anno 2068 della civiltà terrestre.

Capitolo Terzo

Dopo circa tre ore dalla partenza, Daluis vide l'ago dell'indicatore di velocità superare la linea rossa che segnava il primo limite: undici chilometri al secondo. Era la velocità necessaria per sfuggire all'attrazione terrestre.

Volendo lasciare la cuccetta, l'ingegnere dovette usare tutte le sue forze per combattere gli effetti dell'accelerazione. Si puntellò sulle braccia, e alzandosi in piedi avanzò lentamente verso i quadri di comando per manovrare due interruttori. Quasi istantaneamente acquisì una tale leggerezza che questa volta dovette tenersi forte per non rovesciarsi in avanti.

«Ouf!» esclamò Tom Blake lasciando la sua cuccetta anti-g. «Era ora! Non mi dispiace affatto togliermi la tuta...»

«Anche a me,» confessò Davin, alzandosi a sua volta.

Sul quadro dell'interfono comparve il viso sorridente di Lise Béchard.

«Si può salire?» chiese. «Hanno sopportato tutti bene la fase critica?»

«Sì!» rispose Jean Daluis nel microfono. «Salite tutti e tre: è ora di metterci al lavoro.»

«Non occorre affrettarci,» obiettò la voce lontana di Nelly Rudet. «Il tempo lavora per noi...»

Blake si mise a ridere.

«Lo potete ben dire!» aggiunse. «Il tempo lavora per noi! Ma occorre che noi gli diamo una mano!...»

Lo schermo si spense.

Daluis diede un'occhiata a tutte le installazioni. Le apparecchiature avevano resistito perfettamente alla terribile prova del decollo, e, autosufficienti, controllavano con estrema precisione i meccanismi vitali della spazionave.

Tom Blake e Davin si erano avvicinati a una grande vetrata rettangolare opaca al cui centro vi era un piccolo circolo che rappresentava il sole.

Intorno, alcune ellissi simboleggiavano le orbite dei pianeti. Tra la terza e la quarta ellisse, una luce si spostava impercettibilmente.

Daluis si tolse la tuta anti-g, poi si avvicinò ai suoi due collaboratori. In quel preciso momento entrarono nella cabina Nelly Rudet, Lise Bechard e il fisico Elmans.

Per prima cosa, e sebbene conoscessero perfettamente quello che stavano per vedere, le due donne si precipitarono verso le finestre circolari: il magnifico manto violetto dell'eterna notte siderale, con i suoi astri scintillanti, si stendeva a perdita d'occhio. La Terra, nell'angolo destro in rapporto al campo visivo, era invisibile, e questo provocò una terribile emozione nelle due passeggere.

Daluis prese la parola:

«Prima di sottometterci alla disciplina della vita di bordo, voglio rammentarvi alcune cose. Tutti abbiamo accettato volontariamente la prospettiva di una reclusione di oltre cinque anni. Saremo costretti a sopportare una dura costrizione psicologica: quando gli esseri umani sono costretti a vivere in un locale chiuso, è difficile che tra di loro non avvengano scontri, a volte anche abbastanza seri. La nostra salvezza è nel lavoro. Abbiamo portato con noi ciò che ci potrà tenere occupati durante questo periodo, e ci potrà anche divertire. Le comodità materiali sono perfette. Se qualcuno di noi si accorge che la costrizione diventa insopportabile, può sempre chiedere d'essere messo in stato di letargia per qualche mese... La nostra costante accelerazione sarà di 1 g., circa dieci metri al secondo, il che corrisponde a una gravità eguale a quella terrestre. Quando avremo raggiunto la velocità di duecentosettantamila chilometri al secondo, sarà il cerchio che noi descriveremo attorno al Sole, oltre l'orbita di Plutone, a creare la gravità interna. Qualcuno ha domande da fare?»

«Sì,» disse Elmans con una certa esitazione. «Mi autorizzate a servirmi del cervello elettronico della cabina di pilotaggio?»

«Naturalmente!» disse Daluis. «Perché?»

«Ho dimenticato una serie di tubi che dovevano completare il mio,» rispose confuso il fisico.

Blake stava per scoppiare a ridere, ma si trattenne. Tuttavia evitò di guardare dalla parte di Davin che, anche lui, stava faticosamente tentando di non ridere.

«Potete prenderne dalla riserva,» disse Daluis. «Ne abbiamo un

quantitativo abbastanza ingente, di tutti i tipi. Niente altro?»

I membri della spedizione scossero la testa.

«Molto bene,» riprese Daluis. «Non mi resta da dirvi che una cosa. Sapete molto bene che la parte più difficile della nostra impresa sarà quando riprenderemo contatto con la Terra. Mentre compieremo il periplo, la nostra lontananza e la velocità del *Photojet* ci impediranno di comunicare col pianeta. Quindi il nostro ritorno si effettuerà in condizioni imprevedibili; anche quando saremo nelle immediate vicinanze, tra cinque anni, la tecnica sulla Terra non sarà più la stessa e i nostri apparecchi, troppo desueti, non riusciranno a stabilire un collegamento preliminare. Possiamo sperare solo una cosa: che i messaggi preparati da Jim Coffin non siano andati perduti nel corso degli anni, e che non veniamo accolti al nostro ritorno come dei nemici... Prima della partenza, ho consegnato al generale Duplin alcune note con una mia proposta che, se verrà approvata, accrescerà moltissimo le nostre probabilità...»

La fronte del fisico Elmans si aggrottò. Fissò Daluis, incuriosito.

«Sì,» proseguì l'ingegnere rispondendo a quella domanda muta, «il nostro desiderio di confrontare gli uomini della nostra epoca con quelli di una civiltà futura, cioè esistente tra diecimila anni, si può realizzare in due modi. Il primo, quello che noi stiamo adottando, consiste nell'isolarsi in un proprio sistema, dotato di un tempo particolare, mentre la Terra compie la sua evoluzione seguendo il suo tempo normale. Il secondo, è far piombare gli uomini in uno stato di morte apparente, che conferirà loro una longevità illimitata.»

Elmans uscì dal suo mutismo.

«State alludendo ai lavori di Becquerel?»

Daluis scosse la testa in segno d'assenso e completò quanto stava dicendo per rendere più chiara la cosa anche a Blake e a Davin.

«È consentito, a titolo eccezionale, che alcuni individui beneficino delle scoperte biologiche di questo ultimo secolo, che permetteranno di 'conservare' degli uomini per due o trecento anni. Svegliandosi dopo quel periodo di tempo, non saranno invecchiati, poiché il loro organismo non avrà lavorato: disidratati, messi sotto vuoto a una temperatura estremamente bassa, non avranno *vissuto* nel vero senso della parola. Durante questi due o trecento anni, la Scienza avrà fatto progressi; nuovi metodi più sicuri saranno stati scoperti per assicurare la conservazione di un essere vivente. Approfittando

allora di quelle conoscenze, subiranno un nuovo trattamento per un periodo più lungo. Non è illogico pensare che quegli esseri possano risvegliarsi qualche mese prima del nostro arrivo, dopo cinque o sei ibernazioni a lungo termine...»

Queste parole stupirono moltissimo tutti, esclusa Lise Béchard. Poiché conosceva più a fondo quei problemi, capì immediatamente che quel piano era perfettamente realizzabile. Così fu lei l'unica a fare una domanda pratica:

«Pensate che qualche volontario accetterà di sottoporsi a quel trattamento?»

«Ne sono sicuro. Ricordate che la prospettiva di vivere per qualche settimana, a lunghi intervalli, può sedurre molte persone. Ogni risveglio li farà sbarcare in un'altra epoca. Avranno il tempo d'assimilare l'essenziale, di notare i progressi o i regressi. Per loro sarà come salire la scala del futuro fino a che, giunti in cima, si ricongiungeranno con noi.»

«La cosa non sarà senza pericolo,» disse Davin. «Basta che una di queste tappe coincida con una guerra o con qualche sconvolgimento, e gli ibernati rischiano d'essere dimenticati. E allora il loro sonno biologico si trasformerà in una morte definitiva.»

«Bah!» fece Daluis con noncuranza. «Questa eventualità non deve essere presa sul tragico. Alcune statue ed alcuni monumenti hanno attraversato i secoli e sono giunti fino a noi, malgrado le guerre e le rivoluzioni. Quindi perché non deve essere possibile salvaguardare qualche esistenza preziosa?... D'altronde, se il mio progetto verrà accettato, i soggetti dovranno essere sepolti a grande profondità sotto terra, in rifugi speciali.»

«Resta da vedere se il Governo ammetterà che qualche privilegiato sfugga alla sorte dei suoi contemporanei,» disse Tom Blake. «La scelta dei volontari scatenerà discussioni a non finire. Nel caso nostro non vi sono state discussioni possibili poiché bisognava soddisfare un numero di condizioni tali che la rosa dei candidati si era ristretta moltissimo. Ma qui, dove non si richiede una competenza particolare, tutti possono aspirare a un sonno prolungato...»

Davin si era allontanato dal gruppo per gettare un' occhiata alla lastra di vetro lattiginoso. Il punto luminoso si era spostato di qualche millimetro tra l'orbita della Terra e quella di Marte.

«Quest'indicatore di percorso è originale, ma non dà un'idea esatta della realtà,» disse l'ufficiale, girandosi verso Daluis.

Gli altri si avvicinarono, distratti dalla loro conversazione da quella inattesa osservazione. Davin precisò quanto aveva accennato:

«Quando si guarda questo pannello, si ha l'impressione che il *Photojet* si muova nel piano del sistema solare, e che oltrepasserà in successione le orbite dei pianeti esterni fino a Plutone. In verità non è così; la nostra corsa è perpendicolare al piano del sistema, e questo ha il vantaggio di ridurre considerevolmente il rischio di collisione.»

«D'accordo,» convenne Daluis, «ma questo modo di presentare le distanze percorse è più comodo; è più chiaro per il nostro modo di vedere. Importa poco se ci spostiamo in una linea differente: quello che conta, ai nostri occhi, è vedere a cosa corrisponde il nostro allontanamento dalla Terra: queste ellissi concentriche ce lo mostrano in modo tangibile. In realtà, la nostra rotta descrive una spirale che in un anno si trasformerà in un cerchio perfetto. Allora noi gireremo attorno al sole come un minuscolo pianeta supplementare.»

«Ma allora?» sussultò Blake. «I nostri discendenti dell'anno 12068 ci avranno individuati e ci avranno segnalati nei loro libri d'astronomia come un corpo celeste...»

«No,» disse l'ingegnere, «questo non succederà, per due ragioni molto semplici: la prima, perché il *Photojet è talmente piccolo nell'immensità siderale che non verrà neppure illuminato dal sole, data la distanza.* La seconda, perché la nostra velocità di spostamento, vicina a quella della luce, lo renderà invisibile a qualsiasi telescopio. È un po' come se voleste vedere con un cannocchiale la traiettoria di un proiettile di cannone che vi passa a dieci metri.»

«In fondo,» riassunse Davin, «giriamola pure come vogliamo, siamo letteralmente murati nello spazio. Un insuperabile abisso ci separa dal nostro mondo ed anche le onde elettromagnetiche non lo possono superare...»

«Certamente!» approvò Daluis. «O almeno sarà così quando avremo raggiunto la massima velocità; ma le comunicazioni diventeranno virtualmente impossibili molto prima, perché vi sarà uno spazio-tempo troppo lungo tra il momento della nostra emissione e il momento in cui lo stesso viene captato sulla Terra. Vista la distanza, ci vorrebbero molti mesi prima che il segnale arrivasse laggiù e, peggio ancora, che una risposta ci potesse raggiungere. E se, inoltre, si tiene conto della differenza di tempo tra la Terra e noi, quelli che per noi saranno mesi, per gli abitanti del pianeta

significheranno molte generazioni!....»

«Basta!» supplicò all'improvviso Nelly Rudet. «La mia testa sta per scoppiare. Più voi date spiegazioni e meno io capisco. D'altronde, non sforzatevi troppo; vi credo sulla parola. Ora, se permettete, vado ad occuparmi delle mie colture...»

«Molto bene,» l'incoraggiò Blake, «occupatevi delle vostre cipolle!»

Anche Lise Béchard se ne andò. Voleva ispezionare la sua clinica e verificare se gli strumenti avevano resistito bene allo sforzo della partenza.

Quando lei ebbe lasciato la cabina, Davin espresse un suo pensiero:

«In ogni caso, la loro presenza a bordo darà almeno una certa nota di grazia a questa interminabile crociera... Le donne sono un'inesauribile risorsa d'imprevisti, e la nostra esistenza senza di loro sarebbe stata senz'altro molto monotona.»

Bib Elmans non parve molto convinto.

«Le donne introducono nella vita un fattore d'incertezza,» dichiarò col suo tono dottorale, come se considerasse l'essere femminile come una *quantità indefinita,* quindi sospetta... «Scusatemi, signori, mi ritiro per calcolare in che punto dello spazio si troverà la Terra tra diecimila anni.»

«Sì,» disse Blake molto serio, «è urgente.»

Il fisico, assolutamente impervio all'ironia, alzò le braccia con aria avvilita.

«Lo so, mio giovane amico!» rispose.

«Ci mancherebbe altro che al termine del viaggio non la ritrovassimo più!» scherzò Davin, incapace di frenare più a lungo l'impulso di ridere.

Ma Elmans non prese quella frase per uno scherzo; al contrario, intravide quella possibilità in tutta buona fede.

«Il pericolo esiste,» mormorò tra la stupefazione di Blake e Davin. «Girando attorno al sole come faremo noi, il *Photojet* sarà sottoposto a una forza centrifuga molto più grande della forza d'attrazione che esercita su di lui l'astro centrale... Ora, lo stesso sole fila nella direzione della costellazione della Lira alla velocità di settantadue chilometri al secondo e trascina con sé i suoi pianeti. Se vogliamo seguirlo nella sua corsa, non potremmo descrivere un'orbita circolare come afferma Daluis, ma una rotta che somigli in qualche modo a una forma cilindrica; altrimenti resteremmo sempre nello stesso punto, mentre il sistema solare svanirebbe in lontananza.»

«Insomma,» spiegò l'ingegnere in termini più semplici, «stiamo per

cominciare a recitare la parte del cane da guardia che gira attorno al gregge di pecore mentre questo prosegue lungo la strada.»

«Esattamente!» esclamò Elmans, felice di sentire esprimere il suo pensiero in modo concreto. «A più tardi, signori!...»

Si avviò verso il tubo che portava ai piani inferiori e sbatté contro la porta di plexiglas della cabina. Brontolando, premette il bottone che ne comandava l'apertura.

Daluis, Blake e Davin restarono per un momento in silenzio. Tutti e tre avevano la netta impressione d'essere sulla terraferma, in un locale immobile, tale era la perfezione della stabilità dell'astronave. Nessuna vibrazione faceva fremere il pavimento metallico coperto da un tappeto di materiale isolante. L'assenza di punti di riferimento esterni acuiva quella sensazione di fissità, mentre il vascello stava già viaggiando a più di venti chilometri al secondo.

«Questi reattori a dematerializzazione sono straordinari,» constatò Blake. «L'emissione d'energia è d'una regolarità stupefacente, non si sente la minima vibrazione...»

«È il vantaggio della propulsione a fotoni,» disse Daluis. «È il procedimento più morbido di tutti. Se fosse nell'atmosfera, creerebbe un baccano insopportabile; ma nel vuoto, è forzatamente silenziosa. Da parte mia penso che sia terribilmente frustrante comandare una spazionave di questo tipo, completamente automatizzata. La rotta, la velocità, la commutazione dei motori, l'atmosfera interna sono rigorosamente determinate da cervelli elettronici che possono essere sostituiti da un cervello di riserva, se avessero un calo. È seccante per l'uomo!»

«Seccante, ma pratico,» aggiunse Blake. «Se toccasse a me azionare i cannoni di bordo nel caso comparisse un bersaglio, non riuscirei a piazzare un solo colpo sull'obiettivo. Fortunatamente il mio calcolatore di tiro vede più lontano, e agisce più velocemente e più esattamente di me!»

«A proposito, avete controllato le 'scialuppe d'abbandono in caso di sinistro'?» chiese l'ingegnere.

«Sì,» disse Blake. «In caso di necessità, possiamo lasciare il vascello in meno di trenta secondi, e ogni scialuppa contiene, oltre a un videoscafo, una ricetrasmittente individuale, viveri per due mesi, una riserva d'aria per lo stesso periodo, un paracadute che si aprirà automaticamente all'entrata nell'atmosfera, e alcune armi molto efficienti.»

«Tutto perfetto,» intervenne René Davin. «Però in caso di emergenza si

dovrebbe avere la certezza di raggiungere prima o dopo il campo gravitazionale di un pianeta abitabile. Se per caso fosse il sole, saremmo fritti, nel vero senso della parola!»

Tom Blake scosse la testa:

«D'accordo; ma non dimenticate che ogni scialuppa è dotata di razzi frenanti che rallenteranno la caduta libera. Se ne può sempre sacrificare qualcuna per uscire da un campo d'attrazione pericoloso...»

«In poche parole,» concluse Daluis, «siamo pronti a qualsiasi evenienza. Credo che non resti altro da fare che accettare pazientemente la nostra sorte, ed organizzarci per il nostro lungo periodo di solitudine.»

«Lo voglia Iddio!» disse Davin. «Che il cielo ci protegga...»

E così iniziò una strana odissea. Settimana dopo settimana, i prigionieri del Photojet *subirono con coraggio inalterabile la terribile monotonia d'un'esistenza in stato di reclusione. Rari incidenti segnarono quella favolosa orbita che causava la contrazione del Tempo. Un giorno, il* Photojet *raggiunse e superò una cometa; ma l'incontro sconvolgente non durò che qualche secondo. Se la meteora non avesse avuto quella lunga coda di vari milioni di chilometri, sarebbe passata inosservata. Quando fu raggiunta la velocità di duecentosettantamila chilometri al secondo, gli schermi d'osservazione non diedero più che immagini vaghe e inesatte, in cui le stelle lontane rassomigliavano a bastoncini rosseggianti e le galassie apparivano come macchie confuse.*

L'orologio della cabina di pilotaggio segnava inflessibilmente le ore. Poco a poco, una specie di stupore s'impadronì delle sei persone chiuse nel vascello. Dopo un anno di navigazione, Lise Béchard dovette lottare faticosamente per vincere l'apatia che, senza una ragione apparente si era impadronita dei suoi compagni. Riuscì a vincere quella malattia dello spazio e a ridare vitalità all'equipaggio. Nelly Rudet ebbe un momento di seria preoccupazione quando si accorse che le sue colture, senza terra, andavano a rotoli: i germi vegetali ed animali smettevano di svilupparsi anche se i liquidi che le alimentavano si rivelavano perfetti all'analisi. Elmans si accorse subito che a quelle colture mancava una debole dose di radiazioni cosmiche perché continuassero a proliferare: la protezione assicurata dallo scafo del Photojet *era talmente assoluta che non filtravano nell'interno neppure le radiazioni indispensabili alla vita.*

L'apparecchio consumò il 40% della sua massa di metallo per raggiungere

la sua massima velocità, e il 5% per mantenersi in corsa sull'immensa spirale disegnata attorno al Sistema Solare.

Al termine di quattro anni, i passeggeri festeggiarono un grande avvenimento: la rotazione del Photojet *sul suo asse e la rimessa in funzione dei motori a pieno regime per frenare poco a poco il suo movimento di traslazione. A partire da quel momento, cominciò a navigare con gli ugelli puntati in avanti; nel senso della marcia.*

Otto mesi più tardi, la sua velocità era stata ridotta a centomila chilometri al secondo e la sua lunghezza era diminuita di due terzi in rapporto alle dimensioni di partenza; il 62% della sua massa si era dissipata in energia.

Ci vollero ancora un po' più di tre mesi (e una grossa forza frenante per controbattere la gravitazione), per abbassare la velocità a undici chilometri al secondo. A questo punto, Daluis cominciò a prendere le prime disposizioni in vista del prossimo atterraggio. Invece di esser lungo trecento metri, il Photojet *era diventato di trenta, e, siccome il suo diametro non era variato, sembrava un proiettile d'artiglieria molto corto, aguzzo e traforato dalle finestre.*

Un'indescrivibile emozione strinse il cuore di tutti, quando scorsero un globo verde, circondato da lembi di ovatta bianca, comparire sullo schermo posteriore: era la Terra!

Con le mani sudate dall'emozione, Daluis interrogò il suo amico Davin. Questi, con la cuffia d'ascolto in testa, girava molto lentamente il disco che regolava il ricettore d'onde ultracorte.

«Allora? Non senti niente?...»

Col viso teso per l'attenzione, Davin scosse negativamente la testa senza interrompere la ricerca.

Da parte sua, Tom Blake spiava il quadrante del suo radarscopio; ma le scintillanti immagini che si formavano sfuggivano a tutte le interpretazioni.

Eccitato, Daluis camminava avanti e indietro per la cabina di pilotaggio, senza riuscire a dominare il suo nervosismo. I suoi capelli neri erano cosparsi di fili d'argento e il suo colorito, come quello dei suoi amici, era fortemente impallidito.

«Accidenti!» esclamò. «Non saranno tutti morti, i terrestri. Dovremmo almeno ricevere qualche segnale... Se quelli laggiù non sono ritornati in uno stato di barbarie, dovrebbero usare le onde elettromagnetiche!»

Davin depose per un istante la cuffia. Era dimagrito molto e qualche ruga

era comparsa sul suo viso. Anche gli occhi avevano perso il loro splendore.

«Non ne sono molto convinto,» disse. «Le onde possono sembrare loro una cosa molto primitiva. Può darsi che non pensino più d'usare questi sistemi di comunicazione, come noi non pensiamo a farci luce con un pezzo di legno?... Immaginate che abbiano preso l'abitudine d'usare una specie di telepatia. Come vuoi che possano sentire i nostri apparecchi?»

«In questo modo, possiamo anche pensare che si spostino sotto forma di fumo,» borbottò Tom Blake. «Non riesco a vedere nulla che possa rassomigliare a una spazionave o a un aereo supersonico...»

Daluis consultò l'orologio; segnava le 14, tempo locale.

«Se decidiamo di tentare l'atterraggio a Dakar,» disse, «disponiamo ancora di due ore, il tempo di fare un giro completo del pianeta. Che cosa ne pensate?»

«Penso che non abbiamo nulla da perdere a prolungare l'osservazione,» disse Blake. «Questa inspiegabile tranquillità della Terra non mi dice nulla di buono...»

L'entrata di Elmans gli impedì di continuare. Il fisico era visibilmente agitato. Di tutti, lui era quello che era meno cambiato.

«Io non... sono... Non sarò per caso diventato matto!» bofonchiò chiamando gli altri a testimoni. «Voi non avete notato nulla?»

«Che cosa?» domandò Daluis seccamente.

«Ma... secondo me, gira più in fretta!» affermò Elmans timidamente, temendo di passare per un imbecille.

«Cosa?» esclamarono in coro Daluis, Blake e Davin.

«Sì, ve lo giuro!» confermò lo scienziato, con tono più sicuro. «La velocità di rotazione della Terra è triplicata!...»

Capitolo Quarto

Era assurdo. Daluis e i suoi colleghi furono sfiorati dall'idea che Elmans sragionasse; ma l'accento sincero delle sue parole, unito alla chiarezza del suo sguardo, li convinse che il fisico doveva avere dati indiscutibili che confermavano le sue osservazioni.

«Ne siete sicuro?» insisté Blake, ancora incredulo.

«Certo! E non solo gira più veloce, ma il suo asse si è spostato leggermente; basta fissare un punto per rendersene conto...»

«Deve essersi prodotta una catastrofe in chissà quale anno di questo periodo,» disse Daluis, con la gola secca. «Chissà se non è stata la cometa che abbiamo incontrato tre anni fa, la causa di questo stato di cose...»

«Ecco, può essere la causa del silenzio radio,» aggiunse Davin. «Stiamo per atterrare su un mondo sconvolto, deserto...»

Nelly Rudet e Lise Béchard, che stavano entrando in quel momento nella cabina, furono colpite dallo stupore sentendo quelle ultime parole. Entrambe impallidirono.

«Un mondo deserto?...» ripeté faticosamente la dietista, con gli occhi spalancati dall'angoscia.

Le gambe le si piegarono e se Tom Blake non si fosse precipitato a sostenerla, sarebbe caduta.

La dottoressa si affrettò a soccorrerla e in poco tempo la fece rinvenire; era il suo primo svenimento da quando avevano lasciato la Terra.

Anche Daluis ebbe un momento di sconforto. La situazione cui doveva far fronte sconvolgeva tutte le sue previsioni. Non aveva mai pensato seriamente che in diecimila anni la Terra avrebbe subito cambiamenti così radicali. E adesso, essendo il capo della spedizione, doveva prendere una decisione.

«Mantengo il programma,» disse dopo qualche secondo di riflessione.

«Scendiamo ancora di mille chilometri per vedere meglio le parti coperte dalle nubi. Se non succede nessun incidente durante il nostro avvicinamento, penetreremo nell'atmosfera e sorvoleremo ancora il globo a bassa quota. In ogni modo, dobbiamo atterrare; abbiamo quasi terminato la riserva di carburante e non possiamo resistere più d'un giorno all'attrazione terrestre.»

«Okay,» disse Blake sedendosi davanti al radarscopio. «Speriamo in bene; preparo il controllo automatico di tiro; e tanto peggio per coloro che volessero attaccarci.»

«Spero quasi che qualcuno ci attacchi, così almeno dissiperemo la nostra incertezza,» disse Daluis.

Poi si girò verso il fisico e gli chiese:

«Elmans, la rotazione più rapida della Terra mi costringe a particolari precauzioni nel momento dell'atterraggio?»

«Sì,» disse il fisico, «bisognerà che tocchiate terra nel senso della rotazione, piuttosto che nel senso contrario; altrimenti dovrete aumentare la potenza dei razzi di frenaggio e consumare più combustibile.»

«Sta bene,» disse Daluis. «Davin, non distoglietevi dall'ascolto; esplorate tutte le gamme d'onda, compresi i raggi ultravioletti e i raggi X. Voi, Elmans, osservate senza sosta con gli strumenti ottici al massimo ingrandimento. Nelly, ritornate nella vostra cabina e accendete l'altoparlante che vi mette in comunicazione con noi, così potremo ragguagliarvi di quanto succede. Voi, Lise, mettete le riserve sanitarie nei cassoni antiurto, in modo che i medicinali essenziali non vengano distrutti nel caso che si dovesse effettuare un atterraggio brusco.»

Quegli ordini secchi e chiari agirono da stimolante.

Ognuno si sentì rinfrancato da quella voce che, per la prima volta dopo alcuni anni, aveva ripreso il suo timbro autoritario.

L'ingegnere non si accorse che si era operata in lui una trasformazione e che la vicinanza d'un pericolo imprecisato aveva risvegliato tutte le sue facoltà. Si sedette davanti agli strumenti di misurazione e disinnestò i comandi del pilotaggio automatico. Ora toccava a lui prendere in mano il vascello.

I primi degli strati più alti dell'atmosfera furono superati sopra l'emisfero illuminato della Terra. Qua e là, uno schermo di nubi s'interponeva tra l'apparecchio e il pianeta, e questo impediva di effettuare osservazioni precise.

«Non sanno più volare?» brontolò Blake, che non riusciva a vedere nessuna macchina spaziale e aerea nel suo radarscopio.

«È possibile,» disse Daluis. «Ma sto pensando ad un'altra cosa: se i loro rivelatori hanno registrato una pioggia di radiazioni nocive provenienti dai nostri motori, hanno probabilmente dato l'allarme generale su tutto il pianeta, il che spiegherebbe la mancanza d'aerei in volo. D'altronde, stiamo andando a vedere...»

L'ingegnere commutò le turbine a reazione ordinaria e ridusse progressivamente il regime dei motori a fotoni. Poco a poco, si cominciò a sentire un forte rombo e dagli ugelli cominciarono ad uscire grandi fiammate azzurrine. Più il *Photojet* perdeva quota e più l'aria diventava densa, e il rumore ingigantiva. Tuttavia, all'interno, i passeggeri percepivano solo un ronzio ovattato.

Lo spaziogetto raggiunse la coltre di nubi e navigò per qualche minuto nella bruma ovattata, poi uscì dall'altra parte e si trovò ad appena duemila metri dal suolo.

Con i nervi tesi allo spasimo, gli occupanti dell'apparecchio scrutarono la superficie del pianeta con tutti i mezzi a disposizione.

Con l'occhio fisso sullo schermo della visione verticale, Daluis esclamò:

«La geografia è cambiata! È quasi impossibile riconoscerla... Ora stiamo sorvolando quella che era la Francia; ma non vedo nessuna traccia d'agglomerati urbani!»

«Può anche darsi che la popolazione sia emigrata verso il Sud,» fece notare Elmans.

«Si dovrebbe concludere che la popolazione del globo è diminuita invece di crescere,» concluse scettico Daluis. «È completamente contrario a quello che si poteva prevedere.»

«Ho l'impressione che non ci sarà nulla di conforme alle nostre previsioni,» borbottò Blake. «Se volete la mia opinione, siamo in un bel pasticcio.»

«Un momento!» disse all'improvviso Daluis. «A meno che abbia delle allucinazioni, le Isole Britanniche non esistono più!»

Quella sconvolgente dichiarazione provocò un'emozione generale. Elmans e Davin si precipitarono verso lo schermo, poi verso le finestre di quarzo e guardarono a lungo il panorama che sfilava sotto il *Photojet.* Riuscirono a riconoscere molto bene le coste continentali della

Manica, ma non riuscirono a trovare assolutamente quelle della Gran Bretagna; da quella parte l'oceano si estendeva a perdita d'occhio fino all'orizzonte; al largo della costa francese non emergeva più nessuna terra.

Togliendo gli occhi dal mare, Davin li posò sull'ingegnere con espressione perplessa.

«Sprofondamento naturale? O distruzione volontaria?»

«Lo sapremo presto...» mormorò Daluis. «Inutile proseguire la nostra rotta sopra l'Atlantico; puntiamo verso il sud e cerchiamo Dakar.»

Fece compiere un'immensa virata al *Photojet,* risalì nella stratosfera e impresse al vascello una velocità di 2,5 Mach.

In meno di un'ora e mezza, e senza che avvenisse il minimo incidente durante il percorso, l'apparecchio giunse sopra l'Africa equatoriale. Daluis ridiscese allora ad una quota di duemila metri; la visibilità divenne migliore e l'ingegnere ebbe una nuova sorpresa.

«Una città!» gridò eccitato. «Esistono ancora gli uomini!»

C'era un tale senso di sollievo in quelle parole quasi gridate che i suoi compagni compresero che aveva certamente temuto per molto tempo, senza darlo a capire, che il pianeta fosse spopolato.

Davin, scoraggiato dall'inutilità del suo ascolto, aveva lasciato la ricetrasmittente muta per venirsi a mettere di fianco a Daluis. A dire il vero, non si poteva considerare una città quell'immenso agglomerato di palazzi distanziati di cui non si vedeva la fine.

«Ma non finisce più?» disse il radiotelegrafista con l'aria sognante, mentre indicava la successione di cupole emisferiche che sfilavano sotto il *Photojet.*

«Se l'Inghilterra è scomparsa,» fece notare Daluis, «è però innegabile che invece Dakar si è estesa. A dire il vero, tutta la zona equatoriale sembra essere abitata con una densità costante... Non vi è più traccia di deserto o di foreste.»

Il crepuscolo fu rapidissimo e il cielo divenne rapidamente scuro. Elmans ne spiegò la ragione:

«La velocità della rotazione, tre volte maggiore, ha accorciato in proporzione il giorno: invece di ventiquattro dura otto ore.»

Innervosito, Daluis scrutò più attentamente la superficie dello schermo.

«Se scende la notte senza che abbiamo trovato un terreno adatto all'atterraggio, dovremo risalire verso Nord,» annunciò seccato.

Come se la superficie della terra avesse voluto rispondergli, s'illuminò in un solo colpo di una infinità di punti rosei: tutte le cupole irradiavano una dolce luminosità. L'intero paesaggio era ritornato visibile.

Daluis e Davin si sentirono rinfrancati da quello che stavano vedendo e che denotava un'esistenza tranquilla ed ordinata. A parte tutto, quel mondo sconosciuto che stava per accoglierli forse non era ostile.

«Allora non atterriamo?» domandò la voce di Nelly Rudet.

Nessuno aveva notato l'arrivo della giovane che sembrava aver ripreso le forze.

«Da un minuto all'altro, a condizione di trovare un angolo per posarci,» rispose Daluis. «Stiamo volando sopra una città senza fine...»

«La signora ha premura?» disse ironico Blake, il cui spirito bellicoso si risvegliava ogni volta che vedeva la dietista.

Come sempre, la giovane si adirò:

«Non pensate che oltre cinque anni di navigazione siano più che sufficienti?» chiese con acredine.

«Sì,» ribatté Blake, «specialmente con la vostra cucina!»

Nelly Rudet non sopportava che si chiamasse «cucina» il suo laboratorio di bio-alimentazione, e ancora meno i prodotti saggiamente dosati che ne uscivano.

«Ogni secondo che sono costretta a sopportare la vostra presenza, mi disturba!» esclamò. «Siete di una pedanteria incurabile!»

L'amichevole alterco ebbe il curioso effetto di distendere l'atmosfera. Quegli scambi agrodolci erano avvenuti spesso in tutto quel periodo di clausura, e sentirli in questo momento preoccupante dava un senso di rassicurante intimità.

Un po' rasserenato, Daluis fece un apprezzamento:

«Ad ogni modo, l'accoglienza manca di calore... Se i messaggi così meticolosamente preparati da Jim Coffin hanno superato i secoli, la gente dell'epoca attuale è veramente scortese...»

«Attenzione!» disse all'improvviso Davin. «Ci stiamo avvicinando al limite della zona abitata.»

Di scatto, Daluis si precipitò verso il quadro dei comandi e, per scendere ancora di quota, diminuì l'emissione d'energia dagli ugelli.

«Vada come vuole; correrò il rischio,» decise. «Mi poserò nelle immediate vicinanze dell'abitato. Preghiamo il cielo che nessun albero o

pilone ci sbarri la strada...»

Descrisse un arco di cerchio per sorvolare il terreno piatto e incolto vicino alle ultime costruzioni, poi accese i fari. Una luce accecante attraversò la notte e illuminò una vasta distesa, perfettamente piatta e liscia; era quello che ci voleva.

«Splendida!» esultò il comandante, vedendo qualcosa che superava le sue speranze. «Prendete posto nelle poltroncine e allacciate le cinture.» Davin avvisò Lise Béchard.

Con notevole maestria, l'ingegnere pilotò il *Photojet* a qualche metro dal suolo e prese contatto con il terreno con una dolcezza che nessuno avrebbe stimato possibile, data la forma sgraziata del pesante apparecchio. Il carrello d'atterraggio, a forma di tripode, con le ruote di plastilite antiurto, ammortizzarono il contatto col suolo nel momento stesso in cui le turbine smettevano di ruggire. Simile a un proiettile posto su un treppiede, il *Photojet* s'immobilizzò; era finalmente arrivato al termine del suo inconcepibile viaggio.

Uno strano silenzio era sceso attorno all'apparecchio. Nell'interno, i passeggeri si guardarono in viso, presi da una gioia insostenibile, ma totalmente incapaci d'esprimerla. Tutti restarono muti per molti secondi.

Elmans, sempre sollecitato da pensieri puramente scientifici, guardò l'orologio della cabina di pilotaggio e notò:

«18 e 45, tempo della nostra spazionave, 26 dicembre 2073 del nostro sistema. Oggi, sulla Terra, tenendo sempre conto del nostro vecchio calendario, è il 10 giugno 12068. Aprendo le porte blindate, passeremo effettivamente da un Evo all'altro...»

La sua voce risuonò solenne e tutti provarono un istante di viva emozione. Poi, con un irresistibile impulso interiore, i sei compagni si abbracciarono. Un sentimento di stretta solidarietà li unì, e tutti riandarono col pensiero alla breve cerimonia che aveva preceduto la loro partenza, in quell'epoca felice, ormai lontana, che non avrebbero più rivisto... Insieme avevano realizzato la più sensazionale impresa che avrebbe potuto immaginare un matematico. Ed ora, avevano un'origine comune che li legava ancora di più; nel mondo sconosciuto che stavano per affrontare, erano un'isola appartenente al passato, a un passato che si perdeva nella notte dei tempi...

Daluis riuscì a dominarsi per primo. Parlò con voce ferma per mettere in

guardia i suoi amici.

«Prima di scendere a terra,» cominciò a dire, «propongo questo: il *Photojet* non deve essere abbandonato da tutti. Blake resterà a bordo con le due donne e l'apparecchio sarà messo in posizione di difesa, pronto a decollare all'istante in caso di pericolo. Elmans, Davin e io partiremo in ricognizione, muniti di armi leggere e di trasmettitori in modo da conservare i collegamenti con quelli che restano qui. Se non ritorniamo tra dodici ore, e se Blake non riceve più i nostri segnali, interpretate la cosa come una prova di pericolo. Lascio a Blake l'autorità di decidere quello che riterrà opportuno in quel caso; non voglio legargli le mani con istruzioni illusorie. Avete qualcosa da obiettare?»

«Sì, io» disse Nelly Rudet. «Penso che sia meglio che sia io ad accompagnarvi, al posto di Elmans. La presenza di una donna può esservi utile nella spedizione esplorativa.»

«Arrivederci, mia cara!» si affettò a dire ironicamente Blake prima ancora che Daluis potesse rispondere.

«Ha ragione lei!» dichiarò Davin. «Dividere equamente gli effettivi: due uomini e una donna per parte, è più prudente.»

«D'accordo,» accettò Daluis. «Ed ora, andiamo a prepararci!...»

Un quarto d'ora dopo, Nelly, Davin e l'ingegnere erano pronti per affrontare il mondo esterno. Provvisti di abiti morbidi e a prova di proiettile, dotati di un mitragliatore leggero che sparava proiettili a punta cava, muniti inoltre di un contatore di radiazioni, di un trasmettitore di debole portata e di lampade eterne, si diressero verso la porta blindata. Daluis premette il bottone che comandava l'uscita di una scala mobile. Questa uscì dal suo alveolo e si allungò silenziosamente fino a che i due montanti toccarono il suolo. Nell'interno si accese una lampadina per indicare che tutto era a posto.

Prima di far scorrere i chiavistelli, Daluis si girò verso Blake e gli fece un'ultima raccomandazione.

«Salite nella cabina di pilotaggio e, prima che noi usciamo, chiudete le porte stagne che isolano i diversi piani del *Photojet.* Voglio essere certo che siate al sicuro da un attacco improvviso di qualunque natura.»

Blake, Elmans e Lise Béchard strinsero le mani ai tre partenti, non senza una leggera stretta al cuore; poi salirono i gradini della scala all'interno del tubo. Poco dopo, Daluis vide chiudersi il coperchio metallico che bloccava la sala inferiore, quella che conteneva i generatori a fotoni ormai muti nelle loro

custodie di piombo.

Allora Daluis, con gesti precisi, aprì successivamente le doppie porte d'uscita. Appena iniziarono a scorrere un soffio d'aria fresca e profumata entrò nella sala. L'odore era inebriante, ricco, eccitante, e provocò nei due uomini una vertigine passeggera. Respirarono profondamente molte volte prima di scendere la scala.

Daluis lanciò un'occhiata circolare, ma non vide nulla di sospetto. Il cielo era pieno di stelle, i dintorni deserti, e in lontananza le dolci luci delle cupole formavano uno scenario pacifico e sereno. Tuttavia, Davin e Nelly si sentirono stranamente inquieti.

Uno dopo l'altro, scesero tutti e tre e sentirono immediatamente sotto i piedi un fondo duro come il cemento. Con i mitra sotto il braccio, le dita pronte sul grilletto, si avviarono verso la zona abitata.

«Per un po', sembreremo conquistatori o invasori,» cercò di scherzare Daluis, per alleggerire la tensione.

«Sì,» disse Davin, «e manca poco che somigliamo a malfattori che entrano clandestinamente in una proprietà.»

«Potevano anche mandarci incontro una fanfara; era la minima cosa che potevano fare,» intervenne Nelly, con lo stesso tono di forzata ironia. «Ma ho paura che non ci siamo capiti sull'appuntamento.»

«Secondo me, è la cosa più terribile,» disse l'ingegnere. «È evidente che questa gente non usa più lo stesso calendario che usavamo noi, poiché i loro anni non sono più di trecentosessantacinque giorni, ma di millenovantacinque. Inoltre, se si tiene conto delle perturbazioni introdotte in diecimila anni dai quindici movimenti naturali che muovono la Terra, ed anche dalle cause accidentali, la concordanza delle date deve essere stata quasi impossibile da stabilire, anche se hanno in mano il messaggio di Jim Coffin...»

«Difatti,» riconobbe Davin. «Deve essere certamente quella la causa della totale indifferenza, per la verità un po' offensiva, nei nostri confronti... Ma è un motivo in più per consigliarci la prudenza, perché la nostra apparizione improvvisa rischia di provocare reazioni pericolose.»

Chiacchierando, ma standо attenti a quello che avveniva intorno a loro, i tre amici arrivarono a duecento metri dalla prima casa a forma di globo. Vista a quella distanza, era molto più grande di quello che avevano immaginato. La sua altezza raggiungeva una cinquantina di metri e il raggio, nella parte più

larga, era di una buona quindicina di metri. L'edificio aveva la forma di un uovo posato su un portauovo, e le pareti erano fatte con una specie di vetro lattiginoso, traslucido.

Si fermarono un istante per guardare il sorprendente panorama che si stagliava fino all'orizzonte, con quelle migliaia di edifici ovoidali, tutti identici e impeccabilmente allineati.

«Scene della vita futura!» disse Daluis, indicando con la mano la straordinaria città.

Poi, risolutamente, si rimise in cammino senza altri commenti. Ma subito sussultò, perché la mano di Nelly Rudet gli aveva stretto il braccio.

La giovane mormorò con voce flebile, quasi indistinta:

«Guardate!... Degli uomini!...»

Capitolo Quinto

Un brivido percorse Daluis dalla testa ai piedi. Vicino a lui, Davin si era sentito stringere la gola, la bocca gli si era inaridita. Entrambi si sforzarono di vedere quello che indicava col dito tremante la loro compagna, irrigidita dalla paura. Scorsero anch'essi, nell'ombra rosata dalla luce diffusa dalle case-sfera, un gruppo che stava venendo loro incontro, senza fretta, come se i nuovi venuti non si fossero accorti della loro presenza.

Quanti erano? Cinque? Dieci? La loro passeggiata era un caso o si trattava di una spedizione organizzata per incontrarli?

Immobili, si fecero queste domande con un'angoscia che però non era giustificata. Dopo un breve dibattito interiore, Daluis comandò:

«Avanziamo. Cerchiamo di non prendere un atteggiamento che possa creare confusione e suscitare diffidenza.»

Con passo tranquillo, ma con tutti i sensi svegli e pronti a reagire subito in caso d'attacco, camminarono verso il gruppo che continuava ad avanzare nella loro direzione.

Ben presto la distanza non fu più che di cinquanta metri e le figure divennero più distinte. Il gruppo doveva essere formato da una decina di persone; erano uomini di bella taglia, calvi, vestiti con una specie di calzamaglia bianca.

I tre passeggeri del *Photojet* continuarono ad avanzare, mentre Daluis informava Blake, col trasmettitore, che stavano per incontrarsi con un gruppo d'esseri che non sembravano ostili. A bordo dell'astronave, quella informazione fu accolta con comprensibile nervosismo.

Blake, Elmans e Lise assistettero sullo schermo del *telerama* all'incontro del terzetto col gruppo, incontro che avvenne a una distanza di cinquecento metri dal *Photojet.*

Quando Daluis non fu più che a qualche passo dagli sconosciuti, si fermò.

Come a una parola d'ordine, questi ultimi si immobilizzarono anche loro e, nella calma della notte, si scambiarono velocemente parole smozzicate, di cui l'ingegnere non riuscì a comprendere il senso. In ogni caso, Daluis alzò il braccio destro in segno di saluto, sperando che quel segno, immutato dai più lontani tempi passati, fosse ancora interpretato come testimonianza di buona volontà dagli uomini del 12068.

Uno di loro fece lo stesso gesto; poi, staccandosi dai suoi compagni, avanzò di alcuni passi e venne a mettersi di fronte a Daluis.

Davin e Nelly, un po' più indietro, trattennero il respiro.

«Io sono Jean Daluis, capo della spedizione partita nel 2068 per compiere presso di voi una missione documentaria.»

Quella frase fu pronunciata con voce ferma, e articolata in modo perfetto.

L'uomo che stava davanti a Daluis non cambiò d'espressione. Il suo viso bruno non possedeva nessun carattere somatico che permettesse di definire la razza a cui apparteneva. I suoi lineamenti non erano né quelli di un bianco, né quelli di un asiatico e neppure quelli di un negro. Nella relativa oscurità, il colore dei suoi occhi era indefinibile. La fisionomia, nell'insieme, era bella; ma non vi si poteva leggere nessun sentimento: era ferma, impenetrabile.

L'uomo aprì la bocca e disse lentamente, cercando le parole ma in un francese intelligibile:

«Il mio nome è Alpar. Vi stiamo attendendo da più di tre cicli. Vogliate seguirci.»

Daluis e i suoi amici respirarono un po' più liberamente, ma una preoccupazione di altro tipo s'insinuò in loro. Il tono del loro interlocutore non denotava nessuna cordialità ed era difficile capire se le sue parole erano un invito o un ordine. Un automa si sarebbe espresso nello stesso modo.

Senza muoversi di un passo, Daluis s'informò:

«Da chi siete delegati?»

«Dal Consiglio dei Cinque che regge questo pianeta.»

«Dobbiamo andare lontano?»

Alpar pensò per un momento, come se il senso delle parole gli sfuggisse. Finalmente, sempre inespressivo, rispose:

«Su questo piccolo mondo nulla può essere lontano. Venite...»

Daluis avvicinò la bocca al microfono della ricetrasmittente e, tenendo la voce molto bassa, disse in fretta all'indirizzo degli occupanti del *Photojet:*

«Avete sentito? Andiamo con *loro,* ma ignoro per quale destinazione.

Blake, restate costantemente in ascolto e non lasciate entrare nessuno nel vascello, qualsiasi pretesto vi presenti.»

«Okay,» rispose Blake; e la voce che usciva dall'apparecchio non fu sentita da altri che Daluis.

Alpar si era girato e stava parlando con i suoi compagni. Questi si misero intorno ai tre viaggiatori senza dimostrare la minima curiosità, senza fare alcun commento.

Il gruppo si mise in cammino verso la città. Daluis, molto incuriosito dallo strano atteggiamento e dal mutismo di quegli uomini, fece una domanda:

«Come mai parlate francese? È una lingua ancora in uso?»

«No,» disse Alpar. «L'ho imparata dopo aver trovati i documenti che annunciavano il vostro arrivo, e proprio per poterli leggere.»

«Quali sono le lingue in uso attualmente?»

«Ve ne è solo una per le due razze: il geol.»

«Come, le due razze? Che fine hanno fatto le altre?»

«Sono state tutte fuse in una popolazione omogenea.»

«Ma allora perché parlate di *due razze?»*

«Perché esistono nella popolazione due categorie d'esseri che si differenziano per un particolare invisibile: gli uni, una piccola minoranza, sono dotati di una memoria ereditaria che li fa i capi incontrastati del pianeta. Gli altri muoiono completamente.»

Alpar rispondeva in tono monocorde, con una serena indifferenza, alle domande dell'ingegnere. Questi notò che il suo interlocutore non gli faceva domande; sembrava appagato da quella corvée inevitabile e abbastanza noiosa.

«Voi, a quale razza appartenete?»

«Alla superiore: quella dei *Civilizzati.»*

Non molto tranquilli, Davin e Nelly non perdevano una sola parola del dialogo e, anche se terribilmente incuriositi, si guardavano bene dall'intervenire, temendo di dire qualcosa di sbagliato.

Daluis pensò che non sarebbe riuscito a scoprire i misteri di quello strano mondo in pochi minuti. A dire il vero, il contatto era avvenuto in maniera abbastanza buona. Secondo quanto stava succedendo, non si poteva dire che dei pericoli li minacciassero. Tuttavia gli parve strana una cosa.

«Come mai questa città così illuminata è deserta? A parte il nostro

gruppo, non si vede nessun altro che cammina per le strade...»

«Siamo in Fase del Terrore,» disse Alpar, come se avesse annunciato che stava piovendo.

A quelle parole, il cui significato sinistro era rinforzato dalla calma con cui erano state pronunciate, un senso di paura colpì i tre amici. Il paesaggio tranquillo che aveva quasi reso idillico il loro sbarco, si mutò in un quadro pesante dove si stava svolgendo un dramma angoscioso. Ma quale?...

Daluis, col cuore oppresso da un sentimento indefinibile, ebbe l'intuizione d'essere stato preso in una rete dalle maglie impalpabili. Cercò di reagire e chiese con un timbro di voce quasi normale:

«Cosa è per voi la 'Fase del Terrore'?»

«Un periodo in cui gli Incolti sono animati da uno spirito di ribellione, il che ci costringe a prendere misure di sicurezza.»

«Chi sono gli Incolti?»

«Gli uomini della seconda categoria, quelli che non fanno parte del gruppo dei Civilizzati.»

«Tuttavia voi non avete armi...» constatò l'ingegnere, dopo aver guardato bene la tenuta di quelli che camminavano al suo fianco.

«Non ne abbiamo bisogno,» disse Alpar.

All'intersezione di due viali la cui prospettiva arrivava fino all'orizzonte, il gruppo si arrestò di colpo: entrambi erano fiancheggiati da un'interminabile sfilza di case ovoidali.

Quell'alt in un luogo scoperto sorprese i tre amici. Inconsciamente si raggrupparono, pronti ad ogni eventualità. I Civilizzati non prestarono alcuna attenzione. All'improvviso il suolo cominciò a tremare. Nelly si attaccò al braccio di Davin per tenersi in piedi, ma il radiotelegrafista traballò come lei perché una placca circolare che non avevano notato e che stava sotto i loro piedi stava sprofondando sottoterra. La cosa fu talmente veloce che Daluis non ebbe neppure il tempo d'avvisare Blake. La piattaforma discendeva ad una velocità vicina a quella di una caduta libera; ma dopo dieci secondi cominciò a frenare progressivamente e si fermò in fondo al pozzo dalle pareti debolmente luminescenti.

Un condotto orizzontale si apriva sul pozzo; Alpar invitò con un gesto i tre a seguirlo. La scorta restò sul posto, mentre i quattro entravano nel budello laterale, semi-cilindrico, largo una cinquantina di metri. Le pareti erano lisce come il vetro, e la stessa luce rosata si irradiava in maniera

uniforme. Quel vasto budello sotterraneo si allungava a perdita d'occhio.

Troppo sgomenti per potersi scambiare le proprie impressioni, i compagni del *Photojet* videro la piattaforma che li aveva portati risalire; sparì, portando con sé i nove Civilizzati sempre impassibili.

Di nuovo il fondo metallico su cui erano Alpar, Daluis e i suoi due amici oscillò. Senza il minimo rumore, prese velocità, ma solo l'accelerazione poteva dare il senso del movimento perché l'occhio non riusciva a trovare nessun punto di riferimento su quelle pareti così lisce. Tuttavia, l'aria che soffiava in faccia diventava sempre più forte, il che fece loro pensare che la velocità raggiunta doveva essere considerevole.

Dopo qualche minuto, Daluis tentò di ristabilire il contatto con Blake, ma dalla ricetrasmittente non uscì nessuna risposta. Ne dedusse che le onde non riuscivano a superare le pareti del tunnel e si rassegnò a vedere interrotto l'ultimo filo che li collegava agli occupanti del *Photojet.*

Davin e Nelly si accorsero dell'inutilità dei suoi sforzi e compresero che non potevano più contare su nessun aiuto esterno.

La piattaforma mobile rallentò dolcemente, poi si fermò esattamente davanti all'entrata di un altro tunnel ad angolo retto. Alpar vi entrò, certo d'essere seguito.

Qualche passo più avanti, si fermò davanti ad un'enorme porta circolare che girò silenziosamente per aprire il passaggio. Tutti superarono la soglia e si trovarono in una sala immensa, più rischiarata, dotata di mobili dalla linea semplice, graziosi e costruiti con un materiale indefinibile, opaco, color verde chiaro.

Senza fermarsi, Alpar attraversò il salone, passò una seconda porta automatica ed entrò infine in un grande locale dove si trovavano tre uomini e due donne, tutti vestiti di calzemaglie bianche.

Daluis, Nelly e Davin guardarono con stupore quei visi molto simili, che avevano la stessa espressione di Alpar. L'occhio più esercitato non sarebbe riuscito a scoprire nei loro lineamenti o nelle loro strane pupille il riflesso di un pensiero o di una emozione qualsiasi.

Alpar pronunciò alcune rapide parole in geol, alle quali uno dei Civilizzati rispose con una breve sillaba. I cinque esseri in bianco erano sdraiati più che appoggiati su amache oblique, che con l'estremità inferiore toccavano il pavimento.

Alpar si girò verso i suoi invitati — o prigionieri — e disse loro:

«Ecco il Consiglio dei Cinque che governa il pianeta Geol, da voi chiamato Terra. Potete rivolgere loro tutte le domande che vi interessano, dopo di che, conformemente alle regole che reggono la nostra società, voi potrete scegliere tra il lavoro psico-forzato o l'esecuzione immediata.»

Quello strano preambolo provocò in Daluis un accesso di fredda collera. Ma l'inferiorità della sua posizione lo convinse a dominarsi.

«A dire il vero,» cominciò, «il nostro obiettivo era essenzialmente quello di portarvi una testimonianza sulla nostra epoca e su quelle che l'hanno preceduta. Quindi sono a vostra disposizione...»

Uno dei Civilizzati del Consiglio si alzò e disse, con grande meraviglia di Daluis:

«La storia delle epoche passate non ci interessa assolutamente, Daluis, e per due ragioni: la prima è che noi possediamo tutte le fonti d'informazione necessarie; inoltre, la storia degli uomini non è che una eterna ripetizione d'errori e d'assurdità. Essa ha avuto il suo vero inizio solo con l'avvento della memoria: tutto quello che lo precede non è che un immondo periodo selvaggio.»

Chiamato in causa, Daluis fissò l'uomo che aveva appena parlato in francese con una facilità sconcertante.

L'altro lo guardò col suo sguardo neutro, senza simpatia e senza cattiveria. Un intervento repentino di Nelly Rudet arrivò come una freccia:

«Tuttavia, vi siete dati la pena di studiare una lingua morta!»

Gli occhi verde scuro si spostarono sulla ragazza, e il membro del Consiglio rettificò:

«Non l'ho *studiata,* ma la *ricordo.* Uno dei miei lontani avi l'aveva imparata.»

Quella strana affermazione causò un leggero smarrimento nella mente dei tre amici. Daluis riprese a parlare.

«Credo,» disse, «che sia venuto il momento di precisare certi punti. Sono solo poche ore che abbiamo rimesso piede sulla Terra, e voi comprenderete bene che, per noi, la vostra civiltà è un enigma. Siccome mi avete invitato a farlo, ora vi farò delle domande. Prima di tutto che cos'è l'avvento della memoria? Per quanto ne sappia gli uomini l'hanno sempre avuta...»

«Non esattamente. La memoria è la facoltà di trattenere una sensazione, di inserire dei ricordi nel cervello. L'uomo trattiene solo una parte di quello che ha saputo o ha vissuto dalla sua nascita. Ad ogni generazione, gli esseri

umani perdono i benefici delle esperienze dei loro predecessori e dei loro antenati: devono tornare ad imparare tutto di nuovo e, ogni volta, rifanno gli stessi errori. Ora, molte migliaia di anni fa è avvenuto un fatto importantissimo: la modificazione di un cromosomo ha permesso il trasferimento ereditario di tutto il contenuto della memoria, da padre in figlio e da madre in figlia. Da allora, gli esseri dotati di questo perfezionamento biologico non sono più caduti negli errori del passato. Dalla nascita, possiedono tutta la scienza di quelli che li hanno preceduti, e le loro facoltà cerebrali arrivano alla piena maturità con il resto dell'organismo; a venticinque anni hanno la saggezza di tutta la loro razza, ma questa mutazione non è stata fatta su tutto il genere umano: ne ha goduto solo qualche privilegiato. Molto rapidamente, e grazie alle loro superiori facoltà mentali, essi hanno preso il dominio sugli individui delle altre specie. Ecco perché la nostra società è divisa in due clan: i Civilizzati, che comandano, e gli Incolti che obbediscono.»

Daluis rifletté per qualche secondo. Capì sull'istante il perché dell'assenza della emotività dei Civilizzati... Questi, sfruttando al massimo la zona intellettuale del loro cervello, avevano completamente atrofizzata quella dei sentimenti. La loro esperienza più che secolare li privava delle gioie e delle sofferenze, li rendeva simili a supervecchi insensibili, con l'animo indurito.

«Sì, capisco,» disse per evitare discussioni. «E cosa è successo nel corso della vostra storia?»

«Nel momento in cui quell'avvenimento capitale ha dato una sterzata decisiva all'evoluzione dell'umanità, la razza umana era in piena effervescenza. Le guerre che si erano succedute si erano estese agli altri pianeti del sistema, gli uomini non pensavano ad altro che a massacrarsi per acquisire supremazia sui vicini. Il loro comportamento non aveva più nulla di civilizzato, malgrado i progressi tecnici che avevano realizzato. Allora, gli uomini dell'Era della Memoria hanno preso le redini in mano. Hanno cominciato a tagliar fuori la Terra dalle sue colonie siderali, mettendole intorno un cordone di fortezze spaziali: gli avventurieri partiti alla conquista di altri mondi si sono trovati nell'impossibilità di ritornare, e, non trovando in altre parti condizioni esistenziali atte a mantenere la razza, sono finiti per scomparire dai pianeti dove si erano stabiliti. In quanto agli uomini restati sulla Terra, abbiamo cominciato con diminuirne il numero: a quell'epoca, la popolazione mondiale era di otto miliardi d'abitanti. In due secoli siamo

riusciti a portarla a meno di un miliardo, il che è più che sufficiente...»

«Come avete fatto?»

«In parte, con l'eliminazione degli individui troppo turbolenti, in parte con severi controlli sulle nascite.»

«E non si sono ribellati?»

«Sì. E sono stati repressi con estrema violenza, perché ciò ci dava l'occasione di diminuire ancora il numero degli abitanti...»

«La vostra vigilanza non è mai stata presa in difetto?» chiese Daluis che non riusciva a capire come un pugno di uomini avevano potuto spadroneggiare così a lungo su un popolo che doveva odiarli con tutte le sue forze.

«Mai.»

Quella risposta cadde come un colpo di fulmine.

Evidentemente, i Civilizzati dovevano disporre di mezzi assolutamente fantastici. Eredi di tutto il sapere accumulato attraverso millenni, sembravano dei padroni temibili nei confronti di altri esseri che, anche se avevano un'uguale intelligenza, erano incapaci, nonostante qualsiasi sforzo, di assorbire nel corso della loro vita un numero così grande di conoscenze...

Nella mente di Daluis si fece largo un'idea. Se, considerandosi responsabile del destino dei suoi compagni del *Photojet,* rigettava categoricamente la prospettiva di vederli trasformati, insieme a lui, in schiavi, rigettava con maggior forza la prospettiva d'essere assassinato da quegli uomini del 12068, per superiori che fossero. Optò quindi per una tattica temporeggiatrice; cambiando argomento, chiese:

«Per quale miracolo la Terra ora gira tre volte più veloce di diecimila anni fa?»

«Non è un miracolo,» disse il Civilizzato. «La rotazione più rapida è stata voluta all'epoca della Conquista dello Spazio. Aumentando la velocità periferica, i geoliani godevano di maggiori economie: la forza centrifuga, accresciuta con una piccola spesa d'energia, alleggeriva del 5% il peso di tutte le costruzioni fatte fra i tropici. Dava alle astronavi in partenza dalla Terra un impulso di millequattrocento metri al secondo anziché quattrocentosessantaquattro, il che era utile come complemento di velocità. Inoltre l'accorciarsi delle giornate era più conveniente al ritmo incalzante della vita dei nostri antenati, e, ultimo vantaggio, le maree divenendo più forti e più frequenti moltiplicavano la loro energia. Ora, tutto questo non ha più

ragione d'essere; ma abbiamo voluto conservare le abitudini dei nostri avi.»

Alla fine, Davin formulò una domanda che lo tormentava dall'inizio del loro incontro.

«Perché ci imponete la scelta tra il lavoro psico-forzato e la morte? Perché non possiamo vivere liberi e indipendenti?»

«Perché le vostre caratteristiche mentali vi pongono tra le file degli Incolti.. La legge che li governa deve perciò essere applicata anche a voi.»

L'ingegnere scosse la testa in segno di comprensione, ma dentro di lui si stava scatenando una sorda rivolta. Si meravigliò che avessero lasciato loro i mitra. Quella gente non temeva dunque un suo gesto disperato? Oppure ritenevano irrisorie le armi?

Le due donne del consiglio avevano seguito la conversazione con aria di supremo disprezzo; avevano appena data un'occhiata a Nelly Rudet. Da parte sua, lei le aveva scrutate a lungo.

Daluis ruppe il silenzio che era sceso nella stanza.

«Siamo venuti come amici, e voi ci trattate come criminali. Se ho ben capito, il massimo della vostra civiltà è una forma di schiavismo come mai il mondo ha conosciuto. Essendo i più deboli, siamo costretti ad inchinarci. E, siccome solo una curiosità puramente scientifica ci ha fatti sbarcare nella vostra epoca, essa dirige ancora la nostra scelta: optiamo per il lavoro forzato.»

Quella coraggiosa dichiarazione non intaccò l'impassibilità dei membri del Consiglio.

«Alpar,» disse il Civilizzato con la sua voce monotona, «conducete i prigionieri al Centro.»

«Prima di lasciarvi,» disse ancora l'ingegnere, «vorrei almeno conoscere il vostro nome...»

«Appartengo alla stirpe dei Raluk. Il mio rango è il centocinquantaduesimo.»

Capitolo Sesto

A bordo del *Photojet, dal momento in cui era scomparsa l'emissione di Daluis, Blake, Elmans e Lise Béchard avevano incominciato a preoccuparsi.* L'ultima immagine che avevano captato aveva mostrato il gruppo che stava sprofondando sotto terra mentre si trovava all'intersezione di due viali. Da allora lo schermo restava ostinatamente nero.

«Il campo elettromagnetico è stato neutralizzato,» mormorò preoccupato il fisico. «Tra noi e loro non vi è più nessuna possibilità di comunicazione...»

«La cosa non mi piace troppo, specialmente quell'improvvisa discesa,» mormorò lo specialista balistico. «Dobbiamo dedurne che sotto questa città, esiste... qualcosa d'altro? Di solito, quando si accolgono degli individui, non li si portano nelle fogne...»

«No, non vedo proprio perché li hanno portati sottoterra,» aggiunse Lisa. «Tanto più che i palazzi non mancano. Cosa significa tutto ciò?»

«Non so se tutto quello che è successo vi ha colpito come ha colpito me,» rispose Blake con l'aria pensierosa. «Ma quando abbiamo sorvolato questa città mi sono detto che era impossibile, vista la sua planimetria, *trovargli un centro.* Da qualunque parte si guardi, l'agglomerato è identico; tutti gli edifici hanno la stessa importanza. Dunque, bisogna pure che vi sia un'autorità che dirige la loro attività, e deve pur risiedere da qualche parte!»

«Quindi,» disse Elmans, «possiamo logicamente concludere che questo centro esiste sotto terra, e che è là che i nostri amici sono stati portati. Non preoccupiamoci oltre. Nulla ci dice che sono in pericolo.»

«È possibile, ma nulla prova il contrario. Bisogna però che noi siamo decisi a tutto...»

«E se li hanno trattenuti prigionieri, oppure li hanno massacrati, cosa possiamo fare? Non possiamo lottare da soli contro una potente società...»

«Non penserete che io mi rassegni a cadere nei loro artigli senza

resistere fino all'estremo limite delle nostre forze?» chiese lo specialista in tono astioso. «Poco fa avete sentito la loro conversazione. Che cavolo è questa storia di Civilizzati, Incolti e Fase del Terrore?»

Il fisico allargò le braccia; Lise intervenne:

«Deve esserci uno stato d'assedio. Non è normale che una città sia deserta fino a questo punto.»

«Qui non vi è nulla di normale!» si adirò improvvisamente Tom. «Sta succedendo tutto come in un incubo: un mondo che è popolato solo ai Tropici, che gira tre volte più veloce, dove la gente non esce di casa, dove non si vedono né veicoli né apparecchi volanti... E avete visto la testa di quei Civilizzati? Piuttosto che uomini si direbbero manichini o robot!»

«Quello che mi sorprende di più,» disse Elmans con un filo di voce, «è il silenzio dell'etere. Cosa hanno dunque, al posto delle onde elettromagnetiche, per comunicare a distanza?»

Pronunciando quelle parole, il fisico azionò con aria sognante i bottoni di comando della radioricevente e percorse tutte le gamme d'onda senza sentire altro che scariche atmosferiche.

Blake lo richiamò all'ordine:

«Non toccate i regolatori. Dobbiamo mantenere l'ascolto sulla lunghezza d'onda di Daluis.»

Docile, lo scienziato sintonizzò l'apparecchio sulla frequenza dei trasmettitori portatili; dall'apparecchio non uscì nessun suono e lo schermo, al di fuori del solito brillio, non diede nessun'altra immagine.

Lise Béchard tornò a guardare attraverso gli oblò che davano sulla città. Tenendo conto del tripode che sosteneva il *Photojet,* il piano della cabina di pilotaggio si trovava a un'altezza di trentadue metri e la vista era amplissima.

La dottoressa scorgeva l'allucinante panorama della città addormentata, con le sue innumerevoli file di uova rosate che continuavano a perdita d'occhio. Come vivevano gli esseri che abitavano in quei gusci? Quali erano i loro pensieri, le loro preoccupazioni, le loro gioie?

All'improvviso socchiuse gli occhi: là in fondo, nella mezza luce diffusa dalle case, si stavano muovendo molte figure.

«Tom!» chiamò Lise. «Venite a vedere! Un gruppo sta venendo nella nostra direzione...»

Blake si precipitò verso la finestra e non tardò a scorgere il piccolo gruppo che gli veniva indicato dalla donna. Dopo aver valutato la distanza,

prese un potente binocolo ed osservò quelli che stavano arrivando.

«Sono vestiti come coloro che hanno portato via i nostri amici,» mormorò. «Mi sembra che non siano armati...»

«Cosa verranno a fare?» chiese nervosamente la dottoressa.

«Niente,» disse Blake, senza togliere gli occhi dagli uomini che avanzavano senza fretta verso la spazionave. «Jean Daluis ci ha dato l'ordine di tenere sotto controllo l'apparecchio e di non lasciar entrare nessuno. Elmans, fate rientrare la scala.»

Il fisico si avvicinò al tavolo dei comandi e premette l'interruttore. Si sentì un leggero ronzio, che cessò dopo qualche secondo.

Il gruppo dei Civilizzati era ormai a trecento metri quando, improvvisamente, l'altoparlante gracchiò, poi soffiò. Elmans ebbe un sussulto:

«Un'onda portante!» esclamò, girandosi verso il ricevitore. «Si sta preparando un'emissione...»

Nervosamente, mosse i comandi per regolare bene l'onda. Blake e Lise, appoggiati alla finestra, guardavano sempre fuori, ma prestavano ascolto a quei segnali quasi insperati.

«Forse è Daluis che ristabilisce il contatto,» azzardò Tom. «Forse potremo sentire le novità.»

Nell'altoparlante risuonò una voce strana, deformata.

«Hallo, *Photojet!* Hallo, *Photojet!»*

Elmans fissò l'apparecchio, sbalordito.

«Non è Daluis... Questa emittente non è dello stesso tipo e non compare nessuna immagine...»

«Non perdete tempo, rispondete!» gridò Blake.

Elmans mise la ricetrasmittente sotto tensione e prese il microfono.

«Qui *Photojet...* Qui *Photojet.* Chi parla?»

«Era ora!» esclamò la voce. «Non lasciate avvicinare gli uomini che si stanno dirigendo verso il vostro vascello! Se arrivano a meno di cinquanta metri siete perduti!»

Il tono angosciato, più ancora del senso delle parole, provocò tra gli occupanti dell'astronave un senso di smarrimento. Blake vide che i Civilizzati erano ormai al triplo della distanza critica.

«Cosa dobbiamo fare?» pigolò Elmans, sovreccitato. «Non possiamo impedirglielo...»

«Sì!» insisté la voce. «Con tutti i mezzi! Uccideteli, disintegrateli! Per l'amor del cielo, non esitate. È la vostra sola speranza, e l'ultima per noi!»

L'emissione smise di colpo, misteriosamente come era cominciata. Blake non s'attardò a chiedersi chi poteva indirizzargli un simile avviso. Il suo istinto, e la sua ragione gli consigliarono come doveva comportarsi.

S'installò davanti al quadro di tiro, mise in azione le cellule ricercatrici che, a loro volta, comandarono l'orientamento delle torrette a quattro canne, dissimulate nello spessore dello scafo. Nel contempo, una lastra slittò lateralmente, per rivelare le bocche da fuoco.

Blake regolò il tiro in modo che incominciasse quando il bersaglio mobile si fosse trovato a non più di cento metri, come sarebbe avvenuto tra poco. Lasciò il quadro dei comandi e si lanciò verso l'oblò, accanto a Lise e al fisico.

Al culmine del nervosismo e pallidi come fantasmi, tutti e tre guardarono i Civilizzati che, inconsci della minaccia librata sulle loro teste, avanzavano sempre con lo stesso passo cadenzato.

Una luce bianca balenò all'improvviso, seguita dopo una frazione di secondo infinitesimale da una detonazione violenta, secca e rapida. Fu breve come un flash elettronico. Quando gli occhi degli occupanti del *Photojet* si furono ripresi dall'abbagliamento passeggero, poterono constatare che il gruppo era scomparso senza lasciare la minima traccia. Nel luogo dove erano esplosi simultaneamente i quattro proiettili, nel terreno si apriva un cratere fumante.

«Spazzati via!» esclamò Blake, con cupa soddisfazione. «Avviso agli appassionati: ho munizioni a sufficienza per tenere a bada un intero esercito, se è necessario.»

«Ho paura,» disse Lise Béchard con un brivido. Aveva il volto tirato. «Quella salva ci attirerà sicuramente qualche rappresaglia...»

«Vedremo. Mi auguro che il nostro alleato sconosciuto ci avverta...»

L'americano aveva ritrovato la sua combattività. Da troppo tempo costretto a una passività forzata, preferiva l'azione all'attesa. Se non avesse represso il suo impulso, avrebbe spedito qualche proiettile contro quegli edifici ovoidali, soltanto per provocare una reazione concreta.

La salva che aveva tuonato pochi istanti prima non sembrò provocare alcun movimento. La calma si era ristabilita, e le vie rimanevano deserte. Ma quella pace insolita doveva preannunciare senza dubbio una risposta...

Il blu cupo della notte si dissolse in un chiarore più vivo. Era già l'alba! Erano trascorse soltanto tre ore e mezzo, dal crepuscolo. Il cielo divenne bianco, poi azzurro, e il sole salì all'orizzonte. All'improvviso, gli edifici si spensero e assunsero un aspetto bianco, lattiginoso. Non si scorgevano né porte né finestre.

«Lise, restate di vedetta,» disse Blake. «Io vado a sovrapporre le immagini delle quattro direzioni su un unico schermo. Se non avverrà niente entro un'ora, ho intenzione di riprendere il volo per un giro di ricognizione.»

«Amministrate con parsimonia il combustibile,» consigliò Elmans. «Se esaurite le nostre ultime riserve, saremo infinitamente più vulnerabili.»

«Lo so benissimo,» borbottò Blake. «Ma non possiamo rassegnarci a vivere tutta l'eternità dentro al *Photojet!* Comincio a credere che non rivedremo tanto presto Nelly e gli altri due... se pure li rivedremo!»

Lise Béchard comprese, dal modo in cui si era espresso l'americano, che la sorte della dietista lo preoccupava molto più di tutto il resto. Se Blake, sebbene l'avesse tenuto scrupolosamente nascosto fino a quel momento, era innamorato della giovane donna, sarebbe stato capace di mettere a ferro e a fuoco il pianeta, pur di sottrarla alle mani dei rapitori.

Un leggero brusio nell'altoparlante interruppe le sue riflessioni e mobilitò l'attenzione di tutti. Nell'etere si stava di nuovo propagando un'onda.

«Pronto, *Photojet?»* disse la voce che si era già fatta udire in precedenza.

«Photojet in ascolto,» disse Blake, strappando il microfono dalle mani di Elmans.

«Qui qualcuno della vostra epoca,» riprese l'interlocutore. «È assolutamente necessario che ci uniamo, e non possiamo farlo fino a quando durerà la Fase del Terrore. Senza di noi, voi siete perduti; senza di voi, noi rischiamo la schiavitù perpetua od una fine atroce. Insieme, abbiamo una piccola possibilità di uscirne e di salvare Daluis e i suoi compagni.»

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Blake in tono concitato.

«Ritornate in volo e sorvolate Dakrama a bassa quota. A due chilometri dalla costa, cercate un edificio che porta sulla sommità una chiazza azzurra, e posatevi lassù. Abbassate immediatamente la scaletta d'accesso e tenetevi pronti a imbarcare dieci uomini. Vi consegneremo cinquanta chili di uranio e così non rischierete di restare privi di combustibile.»

«Okay,» disse Blake. «Ma voi chi siete? Che cosa mi prova che non si tratta d'una trappola?»

«Forse non mi crederete,» disse la voce. «Ma qui è Jim Coffin che vi parla.»

«Coffin!» esclamarono stupefatti i tre passeggeri.

«Sì, vi spiegherò tutto... Ma affrettatevi, il tempo incalza.»

«Arriviamo!» promise Blake. «Restiamo in ascolto.»

«Inutile,» rispose Coffin. «Non posso restare ancora a lungo vicino alla mia trasmittente: devo salire in cima all'edificio.»

«D'accordo. A fra poco.»

L'americano procedette rapidamente alle manovre. Tre piani più sotto, le turbine ausiliarie cominciarono a rombare, e gli ugelli si riscaldarono progressivamente, prima di venire sottoposti alle temperature torride dei gas di scarico. I metalli pesanti che servivano da combustibile vennero ridotti allo stato liquido e vaporizzati in getti finissimi nelle camere di disintegrazione.

In alto, sugli strumenti di misurazione, i punti luminosi s'immobilizzarono sulle gradazioni volute.

«Attenzione!» avvertì Blake. «Prendete posto nelle cuccette.»

Quando vide che Lise e il fisico erano sistemati, diede corrente alle calamite del propulsore di protoni. Un'energia divorante uscì dai sei ugelli, dando al *Photojet* una spinta ascensionale sempre più forte. Il veicolo si sollevò, e le tre gambe del treppiedi d'atterraggio si staccarono dal suolo.

Blake aumentò ancora la potenza dei motori. La velocità crebbe progressivamente.

«Non me la sento di utilizzare i motori luminoreattivi,» commentò Blake senza distogliere lo sguardo dai quadranti. «Polverizzeremmo gli edifici, sorvolandoli a bassa quota. Potrebbero seguire le nostre tracce in base alle rovine che ci lasceremmo dietro...»

«Comunque,» gli fece osservare Elmans, «il consumo d'energia sarebbe sproporzionato al risultato. La velocità non è essenziale, in questo caso: l'importante è individuare l'edificio...»

«Rotta verso ovest,» disse Blake, facendo compiere un'ampia virata al *Photojet.* «Altitudine seicento... settecento...»

Il cielo puro e sgombro dispensava un'eccezionale luminosità. A mille metri di quota, Lise notò che il paesaggio somigliava ad un pezzo di stoffa verde a pois bianchi, un drappo srotolato da un orizzonte all'altro.

Il *Photojet* proseguì la sua rotta senza rilevare nulla di particolare, se non l'aspetto solitario di quell'enorme metropoli priva di veicoli e di passanti.

Dopo un quarto d'ora di volo, in lontananza apparve l'oceano. Subito Blake ridusse la velocità, per facilitare l'esplorazione. Elmans e Lise scrutavano avidamente le cime delle cupole che, per fortuna, non riflettevano i raggi del sole. Il loro candore immacolato e la loro forma contribuivano a conferire un aspetto irreale.

Il *Photojet* girò in cerchio, alla distanza dalla costa che era stata indicata da Coffin. Fu Lise ad avvistare una cima diversa dalle altre, contraddistinta da una grande macchia azzurra che, comunque, doveva essere invisibile dal suolo.

«Sarà un'acrobazia,» commentò Blake, quando la dottoressa gli indicò quel punto. «Non è abbastanza grande perché possiamo posarci...»

In effetti, la superficie convessa su cui poteva appoggiarsi il tripode non era più larga d'una ventina di metri. Da una parte e dall'altra di quella specie di terrazza, la parete circolare digradava quasi verticalmente.

Blake condusse il *Photojet* sopra l'edificio, lo immobilizzò sul punto fissato, poi ridusse l'intensità delle emissioni di scarico. L'apparecchio scese poco a poco, con il treppiedi all'esterno.

«Comunque, dovrò arrestare completamente i reattori,» borbottò il pilota. «Altrimenti manderò arrosto tutti quelli che metteranno piede sulla cupola.»

Con estrema prudenza, si posò in equilibrio sulla superficie, pronto a lanciarsi di nuovo verso il cielo, se l'apparecchio avesse mostrato la minima tendenza ad oscillare. Quando si fu convinto che il peso del veicolo era distribuito uniformemente, tolse il contatto e fece calare la scaletta.

«Elmans,» disse asciugandosi la fronte, «scendete al livello delle macchine, e armatevi di un mitra. Aprite la camera stagna, e sparate alla prima mossa sospetta da parte di quelli che cercheranno di entrare. Quando saranno a bordo, avvertitemi per interfono: riprenderò immediatamente il volo. Così, anche se sono animati da cattive intenzioni, la loro vita dipenderà dalla mia, perché non saranno in grado di pilotare il *Photojet.»*

«Sta bene,» disse il fisico, con un'aria decisa che contrastava con la sua abituale timidezza.

Prese un'arma, controllò se era carica e poi, senza aggiungere una parola, s'infilò nel tubo.

Subito dopo l'incontro con il Comitato dei Cinque, Daluis e i suoi compagni erano stati condotti da Alpar nel labirinto del palazzo sotterraneo. Ben presto avevano perduto il senso d'orientamento, in quella successione di

gallerie tutte identiche dove gli spostamenti, verticali od orizzontali, si effettuavano sempre a grande velocità, per mezzo di quelle strane piattaforme metalliche.

Finalmente, erano usciti in una hall cilindrica, sulla quale si aprivano dodici porte.

Mentre superava la soglia d'una di queste, Alpar uscì finalmente dal suo mutismo per annunciare:

«Ormai, questa è la vostra residenza: è un quartiere riservato agli Incolti. I vecchi inquilini sono stati liquidati durante la fase del Terrore. Vi troverete tutto il necessario, compresi indumenti meno antiquati di quelli che portate...»

Nelly Rudet non seppe trattenere un'esclamazione quando entrò in una stanza armoniosamente proporzionata, con l'intera parete esterna trasparente. I tre viaggiatori videro che dominava il paesaggio da un'altezza di trenta metri e che, non molto lontano, sorgevano *altre* case a bolla.

Daluis comprese che, se dall'esterno era impossibile vedere ciò che avveniva all'interno degli edifici, non era vero il contrario; i «muri» erano trasparenti in un senso ed opachi nell'altro.

«Cosa dovremmo fare?» chiese alla guida. «Come funzionano tutti questi apparecchi?»

Indicò alcuni armadi metallici incastrati nelle altre pareti; le linee profilate, il colore grigio chiaro e le superfici luminose non lasciavano capire le loro funzioni.

«Non agitatevi,» disse Alpar. «Verrete presi in carico dal centro psicomotore di Dakrama. Gli impulsi mentali vi detteranno gli atti che dovrete compiere; poi un periodo di rilassamento vi permetterà di riprendere l'autocontrollo. È quello che noi chiamiamo pausa di riposo. Tuttavia, anche durante la pausa, resterete sottoposti alla disciplina sociale...»

«Sarebbe a dire?»

«Divieto di comunicare con altri gruppi di Incolti, divieto di uscire dagli alveoli assegnati come abitazione, di criticare le leggi e il governo dei Civilizzati, di attentare alla vostra vita e di danneggiare le installazioni concesse al vostro uso...»

«È tutto?» chiese Daluis, in tono sarcastico.

«No,» rispose Alpar con molta semplicità. «Ma l'elenco è troppo lungo, e vi cito soltanto i punti principali. Del resto, vengono emesse apposta

istruzioni quotidiane.»

Alpar si diresse verso un angolo della stanza e strinse una maniglia. Subito, un'energia sconosciuta fece fremere gli apparecchi, e le strane lenti lattiginose inserite nelle pareti si illuminarono fiocamente.

«A partire da questo momento,» annunciò Alpar, «siete inquadrati nel ritmo della vita di Dakrama. Ogni tentativo d'insubordinazione viene punito con la morte, perché siamo in Fase di Terrore... La popolazione degli Incolti è troppo numerosa.»

Sembrava che lo strano geoliano tenesse a sottolineare che le misure adottate dai Civilizzati erano giustificate. Tuttavia, i tre amici furono presi da un autentico senso d'orrore: una forma di schiavitù così totale sfuggiva alla loro comprensione. Il mondo dell'anno 12068 appariva loro come un inferno tanto più spaventoso e demoniaco, in quanto l'osservatore non prevenuto l'avrebbe scambiato per un miracolo di armonia e di coordinazione benefica.

«Arrivederci,» disse educatamente il Civilizzato. «Non sforzatevi d'imparare la lingua geoliana: vi verrà inculcata durante il sonno dai nostri metodi d'induzione mentale.»

«Troppo gentili,» disse Daluis, con un tono che nascondeva la rabbia e l'indignazione.

Se non avesse temuto di compromettere definitivamente le possibilità di salvarsi, e se non avesse riposto le ultime speranze nei suoi alleati rimasti a bordo del *Photojet,* avrebbe vuotato il caricatore addosso ad Alpar.

Il geoliano uscì senza aggiungere altro, lasciando ai tre prigionieri le loro armi e le trasmittenti visoradioniche.

Rimasti soli, i tre si scambiarono occhiate, un po' storditi dalla piega sconvolgente assunta dalla loro avventura. La cosa più strana era che nessuno aveva usato la violenza... Considerando obiettivamente i fatti, non erano stati né percossi né torturati, né arrestati contro la loro volontà. Si era svolto tutto come un sogno, al punto che adesso le loro menti insorgevano contro la realtà. Non riuscivano a credere che la loro sorte fosse segnata, che la loro esistenza sarebbe stata quella di robot ultraperfezionati, conservati in buono stato e parcheggiati in uno degli innumerevoli alveoli della città di Dakrama.

Non ebbero neppure la possibilità di scambiarsi le loro impressioni: un altoparlante invisibile articolò una frase, il cui senso sfuggì ai tre ascoltatori, e che risuonò nelle loro orecchie come il ticchettio d'una macchina da scrivere.

Dopo dieci secondi, mentre cercavano ancora, invano, di penetrarne il significato, sentirono che il suono appesantiva loro le palpebre, e nonostante la resistenza che cercavano di opporre, una immensa stanchezza li fece precipitare tutti e tre, contemporaneamente, in un'incoscienza popolata d'incubi.

Capitolo Settimo

Quando Daluis, Nelly e Davin si svegliarono, era giorno, e una luce abbagliante pervadeva la camera. Nessuno di loro ricordava come si fossero sdraiati sulle amache semi rigide, sovrapposte lungo la parete di fronte agli apparecchi di sorveglianza permanente.

Sbalorditi, esaminarono quell'incredibile prigione, poi il paesaggio circostante. In tutte le direzioni gli edifici ovoidali si allineavano in file regolari, bianchi ed opachi sotto un cielo azzurro.

Quasi automaticamente, si alzarono e si cambiarono d'abito, adottando l'abbigliamento abituale degli Incolti, costituito da un paio di calzoncini e da una camiciola a maniche corte, di stoffa elastica, morbida e leggera.

Non soltanto non si scambiarono neppure una parola, ma non mostrarono di riconoscersi l'un l'altro. Con lo sguardo spento, compirono gli stessi gesti che, nel medesimo istante, dovevano venire eseguiti da decine di migliaia di Incolti.

Uno ad uno, sfilarono davanti allo schermo di sorveglianza per farsi registrare dalle cellule del conteggio, e poi davanti all'armadietto che costituiva l'unità d'alimentazione. Tre razioni complete, costituite da una sostanza indefinibile e da un bicchiere di liquido stavano su un ripiano metallico. Senza dir nulla, i tre amici inghiottirono quel cibo dal sapore insolito e poi, in uno stato d'ipnosi parziale, uscirono dalla stanza e raggiunsero la hall cilindrica, dove stavano gli altri operai dello stesso edificio.

Degnarono a malapena di uno sguardo i loro compagni di sventura, uomini e donne della stessa statura, con le figure armoniose ma fragili. Sui loro visi era impressa un'immensa noia, e i lineamenti tradivano un'incontestabile debolezza di carattere. In confronto a quegli esseri, i tre passeggeri del *Photojet* irradiavano vigore e decisione, persino in quello stato

di sonnambulismo.

Il gruppo prese in silenzio l'ascensore centrale. Quando tutti furono riuniti sulla piattaforma circolare, questa sprofondò nel pavimento e si fermò davanti a un corridoio trasversale, dove stavano affluendo gli inquilini degli edifici circostanti.

La fiumana degli Incolti per i quali era suonata l'ora del lavoro, si riversò nelle grandi gallerie, e venne trasportata dai marciapiedi mobili fino a un centro di dispersione. Uomini e donne si separarono, e Nelly raggiunse con molta naturalezza le sue compagne. Più piccola delle altre, era facilmente riconoscibile; Daluis e il suo amico la videro allontanarsi, e non abbozzarono neppure un gesto per trattenerla. Si mescolarono ai loro colleghi e dopo dieci minuti arrivarono in una sala immensa, dove la folla si suddivise in un grande numero di file.

Le macchine, in cui un'apertura a forma di profilo umano creava una specie di galleria, imprimevano le consegne nei cervelli dei lavoratori, via via che questi passavano. Quando si era raggiunto il numero di specialisti sufficiente per un dato ramo, la macchina si chiudeva automaticamente e nessuno poteva più passare.

Al di là della sala d'istruzione e di addestramento della mano d'opera, c'erano altri tubi che conducevano gli Incolti sul posto di lavoro. Daluis venne separato da Davin e poco dopo entrò in una vasta hall, illuminata da una luce cruda, che a prima vista sembrava una centrale telefonica: file e file di quadri di commutatori, disposti parallelamente, correvano da un'estremità all'altra della sala.

Daluis sapeva benissimo ciò che doveva fare. Prese posto davanti a uno dei quadri e scrutò attentamente il complesso degli apparecchi di misurazione. Quando l'ago azzurro lasciava la graduazione «tre» e si accendeva la spia gialla, lui doveva compensare, premendo il pulsante diciotto. Era tutto semplicissimo, facile da controllare. Gli sembrava di eseguire quel lavoro da moltissimo tempo. Le sue reazioni erano disinvolte e precise; nessun dubbio gli turbava lo spirito; ad ognuna delle indicazioni che apparivano sul quadro, rispondeva con il gesto adatto.

L'ingegnere non si poneva domande neppure sull'utilità del compito che stava svolgendo, e non si preoccupava di sapere a cosa corrispondessero le sue manovre. Intorno a lui, decine di Incolti agivano in silenzio, con la stessa efficienza.

Daluis non si chiedeva neppure quale occupazione fosse stata assegnata a Nelly Rudet e a René Davin. Dentro di lui e intorno a lui era tutto normale: e non poteva essere altro che così.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo era rimasto davanti a quel quadro di telecomandi; ma a un dato momento fece come tutti gli altri. Si alzò, lasciò il suo posto e compì, in senso inverso, il percorso che aveva seguito per andare a prendere servizio.

Passò di nuovo attraverso le macchine induttrici e dimenticò istantaneamente di aver trascorso lunghe ore in una sala dov'erano centralizzate le attività industriali dei Civilizzati, che controllavano il Settore II del pianeta.

Solo quando rientrò nel suo alloggio, nella casa-bolla, riprese completamente possesso delle sue facoltà. Ritrovandosi in presenza dei suoi amici, si accorse che era stato separato da loro per lunghe ore. Davin pronunciò una frase che lo colpì:

«Siamo ridotti al rango di insetti,» disse in tono lugubre. «È come se fossimo gli esemplari operai di una colonia di formiche o di termiti.»

Quando Elmans, con il mitra imbracciato, aprì i tre portelli blindati d'accesso, il primo viso che i suoi occhi incontrarono fu quello di Jim Coffin: un Jim più magro, con gli occhi febbricitanti.

«Santo cielo! Coffin!» esclamò il fisico, come se ancora dubitasse della realtà.

Ma il suo stupore crebbe ancora quando, dietro al tecnico, scorse un vecchio che gli parve di riconoscere.

«Generale Duplin!» esclamò Elmans, sbalordito, scostandosi per lasciar entrare i due uomini.

I nuovi arrivati cercarono di parlare: aprirono la bocca, ma i muscoli dei loro volti presero a tremare, gli occhi s'inumidirono. Incapaci di articolare una parola, entrarono nel *Photojet* insieme a sei o sette compagni che, senza dubbio, appartenevano alla casta degli Incolti.

Come Blake aveva annunciato a Elmans, il *Photojet* decollò non appena i portelli si richiusero, e prese quota, rapidamente.

L'americano e Lise Béchard rimasero non meno sbalorditi del fisico quando videro entrare nella sala comando i due superstiti dell'anno 2068 e la loro strana scorta.

«Santo Dio!» esclamò Blake. «Siete proprio voi, generale? E dire che

stavo per convincermi che si trattasse di un trucco dei Civilizzati! Il progetto proposto sei anni or sono da Daluis è stato realizzato, quindi?»

Coffin aspirò profondamente per calmarsi, poi dichiarò, con voce priva di timbro:

«Se io e Duplin fossimo stati soli, in questa impresa, vi assicuro che ce ne saremmo pentiti... Ma adesso spero che le nostre sofferenze non siano state inutili...»

Il *Photojet* saliva verticalmente, e aveva superato gli strati dell'atmosfera. Il pilota puntò la prua verso nord, per mezzo del calcolatore che controllava il volo spaziale, poi lasciò il quadro per raggiungere i nuovi arrivati.

Gli Incolti si guardavano intorno con aria timorosa: era la prima volta che lasciavano la terra. Si scambiavano brevi commenti in geoliano, e di tanto in tanto lanciavano occhiate inquiete a Coffin e a Duplin, come per chiedere loro una parola rassicurante.

Coffin li tranquillizzò, nella loro lingua, poi si rivolse a Lise, Elmans e Blake. Non sapeva come incominciare: aveva tante cose da dire che non riusciva a decidere quali fossero le più urgenti.

«Più tardi vi racconterò le avventure che abbiamo vissuto nel corso dei millenni,» esordì. «Ma sappiate che in questo momento incombono su di noi minacce d'ogni genere; su noi e su questa umanità che i Civilizzati tengono sotto il loro giogo. Non so ancora se riusciremo a sottrarci alla nostra sorte, e se potremo salvare Daluis e i suoi due compagni: ma ricordate che, se lotteremo, dovremo farlo con mezzi modestissimi, in confronto a quelli che ci verranno opposti, e che per ricreare condizioni di vita normali in questo mondo super evoluto, dovremo scatenare un'autentica guerra...»

Duplin scosse il capo e confermò, con voce spenta:

«Miei poveri amici, devo confessarvi sinceramente che la lotta intrapresa da Coffin e da me trascende le capacità umane: senza il vostro arrivo, avremmo desistito. Se non abbiamo ceduto alla disperazione, è stato perché contavamo, un giorno o l'altro, di vedervi ritornare dallo spazio e di poter unire le nostre forze per modificare il corso della storia. I pochi Incolti che sono qui con noi sono esseri eccezionali che non si sono mai arresi ma che, abbandonati a se stessi, non avrebbero potuto far nulla.»

«Ma per mille tuoni!» esclamò Blake, suscitando un movimento di paura tra gli Incolti. «Vorrei riuscire a capire finalmente che cosa sta succedendo! Non fatemi un discorso: ditemi CHI governa e COME possiamo batterci.

Quali sono i pericoli, quali sono le armi di cui dispongono i Civilizzati? A costo di scagliare il *Photojet* contro un obiettivo per disintegrare d'un sol colpo tutto il combustibile che gli rimane per annientare i nostri nemici, lo farò! Ma voglio sapere almeno dove bisogna colpire.»

«Aspettate,» rispose in tono calmo Coffin. «Non possiamo spiegare tutto in due o tre frasi. Andiamo con ordine: per conservare una minima libertà di movimento, è necessario per prima cosa che il *Photojet* disponga di combustibile. Ve ne abbiamo portato abbastanza per alimentarne i motori a pieno regime per qualche mese.»

Jim si rivolse agli Incolti, e quelli mostrarono ciascuno un frammento metallico grosso quanto una saponetta, ma dalla densità estremamente elevata: ognuno di essi, nonostante il volume ridotto, pesava una decina di chili. Blake vacillò, quando uno degli Incolti gli posò un lingotto sul palmo della mano.

«È un metallo che ai nostri tempi era sconosciuto,» spiegò Coffin. «I nuclei degli atomi sono assai più ravvicinati che nei metalli naturali, e questo gli conferisce un peso e un valore energetico che non sono paragonabili a quelli dei nostri antichi combustibili pesanti, come l'uranio o il plutonio. Il controllo della disintegrazione a catena è facilissimo: con questo, i vostri motori svilupperanno una potenza assai maggiore, pur consumando meno.»

Perplesso, Elmans girava e rigirava tra le mani uno di quegli strani mattoni di color rosso-violaceo.

«Questo... questo materiale nucleare non ha una radioattività naturale?» chiese, vedendo che gli Incolti li maneggiavano senza precauzioni.

«No,» disse Coffin. «Diventa radioattivo solo quando viene colpito da un raggio gamma o cosmico. Nella loro lingua, i Civilizzati lo chiamano *pulsavi.* Ma adesso, se vogliamo tenere un consiglio di guerra, dobbiamo scendere all'altro livello, perché abbiamo parecchi problemi da risolvere.»

«E chi starà di guardia?» chiese Blake.

«È inutile stare di guardia,» rispose Coffin. «Da più di duemila anni, i Civilizzati non si spostano più nell'aria o nello spazio.»

Lise ed Elmans spalancarono gli occhi, sorpresi. Blake assunse un'espressione incredula.

«Che cosa?» domandò, tendendo la testa verso l'interlocutore. «Non volano più?»

«No,» confermò Duplin. «I loro mezzi di trasporto sono esclusivamente sotterranei. Il cielo non li interessa più.»

«Non stupitevi troppo,» disse Coffin ai tre passeggeri del *Photojet.* «Avrete ben altre sorprese... Scendiamo, così potremo metterci più comodi.»

Guidati da Elmans, i visitatori scesero verso i locali inferiori, mentre Blake dava un'ultima occhiata agli indicatori di velocità.

Quando furono tutti riuniti, Duplin rivolse qualche parola ai geoliani, che approvarono annuendo; poi Coffin incominciò a raccontare:

«So dove si trovano per il momento Jean Daluis, René Davin e Nelly Rudet,» disse, «Ma non possiamo far nulla per loro, adesso. Bisogna considerare l'intero problema dell'organizzazione dei Civilizzati. I padroni di Geol non si daranno pace fino a quando non ci avranno annientati tutti: non ammettono che i non-Civilizzati disobbediscano alle loro leggi. Dal canto nostro, noi non possiamo accettare una forma di schiavitù, quali che ne siano le ragioni e i motivi. Perciò dobbiamo sterminarli e annientare il loro sistema.»

«D'accordo!» approvò Tom Blake. «Che cosa proponete?»

«Io non propongo nulla,» ribatté Coffin. «Vi espongo la situazione. Poi vedremo se è opportuno intraprendere la lotta a oltranza o se dovremo rassegnarci al ruolo di eterni fuggiaschi. Nella peggiore delle ipotesi, potremo cercare rifugio su uno dei pianeti attualmente abbandonati, e cercare di ricrearvi un nuovo mondo, a immagine e somiglianza di quello che abbiamo conosciuto.»

«Comunque,» intervenne Blake, «non ce ne andremo senza i nostri amici. Li libereremo, o lasceremo qui le nostre ossa...»

«Anch'io la penso così,» disse Coffin in tono deciso. «Non crederete che possa disinteressarmi della sorte di Jean Daluis, per caso?»

«No, certo,» riconobbe Blake, un po' raddolcito. «Avanti, continuate...»

«Per darvi un'idea della società costruita dai Civilizzati, non saprei trovare un paragone più calzante che descriverla come una fabbrica in cui tre ingegneri asservissero alla loro comodità personale un esercito di robot. Da cinquemila anni, i Civilizzati tengono in pugno le redini del potere, e nessuno è mai riuscito a spodestarli. Sono diversi da noi perché possiedono una memoria ereditaria: ricordano individualmente tutto ciò che è accaduto a ognuno dei loro antenati. È una mutazione intervenuta in certe cellule

cerebrali, e assicura loro un comportamento quasi infallibile. Non commettono mai errori, rammentano per intere generazioni i difetti dei governi precedenti e, facendosi forti di un'esperienza di decine di secoli, prevedono sempre a colpo sicuro le conseguenze dei loro atti. Aggiungete ancora che ciascuno di loro totalizza una massa impressionante di conoscenze scientifiche, e che possiedono una superiorità intellettuale formidabile. Di fronte a loro, gli Incolti più intelligenti sono disarmati come un bambino di fronte a un campione di pugilato.»

«Ma se è così,» l'interruppe Lise Béchard, «come potete sperare che riusciamo a ottenere qualche successo?»

«Non è una speranza illogica,» disse Coffin, sottolineando le parole. «Ed ecco il perché: da una parte, la prodigiosa facoltà dei Civilizzati presenta per loro qualche inconveniente: *non se ne sono mai accorti perché non si sono mai trovati alle prese con un pericolo come quello che li minaccia attualmente.* Accumulando le esperienze di molte vite, hanno perduto alcune virtù che, un tempo, formavano le razze più forti: non conoscono più l'entusiasmo, lo spirito di sacrificio, e neppure il dolore, che costituisce uno dei più intensi stimolanti per l'uomo. Poiché hanno sempre risolto i problemi con il cervello e non con le mani, si trovano colti alla sprovvista davanti a un'aggressione diretta. La nostra sola possibilità sta nel fatto che *sono imbattibili, per quanto riguarda il loro presente e il loro futuro, ma sono vulnerabili di fronte al passato,* soprattutto se risale ad un'epoca in cui i loro antenati non possedevano ancora una memoria ereditaria.»

Sbalordito, Blake stentava a seguire il filo del ragionamento di Coffin.

«Cosa vorrebbe dire tutto questo, in pratica?» borbottò.

«Vi farò un esempio,» rispose il tecnico. «Prendete la radio: nel momento in cui i proavi dei Civilizzati hanno subito la modifica dei cromosomi, la radio non veniva più usata da cinque secoli. Bene, adesso i Civilizzati non pensano a costruire una ricetrasmittente, come voi non vi sognereste di levigare una pietra per fabbricarvi un coltello. Un altro caso: sono abituati a servirsi d'armi terrificanti per reprimere le rivolte collettive: possono uccidere centinaia di uomini con un gesto del mignolo, ma non sanno più che cosa sia un'arma individuale. Il mitra è un ordigno che a loro sembra antiquato e ridicolo quanto lo sembra a noi una picca o un arco. Fino ad ora, i loro punti di vista non sono mai cambiati, perché non si sono mai trovati di fronte a nemici che si servivano di armi antiche...»

«Allora è per questo che la mia cannonata è rimasta senza risposta?» chiese Blake, con aria pensierosa.

«Appunto! Per i Civilizzati non esiste una risposta appropriata. La detonazione li ha sorpresi quanto sarebbe stato sorpreso un militare della nostra epoca, armato fino ai denti, che si sentisse immobilizzare da un lasso...»

«Comunque,» obiettò l'americano, «per mantenere la dominazione su una popolazione tanto più numerosa, devono avere messo a punto armi formidabili, tanto più che la loro scienza è straordinaria, in confronto alla nostra...»

«Sì, è esatto,» ammise Coffin. «Dispongono di mezzi tremendi. Ma sapete quale è il più terribile, secondo me?»

«No,» risposero simultaneamente Elmans, Blake e Lise.

«L'ORGANIZAZIONE!»

Un silenzio angosciato scese nel salone. Quella parola così familiare pareva all'improvviso perdere il suo significato normale, ingigantire, estendersi come una piovra dai tentacoli irresistibili. Evocava una specie di mostro allucinante e invulnerabile, tanto più spaventoso perché appariva insensibile, ostinato e implacabile.

Il vecchio Duplin illustrò ciò che aveva appena finito di dire Coffin, per mostrare meglio l'esattezza di quell'espressione.

«Ai nostri tempi,» disse con voce spezzata, «non avremmo mai sognato una schiavitù così perfezionata. Ecco, in breve, come funziona il loro sistema: tutta la popolazione, composta da Incolti, è obbligata a risiedere negli edifici ovoidali. Questi sono collegati a una rete sotterranea, che li fornisce d'aria condizionata, di viveri, di acqua e di forza motrice. Inoltre, speciali canalizzazioni permettono di sorvegliare di continuo gli abitanti, di raccogliere ogni loro parola, di tenerli sempre d'occhio. Il funzionamento delle porte e degli ascensori tubolari è egualmente telecomandato, così che nessuno può uscire dal suo alloggio senza autorizzazione. Per esempio, ecco a cosa corrisponde la Fase del Terrore: tutti gli abitanti vengono consegnati nei loro domicili, e il Centro di Sorveglianza decreta, di ora in ora, quali sono gli edifici i cui inquilini sono condannati a morire: in ogni alveolo una pioggia intensa di raggi gamma viene diretta sugli Incolti che lo occupano, e quelli vengono inceneriti, senza possibilità di difendersi. Gli Incolti che cercassero di fuggire dalla Città, non saprebbero sopravvivere altrove: fuori

dalle case-bolle non troverebbero né viveri né acqua potabile, e il loro organismo abituato alla climatizzazione biologica non permetterebbe di resistere alle intemperie: morirebbero in pochi giorni... Non possiedono nulla, persino i loro svaghi sono organizzati, predisposti al minuto... Sono costretti a prestazioni lavorative, a turno, per eseguire mansioni diverse, ma nessuno di loro conosce un mestiere: il compito viene dettato loro con metodi d'impressione mentale nel momento in cui prendono servizio.»

Duplin s'era accalorato nel descrivere quella super-civiltà, e concluse quasi gridando:

«Dakrama è una colonia penale, una gigantesca colonia penale governata da pochi individui spietati. E questi capi, questi tiranni, conducono un'esistenza raffinata nel loro rifugio inespugnabile: hanno una città tutta loro, dalla quale impartiscono gli ordini, cento metri al di sotto di Dakrama.»

All'improvviso gli Incolti, che sino a quell'istante avevano assistito passivamente alla discussione, diedero segni d'inquietudine. Nello stesso momento, l'istinto avvertì Blake che il *Photojet* non si comportava più in modo normale. Una stranissima vibrazione scuoteva il pavimento e le pareti. D'un balzo, si lanciò verso il tubo, esclamando:

«Alle cuccette anti-g! E non muovetevi senza mio ordine!»

Lise Béchard impallidì, mentre Elmans, sconcertato, si guardava intorno con aria interrogativa.

«I Civilizzati attaccano!» annunciò Coffin.

Capitolo Ottavo

Quando si precipitò nella sala comando, Tom Blake corse verso il quadro della navigazione automatica, esaminando ansiosamente tutti i misuratori. Le vibrazioni che avevano scosso il *Photojet* assumevano un' ampiezza maggiore e facevano fremere tutti i pannelli metallici.

Gli apparecchi di bordo, comunque, non segnalavano nulla di anormale o di allarmante: l'altimetro, i contatori di disintegrazione, i termometri e persino la bussola mostravano cifre del tutto rassicuranti.

Sconcertato, Blake si chiedeva come avrebbe potuto far cessare la vibrazione che diventava sempre più forte di secondo in secondo. Persino le lastre corazzate dello scafo cominciavano a fremere all'unisono. L'americano attivò in fretta i vari strumenti di rilevamento esterno per controllare se nei dintorni c'era un altro veicolo. Gli schermi non gli mostrarono nulla.

Pervasi da una pulsazione che diventava spaventosa e faceva temere a Blake che il *Photojet* stesse per esplodere, i metalli cominciarono a stridere. Un sudore freddo inondò il viso del tecnico; febbrilmente, cercò di immaginare cosa provocasse il movimento sinistro che, se fosse aumentato ancora, avrebbe potuto dislocare il motore. Non trovò una soluzione soddisfacente e, d'istinto, spense i motori. La decelerazione fu tale che Blake ebbe la sensazione di staccarsi dal pavimento; e in verità ebbe appena il tempo di ripararsi la testa con le braccia per evitare un urto violento contro il soffitto. Vi restò inchiodato per parecchi secondi, prima d'iniziare una lenta caduta che invano cercò di affrettare. Appena toccò con i piedi il pavimento metallico ed ebbe ritrovato un appoggio, si accorse che la vibrazione era sensibilmente diminuita. Ma il *Photojet,* privo di mezzi di propulsione, era stato afferrato dalla forza di gravità terrestre; e dopo aver superato il punto morto, adesso stava ricadendo con una accelerazione costante di dieci metri al secondo.

Combattuto fra la paura dell'urto finale e il timore di veder riapparire le tremende vibrazioni che avevano messo in pericolo il *Photojet,* Blake si chiese come avrebbe potuto sottrarsi a quei due pericoli contraddittori: doveva rimettere in funzione i motori, oppure continuare a scendere in caduta libera per altri minuti, prima di riattivare gli ugelli?

Si avviò verso l'interfono e fece il numero del salone.

«Elmans?» chiamò. «Avete un'idea di quello che è successo? Le installazioni del *Photojet* non sembrano entrarci per nulla...»

Trascorsero alcuni secondi prima che il fisico rispondesse.

«Sì, ho un'idea... Credo che il veicolo sia stato colpito da oscillazioni di risonanza. Ma che mi venga un colpo se so che cosa le ha provocate. Conosciamo troppo bene il *Photojet* per pensare a un difetto di costruzione...»

«Eppure,» obiettò Blake, «il fenomeno è cessato non appena ho spento i motori.»

«Questo non significa nulla... Le vibrazioni dei motori amplificavano le oscillazioni, ma non ne costituivano la causa. Deve essere intervenuta una forza esterna... ma quale?»

«Riflettete pure con calma,» ribatté ironicamente Blake. «Vi informo che continuiamo a precipitare e che vorrei sapere cosa devo fare.»

«Tentate qualunque cosa! Non sono un pilota, io!»

Blake stava per rispondere bruscamente, quando nell'altoparlante risuonò la voce di Coffin.

«Accendete i motori, Blake. Credo di aver capito che cosa è successo. Salgo da voi.»

Senza aspettare, l'americano premette i pulsanti dell'accensione, e il flusso d'energia scaturì dagli ugelli, agendo progressivamente come un freno idraulico. La caduta del *Photojet* rallentò poco a poco, e i passeggeri si sentirono appesantire, sebbene fossero sdraiati.

Coffin dovette usare tutte le sue energie per arrivare in sala comando. Quando vi giunse, un lieve tremito pervase di nuovo l'armatura della nave spaziale.

«Per mille tuoni!» imprecò Blake. «Ecco che ricomincia.»

«Ed è solo l'inizio,» continuò Jim, ansimando. «Ogni volta che rimetterete in funzione i motori, *loro* cercheranno di mandare in pezzi il *Photojet*...

«Ma com'è possibile?» gridò furibondo l'americano.

«Non conosco il loro sistema, ma presumo che possiedano un mezzo per misurare la frequenza di risonanza di ogni oggetto dotato di motore. Ricordate: è lo stesso fenomeno che causava tante difficoltà agli ingegneri della nostra epoca: quando l'ala di un aereo, il rotore di una turbina o l'elica di una nave causava accidentalmente l'apparizione di questa vibrazione, non perdonava mai: l'aereo esplodeva in volo, la turbina scagliava frammenti a decine di metri e la nave rischiava di andare a pezzi. I nostri avversari creano artificialmente la risonanza, e contano sui vostri motori per fare esplodere il *Photojet.»*

«Eppure, non posso interrompere la propulsione!» ribatté Blake. «Altrimenti ci sfracelleremo al suolo.»

«E se non l'interrompete, ci disintegreremo in volo.»

Le vibrazioni era ridiventate fortissime, e il veicolo subiva violente dislocazioni.

«Niente da fare!» gridò Coffin. «Fermate tutto!»

Blake obbedì e subito la stretta infernale si allentò. Ma poco dopo, giunto al culmine dell'ascensione, il *Photojet* cominciò a precipitare come un sasso.

«A che altitudine siamo?» chiese Coffin.

Blake consultò l'indicatore visuale.

«Quarantasettemila metri... Non abbiamo un gran margine. Dobbiamo decidere in fretta.»

«Dio santo! Avete un'idea della località in cui ci troviamo in questo momento?»

«Abbiamo deviato dalla rotta, dopo il primo attacco, ma se avessimo proseguito normalmente, adesso dovremmo trovarci duecento miglia al largo della costa africana, sopra l'oceano.»

L'altimetro scendeva vertiginosamente. Blake lo fissava, stravolto, con la fronte madida di sudore. Pensò a tutti coloro di cui era responsabile, Lise, Elmans, gli Incolti che avevano accompagnato Coffin e Duplin nella speranza di sottrarsi a un'esistenza miserabile, e soprattutto a coloro che erano nelle mani dei Civilizzati, e che nessuno avrebbe salvato se il *Photojet* si fosse inabissato tra i flutti.

All'improvviso, un'idea folgorante gli passò per la mente. Ritrovò tutto il suo coraggio. L'apparecchio era a ventinovemila metri sul livello del mare, e forse si poteva ancora...

Precipitandosi all'interfono, gridò:

«Tutti alle scialuppe di salvataggio! Bisogna abbandonare la nave tra quaranta secondi!»

Bruscamente, la voce atterrita di Elmans uscì dall'altoparlante.

«No!» balbettò il fisico. «Siete pazzo, Blake. Non possiamo uscirne così!»

«Tacete!» urlò Tom. «Non perdete un millesimo di secondo... Obbedite!»

«No!» si ribellò lo scienziato. «C'è un altro sistema. I motori fotonici non danno vibrazioni: attivateli immediatamente!»

Per Blake, quel consiglio fu come un pugno in faccia. Come aveva fatto a non pensarci? Da quando erano partiti da Dakrama, avevano usato le turbine per non lanciare radiazioni mortali verso il suolo: ma nella situazione disperata in cui si trovavano adesso, non c'era da esitare.

L'americano balzò verso i quadri di comando e accese le turbine per frenare la caduta ed evitare una scossa troppo forte, quando gli altri motori sarebbero entrati in funzione all'improvviso.

Coloro che non erano legati alle cuccette antigravità vennero scagliati sul pavimento dalla brusca decelerazione. Una forza invincibile li inchiodò sulle lastre metalliche.

Piegato in due sul quadro dei comandi, Blake si aggrappava alle maniglie per non farsi catapultare lontano. Una tensione atroce gli torceva le braccia, strappandogli smorfie di dolore. Poco a poco, la trazione si attenuò. Il *Photojet* controbilanciò la forza di gravità con la reazione degli ugelli e lentamente, quasi a malincuore, riprese la sua corsa ascensionale.

Come se fossero rimaste a spiare la loro vittima, le vibrazioni s'impadronirono di nuovo dell'apparecchio. Senza esitare, Blake strinse le leve delle camere di dematerializzazione e immise la corrente nelle elettrocalamite, spegnendo definitivamente le turbine.

L'astronave balzò, come scagliata dai lampi abbaglianti che scaturivano dalle sue strutture, e saettò oltre la stratosfera, con un frastuono spaventoso che si attenuò con il rarefarsi dell'aria. Il *Photojet* parve solidificarsi progressivamente, riprendendo la rigidità che le vibrazioni avevano cominciato a distruggere.

Coffin e Blake si guardarono con immenso sollievo. Con il respiro mozzo e il cuore che batteva a un ritmo convulso, misurarono pienamente la vittoria che avevano conseguito: avevano salvato il *Photojet* e i suoi passeggeri, non solo, ma avevano segnato un primo punto di vantaggio contro i Civilizzati,

sventando la loro subdola offensiva.

Jim, comunque, mise in guardia l'americano contro un eccessivo ottimismo.

«Abbiamo vinto il primo round, ma state in guardia. Senza dubbio ci riserveranno altre sorprese...»

«Sì,» borbottò Blake. «Questo lo vedremo. Occhio per occhio, dente per dente. La prima cosa da fare è stabilire un piano d'azione. Se non definiremo una strategia d'attacco, continueremo ad incassare i colpi senza restituirli: dobbiamo prendere assolutamente l'iniziativa, prima che ci causino danni irreparabili.»

«Sì,» disse Jim. «Adesso tocca a noi colpire. Scendiamo nel salone e consultiamo il generale.»

Rassicurati per quanto riguardava il comportamento del *Photojet,* i due uomini tornarono dai loro amici e dagli Incolti, che erano comprensibilmente molto agitati. Blake si avviò verso Elmans e gli strinse calorosamente le mani.

«Senza di voi saremmo stati spacciati,» dichiarò, onestamente. «C'è mancato poco...»

Il fisico aveva già dimenticato le parole veementi che Blake gli aveva rivolto all'interfono. Scrollò le spalle e assunse un'espressione benevola.

«Mi sono imbarcato apposta per assistervi in situazioni del genere,» rispose. «Voglia il cielo che possa arrivare sempre in tempo...»

«Riprendiamo la conversazione dal punto in cui ci siamo interrotti,» disse Coffin. «Duplin vi aveva mostrato il modo in cui i Civilizzati riescono a mantenere la popolazione in uno stato di totale asservimento senza dover ricorrere a un esercito o alla polizia: dalla loro città sotterranea, esercitando una dominazione assoluta. Hanno il potere di influenzare come vogliono i pensieri e le azioni dei loro sudditi.»

«A questo proposito,» intervenne il generale, «ricordate che vi abbiamo raccomandato di non lasciarli avvicinare troppo, quando i Civilizzati, dopo aver sequestrato Daluis, Nelly e Davin, tornavano verso il *Photojet'?* Bene, era per evitare che vi imponessero telepaticamente di autorizzarli a salire a bordo. A partire da cinquanta metri, sono capaci di farvi agire come vogliono, senza che voi ve ne accorgiate e possiate opporre resistenza.»

«Ma voi, e gli Incolti che sono qui, come avete fatto a sottrarvi al dominio mentale dei Civilizzati?» chiese Blake.

«Perché noi abbiamo trovato un modo per sottrarci alle loro onde cerebrali...»

Duplin mostrò una specie di reticella d'oro, a fili sottilissimi. La calzò, collegando ai due elettrodi un minuscolo alternatore. Premette un pulsante e la minuscola macchina, alimentata da una particella radioattiva, emise un debole flusso di corrente.

«È un dispositivo che costituisce una corazza difensiva per il cervello,» spiegò il generale. «L'ha inventato e costruito il nostro amico Coffin. Quando calzate la reticella, siete difesi contro ogni tentativo d'ipnotizzarvi.»

Lise Béchard esaminò incuriosita quel casco quasi invisibile, mentre Coffin rettificava l'affermazione di Duplin:

«In realtà, non l'ho affatto inventato io. L'ho scoperto quando mi sono svegliato nell'anno 4256. A quell'epoca era d'uso comune, ma in seguito è stato dimenticato. Dopo aver preso il potere, circa mille anni dopo, i Civilizzati si sono affrettati a distruggere tutti i documenti che ne parlavano, per impedire che un Incolto riuscisse a fabbricarli.»

«Sì,» disse Blake, riflettendo a voce alta. «È così che dobbiamo sconfiggerli: *usando mezzi anteriori alla loro organizzazione.»*

Poi, rivolgendosi a Coffin e a Duplin con aria decisa, aggiunse:

«Potrebbe diventare un'arma formidabile, per noi. Dobbiamo fabbricarne in gran numero, e al più presto. Ognuna di quelle reticelle rappresenta la liberazione di un individuo.»

«Non è esatto,» obiettò Jim. «Il dispositivo permette semplicemente a un individuo di recuperare l'autocontrollo quando lo desidera: tuttavia, egli viene egualmente ridotto all'impotenza *dall'organizzazione.* Le reticelle sono più uno scudo che un'arma.»

«Senza di esse non potremmo comunque far nulla,» disse Blake. «Ma spiegatemi una cosa: perché avete condotto con voi questi Incolti?»

L'americano indicò gli individui taciturni e impauriti che seguivano la conversazione senza intromettersi. Sembravano impietriti...

«Dovevamo farli imbarcare con noi per parecchie ragioni: il fatto di distruggere la parte superiore di un edificio ovoidale per evadere bastava a votare a morte sicura coloro che avrebbero continuato ad abitarvi.

D'altra parte, gli Incolti hanno fiducia in noi: credono che disponiamo di mezzi superiori a quelli dei Civilizzati, e poiché conoscono i labirinti sotterranei, le abitudini e le regole in vigore a Dakrama, possono evitarci

passi falsi. Inoltre, sono uomini coraggiosi: è necessaria una grande forza morale per insorgere contro una dittatura come quella dei Civilizzati.»

«Dite loro che ci spieghino come si svolge la vita a Dakrama, in modo che possiamo scoprire le lacune del sistema. Eventualmente, questo potrebbe aiutarci a salvare coloro che sono diventati nostri amici...»

Coffin si rivolse agli Incolti e li interrogò. Dopo ogni domanda, traduceva la risposta. Dopo mezz'ora, Blake aveva informazioni sufficienti per farsi un'idea delle fasi dell'attività quotidiana di Dakrama.

«Credo,» disse l'americano, dopo il lungo interrogatorio, «che non ci resti altro che calcolare i rischi, e buttarci.»

Erano trascorsi due giorni e due notti da quando Daluis, Nelly Rudet e Davin erano caduti nelle mani dei Civilizzati. Per due volte, ognuno di loro aveva svolto le sue mansioni lavorative; e adesso si trovavano nella camera che era stata assegnata loro come alloggio. Depressi e scoraggiati, non osavano più contare su un intervento del *Photojet.* Senza dubbio, anche la nave era stata catturata. Blake, Lise ed Elmans dovevano essere detenuti in un'altra casa-bolla, da qualche parte dell'immensa città.

Daluis si esprimeva in francese con i due compagni, sperando che quella lingua risultasse parzialmente incomprensibile al Centro di Sorveglianza. Ma, per eccesso di precauzione, quando affrontavano un argomento rischioso, usava brevi frasi, scrivendole su un taccuino, mentre Nelly e Davin rispondevano egualmente per iscritto. L'occhio elettronico puntato su di loro non poteva considerare quegli scarabocchi come sospetti.

Mentre Daluis si tormentava per scoprire una via d'uscita dalla situazione inestricabile in cui si dibattevano, Davin lanciò un'esclamazione sorda. Nelly e Daluis, entrambi assorti nella contemplazione del paesaggio spaventosamente deserto, trasalirono. Videro il radiotelegrafista avvicinarsi a una delle ricetrasmittenti, dove una spia si accendeva e si spegneva con un ritmo regolare.

Davin trattenne a stento l'impulso di urlare nel microfono. Fedele alle consegne di prudenza, scarabocchiò qualche parola sul taccuino e lo accostò alla cellula iconoscopica che trasmetteva le immagini. Poco dopo, vide apparire sul piccolo schermo rotondo due righe scritte dalla mano di Elmans.

«Qui *Photojet.* Non disperate, lavoriamo per farvi fuggire. Siete sani e salvi?»

Daluis s'impadronì del taccuino e rispose:

«Sì, ma non possiamo agire. Dove siete?»

Il dialogo continuò con lo stesso sistema.

«A duecento chilometri, allo zenith di Dakrama. Stiamo cercando di individuare la vostra posizione esatta, per mezzo della vostra emissione. Blake prepara una caduta libera per avvicinarsi a terra, ma non scenderemo a meno di cinquanta chilometri, perché usiamo i motori fotonici.»

«Quando verrete a prenderci?»

«È impossibile dirvelo. Stiamo preparando un piano di battaglia, e la vostra presenza a terra può esservi utile... Coffin e il generale Duplin sono con noi.»

Quell'ultima frase gettò i tre prigionieri nel più grande sbalordimento. Potevano ancora capire che Jim e il generale fossero vivi, poiché era stato proprio Daluis a proporre l'esperimento: ma li stupiva che fossero riusciti a raggiungere tanto in fretta il *Photojet.* Ma per il momento era impossibile chiedere altri particolari.

Jean Daluis fu il primo a riprendersi dalla sorpresa.

«Salutate per noi i nostri due amici,» scrisse, febbrilmente. «Con il loro aiuto, e il *Photojet* libero di volare al di fuori della portata dei Civilizzati, si potrà fare qualcosa.»

«Ecco! Abbiamo individuato la casa-bolla in cui vi trovate!» disse il messaggio successivo. «Possiamo interrompere l'emissione da una parte e dall'altra. Quando avremo qualche dato positivo, vi avvertiremo. Non commettete imprudenze, obbedite docilmente alle regole di Dakrama.»

«D'accordo.»

Davin spense la ricetrasmittente, strappò a pezzettini i fogli che erano serviti per comunicare e li mise in bocca per inghiottirli. Li stava ancora masticando quando, inaspettatamente, la porta si aprì.

I prigionieri provarono una fitta al cuore, quando videro entrare Alpar.

Capitolo Nono

Il Civilizzato li fissò con occhio apatico per qualche secondo, poi annunciò:

«Il Consiglio dei Cinque ha espresso il desiderio di rivedervi.»

La presenza di un Civilizzato nella stanza provocava il distacco automatico delle macchine di vigilanza; le lampade si spensero. L'interruzione temporanea dello spionaggio che pesava sulle loro spalle come una cappa di piombo li fece respirare più liberamente. Stanca di essersi dominata per ore ed ore, Nelly Ridet sbottò:

«Diteci, specie di robot, chi vi ha dato il diritto di trattarci come bestie da soma?»

Quell'invettiva energica lasciò completamente freddo Alpar. Degnò appena di un'occhiata il volto indignato della dietista.

«Di che cosa soffrite?» chiese tranquillamente.

La domanda era tanto strana che Nelly non riuscì a soffocare la rabbia. Un flusso di insulti le salì alle labbra.

«Bruto! Aguzzino! Tiranno! Voi e i vostri simili, siete i parassiti del genere umano. Poiché avete una buona memoria, spero che trasmetterete la mia opinione ai vostri discendenti più remoti!»

Alpar scosse pazientemente il capo. Senza alzare la voce, senza mostrare il minimo fastidio, precisò:

«Non avrò discendenti remoti. Non ne avrà più nessuno...»

Quella strana risposta diede un brivido ai tre amici. Che cosa intendeva dire, esattamente, il rappresentante della casta al potere?»

«Cosa volete dire?» chiese Daluis.

«Poiché siete stati classificati nella categoria degli Incolti, non potete venire informati,» disse Alpar. «Venite, siete attesi.»

Si accinsero a seguirli, ma il Civilizzato alzò il braccio per impedire a

Nelly Rudet di passare.

«Solo gli uomini,» disse.

Furibonda, la giovane donna sferrò un colpo secco al braccio proteso e gridò:

«Basta! Voglio accompagnarli! Non voglio restare sola...»

Allora avvenne una cosa strana. A quel colpo, Alpar barcollò come un bambino denutrito e il suo viso tradì una sofferenza vivissima, piuttosto sorprendente in un uomo come lui, apparentemente forte e muscoloso. Poi, invece di reagire con un gesto qualunque, Alpar si limitò a fissare negli occhi la dietista. Subito il viso di lei parve impietrirsi e impallidire, e Nelly si immobilizzò, come se fosse divenuta una statua.

Senza badare più a lei, massaggiandosi il braccio indolenzito, Alpar varcò la soglia della porta ovale e si diresse verso l'ascensore centrale. I due prigionieri lo seguirono, come soggiogati da una forza imponderabile.

Trascinati dalla loro guida nel dedalo dei corridoi sotterranei, dopo aver usato più volte le piattaforme di trasporto rapido di cui non comprendevano il funzionamento, Jean Daluis e René Davin vennero finalmente introdotti nella sala del Consiglio.

Come la prima volta, Alpar assistette, sebbene la sua opera d'interprete fosse superflua. Raluk prese subito la parola:

«Dopo aver riflettuto, e d'accordo con i miei colleghi, sarei disposto ad ammettervi nella casta dei Civilizzati. È certo che le vostre qualità e le vostre attitudini si classificano nettamente al di sopra degli Incolti.»

Quell'esordio, troppo amabile per non nascondere un trabocchetto, suscitò la diffidenza dei due prigionieri.

«Sì,» continuò Raluk. «Dobbiamo tener conto del fatto assolutamente unico che voi appartenete a una civiltà anteriore alla nostra, e che i vostri ricordi risalgono quindi a un tempo più antico di quello cui siamo collegati mediante i nostri antenati: e questo vi conferisce un posto particolare, perché siete in grado di insegnarci certe cose di cui i secoli hanno cancellato le tracce...»

«Permettetemi di farvi osservare che era appunto questa, la ragione della nostra spedizione,» disse Daluis, con voce ferma. «Tuttavia, la natura un po' particolare dell'accoglienza che ci avete riservato ha modificato il nostro punto di vista. Ritengo che non siate degni di raccogliere l'eredità che eravamo stati incaricati di trasmettere.»

Raluk fu colto alla sprovvista. Si attendeva espressioni di gratitudine, e si trovava di fronte all'insolenza. Questo scompigliava i suoi piani e lo costringeva a cambiare tattica. Dopo un momento di riflessione, riprese:

«Rifiutando di entrare nella casta dei Civilizzati, vi condannate a un'esistenza miserabile e annullate il successo della vostra spedizione. I membri del Consiglio hanno esaminato scrupolosamente i documenti che annunciavano la vostra venuta dopo un lungo periplo nello spazio, ed è incontestabile che la vostra presenza tra noi presenta un grande interesse.»

Daluis si chiese se non era il caso di fingere di stare al gioco. Insistendo nel rifiuto, avrebbe forse sprecato possibilità inestimabili: ma accettando, correva il rischio di non poter più comunicare con l'equipaggio del *Photojet.* La frase pronunciata da Raluk pose fine alla sua esitazione:

«Purtroppo debbo dirvi che i vostri compagni, rimasti a bordo del congegno che vi ha condotti qui, si sono resi colpevoli di atti illegali e che, prima o poi, metteremo fine alla loro ribellione. Vi sarà più facile intercedere per loro, se apparterrete alla classe superiore...»

Daluis comprese che i Civilizzati stavano proponendo un baratto: preoccupati perché il *Photojet* era sfuggito al loro primo attacco, avevano pensato di arruolare tra le loro file il comandante della nave, perché insegnasse loro come combattevano gli umani dell'anno 2068.

L'ingegnere si accorse di altri due fatti: se i Civilizzati potevano imprimere ordini o consegne nel cervello altrui, erano incapaci di *leggere* i pensieri: altrimenti non avrebbero certo cercato di convincerlo. Inoltre, l'esistenza del *Photojet* li preoccupava: per la prima volta, dopo molti millenni, si trovavano in conflitto con uomini liberi, e tutte le loro concezioni erano sovvertite.

«No,» disse finalmente Daluis. «La vostra argomentazione non può influenzarmi. Avete dimenticato un fattore essenziale: non dovrei mai intercedere per loro, perché non riuscirete mai a catturarli. Avete commesso un grave errore trattandoci come nemici: noi apparteniamo a una razza che non avete mai conosciuto, e che non ha mai tollerato l'asservimento. Ricordate quel che vi dico: riducendomi contro la mia volontà al rango di schiavo, avete gettato un seme che germoglierà, si svilupperà e acquisirà una forza incalcolabile. Prima o poi, sarete voi a venire spazzati via, nonostante le vostre facoltà eccezionali, i vostri mezzi scientifici e la vostra organizzazione perfetta!»

Le due donne e i tre uomini che facevano parte del Consiglio avevano assunto, per la prima volta, un'espressione incuriosita. Con aria pensosa, scrutarono i due uomini che stavano davanti a loro in un atteggiamento di sfida. Raluk rimaneva in silenzio, riflettendo sulle parole del prigioniero. Alpar, dal canto suo, sembrava colpito dall'audacia dell'ingegnere. Nei suoi occhi abitualmente opachi s'era accesa una scintilla, durante la risposta di Daluis.

Raluk scambiò qualche frase con i suoi colleghi per decidere la sorte dei due rivoluzionari venuti da un'altra epoca. Doveva trattarsi di un problema spinoso perché, nonostante l'enorme somma d'esperienza dei cinque Civilizzati, dovettero discutere a lungo per raggiungere un accordo.

Jean Daluis e René Davin attendevano, a braccia conserte e con aria serena. Finalmente, il loro interlocutore parlò, in francese:

«Poiché rifiutate di collaborare, non possiamo far altro che reintegrarvi nella comunità degli Incolti. Tuttavia, poiché prendiate coscienza della vostra condizione, vi condanniamo a periodi di lucidità più lunghi. Inoltre, vi assegneremo ai lavori più faticosi. Quando sarete venuti a più miti consigli, chiamate Alpar. Il Centro di Sorveglianza trasmetterà il vostro messaggio.»

«Non sperate che io cambi idea!» ribatté fieramente Daluis. «Accetteremo la nostra sorte con pazienza, fino al giorno in cui vi faremo pagare la vostra ingiustizia.»

Mentre lasciava il palazzo sotterraneo, Daluis non seppe trattenersi dall'esprimere il suo furore. Senza curarsi della presenza di Alpar, imprecò:

«Costoro mi sembrano serpenti! O ragni! Nelly aveva ragione... Sono autentici parassiti che si sono attaccati all'umanità e vivono indebolendola. Hanno asservito gli Incolti, hanno snaturato o cancellato tutti i sentimenti che davano un senso alla vita. È una vergogna, un insulto allo spirito della razza umana!»

Davin non aveva bisogno che quell'esplosione stimolasse la sua indignazione. Approfittò dell'occasione per sfogare a sua volta il rancore:

«Se avessimo potuto prevedere che il mondo si sarebbe evoluto in questo modo, avremmo portato una quantità di bombe sufficiente per demolirlo fino alle fondamenta, per disinfestarlo e ricostruirlo!»

Alpar, che fino a quel momento era rimasto silenzioso e, in apparenza, del tutto indifferente ai propositi sovversivi espressi dai due prigionieri, intervenne:

«Cosa volete dire, quando parlate di 'sentimenti che danno un senso alla vita'? La vita non ha senso. Il nostro passaggio sulla Terra è breve in confronto all'evoluzione dell'Universo... L'uomo è condannato a scomparire come le altre specie. Perché attribuite tanta importanza ai pochi anni che rappresentano una vita umana?»

I due uomini si calmarono. All'improvviso, si resero conto dell'abisso che li separava dai Civilizzati, la cui psicologia era lontana dalla loro quanto una termite è lontana da un'ape.

«Siete convinto che il vostro sistema sia perfetto?» chiese Daluis. «Credete veramente che la vostra società rappresenti il culmine della civiltà? Avete mai sentito parlare di quella cosa inestimabile che, ai tempi nostri, si chiamava felicità?»

«Felicità?» ripeté Alpar, cercando il significato di quella parola che non aveva un equivalente nella lingua geoliana.

«Sì, felicità: la gioia di vivere, la soddisfazione del lavoro ben fatto, la meraviglia di fronte alla bellezza, i piaceri dell'amore e della famiglia... tutto questo è cinese, per voi?»

«Cinese?» chiese Alpar, che evidentemente non capiva.

Irritato, e convinto che non sarebbe mai riuscito a far capire al Civilizzato il valore dell'esistenza espresso nei termini delle emozioni e della lotta per raggiungere la felicità, si accontentò di rispondere:

«Sì, cinese! Il popolo cinese, di cui non conoscete la storia, ha vissuto più di mille anni nella saggezza, coltivando con cura la felicità personale di cui non avete la più vaga idea, barbaro meccanizzato che non siete altro!»

Alpar si fermò all'intersezione di due vie. Ma invece di proseguire, guardò i due prigionieri con un'attenzione nuova. Compì un violento sforzo di memoria per attingere ai suoi ricordi più lontani gli elementi che gli permettessero di valutare la portata delle affermazioni di Daluis.

«Vorreste dire che esiste un modo di vivere migliore del nostro?» chiese alla fine. «Per noi, nulla viene lasciato al caso: non c'è nulla che possa disturbarci. Gli Incolti non mancano di nulla, hanno tutto il necessario, e noi ci siamo addirittura adoperati perché il loro lavoro non fosse faticoso. Non devono imparare nulla, si limitano a svolgere le loro mansioni in una specie di dormiveglia che li preserva dalla monotonia di una esistenza priva di attrattive. Godono di un'ottima salute e raggiungo un'età avanzata. Non hanno preoccupazioni...»

«Ma non possono fare ciò che vogliono!» sbottò Davin. «Vengono guidati come pecore in ogni minuto della loro esistenza. Non hanno desideri, non sanno neppure che cos'è l'ambizione. Li avete privati della volontà e avete dimenticato che la forza motrice, la risorsa fondamentale di un essere vivente è la lotta! L'indipendenza e il rischio sono beni preziosi, inestimabili, e voi li avete annientati. Avete ragione di dire che la vostra vita non ha senso! Perdendo la libertà, avete perduto anche la speranza. Senza la libertà, senza la speranza, la vita non è vita. Siete cadaveri ambulanti!»

L'ombra di un sorriso passò sul viso abbronzato di Alpar. Chiese, in tono incredulo:

«Davvero pensate che l'uomo debba sperare? Che debba sentire in ogni momento la precarietà della propria esistenza? Che debba battersi per conquistarla?»

«Assolutamente,» disse Daluis. «L'uomo è felice solo quando può affermarsi, superando gli ostacoli. Se glielo impedite, intristisce e deperisce, anche se fate di tutto per mantenerlo in buone condizioni fisiche. Il suo morale sprofonda poco a poco, l'organismo degenera, la vitalità diminuisce e si avvilisce, come avveniva agli splendidi animali selvatici che alla nostra epoca venivano rinchiusi negli zoo per mostrarli al pubblico.»

«È strano,» disse Alpar, pensieroso. «Gli Incolti non hanno mai fatto affermazioni del genere. Quando pensano alla rivolta, è come se venissero presi da una febbre: vogliono demolire tutto, ma non sanno perché...»

«Disingannatevi. È l'istinto che si risveglia, e non possono formulare in modo preciso le ragioni del loro malcontento, solo perché la loro schiavitù dura da troppo tempo. In fondo al loro animo arde ancora una fiammella, il desiderio perduto della libertà.»

Riflettendo, Alpar riprese a camminare. Daluis approfittò della piega assunta dalla conversazione per cercare di estorcere qualche informazione alla sua guida.

«Voi Civilizzati, non vi sentite oppressi dall'ozio? In che modo passate il tempo?»

Alpar fece un gesto evasivo.

«Perché dovremmo sentirci oppressi? Abbiamo realizzato ciò che volevamo, da molte generazioni: oggi, siamo giunti a un'epoca di riposo. Alcuni di noi cercano di approfondire i rari problemi scientifici ancora insoluti, altri vegliano perché nessuna perturbazione minacci l'organizzazione

che abbiamo creato, e altri ancora lavorano al Grande Progetto.»

«E qual è il Grande Progetto?»

Alpar stava per rispondere, ma si trattenne. Invece di replicare alla domanda di Daluis, si limitò ad aggiungere:

«Nei nostri quartieri residenziali, le comodità non sono superiori a quelle di cui godono gli Incolti. Molti Civilizzati vivono soli. Cosa volete... non abbiamo quasi più nulla da dirci, poiché ricordiamo tutto ciò che hanno detto i nostri antenati durante gli ultimi cinquemila anni... Un tempo, gli uomini potevano divertirsi giocando. Ma il gioco non ci interessa più: oggi conosciamo tutte le leggi del caso.»

«E come potete sopportarlo?» esclamò Davin. «Al vostro posto, mi sarei ucciso da un pezzo.»

«Tra noi avviene spesso,» riconobbe Alpar. «Ma non è mai un'eliminazione totale, poiché una parte di noi rivive nei nostri discendenti.»

«Cosa?» chiese stupito Daluis. «Poco fa avete detto che tra poco nessuno avrà più discendenti...»

«Sì, quando sarà venuta l'ora del Grande Progetto.»

La risposta sibillina non chiariva nulla, ma Daluis sapeva che non sarebbe riuscito ad ottenere altro dal suo guardiano. Davin, malignamente, prese in giro il loro interlocutore.

«Sinceramente, vi compiango. Nel complesso, la vostra sorte non è più invidiabile di quella degli Incolti.

È un vero peccato che non possiamo condurvi nel passato: allora, almeno, avreste conosciuto un'epoca più esaltante, colorita, ricca di avventure e di imprevisti. Voi non siete altro che una banda di fossili, in attesa del momento di cadere in polvere.»

«È un'esperienza che mi sarebbe piaciuta,» ammise Alpar. «In ciò che dite c'è una parte di verità. Purtroppo, la storia non si può ricostruire a ritroso...»

«Questo non è certo,» mormorò tra sé Daluis.

Avevano preso l'ascensore tubolare che conduceva alla loro camera, nell'edificio ovoidale. Dopo qualche secondo, varcarono la soglia del loro alloggio. Trovarono Nelly Rudet ancora immobile nella posizione in cui l'aveva lasciata Alpar, come un manichino in vetrina.

Il Civilizzato rimise in funzione gli strumenti di sorveglianza, poi si avvicinò alla giovane donna e la fissò per una frazione di secondo. Subito lei

si rianimò come una statua cui fosse stato donato il soffio della vita. Non appena tornò in sé, riprese a insultare Alpar, ma Daluis la calmò con un gesto e con un'impercettibile strizzata d'occhio.

Prima di andarsene, il Civilizzato disse:

«Ricordate la proposta di Raluk... Se volete vedermi, basta che chiamate il mio nome. Il Centro di Sorveglianza mi informerà.»

«Addio,» tagliò corto Daluis. «Se non verrete a trovarci di vostra iniziativa, spero che non ci rivedremo più.»

Senza far commenti, Alpar se ne andò.

I due uomini riferirono a Nelly Rudet l'offerta del Consiglio dei Cinque e la loro risposta. La dietista batté entusiasticamente le mani.

«Per chi ci prendono?» esclamò. «Pensavano, senza dubbio, che bastasse offrirci una vaga promessa perché ci arrendessimo... A civilizzato, civilizzato e mezzo! Riderà bene chi riderà ultimo: il *Photojet* darà loro parecchio filo da torcere...»

«Quello che più mi preoccupa,» disse Daluis, «è l'influenza che possono esercitare sul nostro cervello: avete visto come, con uno sguardo, Alpar ha potuto ridurvi all'impotenza, cara Nelly. Se dispongono di amplificatori dell'energia ipnotica, possono annientare le decisioni più incrollabili di un gruppo di assalitori...»

«Affidiamoci a Coffin e a Duplin,» consigliò il radiotelegrafista. «Non sappiamo per quanto tempo hanno vissuto a Dakrama; se hanno potuto comunicare con il *Photojet* e salire a bordo, vuol dire che dispongono di qualche asso nella manica.»

All'improvviso, i tre amici sentirono una vaga sonnolenza impadronirsi di loro: era il segno che annunciava l'ora di coricarsi, ed era inutile reagire. Una stanchezza immensa, invincibile, invase le loro membra. Si trascinarono alle rispettive cuccette e sentirono appena l'altoparlante emettere qualche frase in lingua geoliana.

A bordo del *Photojet,* il consiglio di guerra si stava concludendo.

«Mi sembra il piano più adatto,» riassunse Duplin. «Ma come in tutte le battaglie, dobbiamo tener conto dell'imprevedibile. Se i Civilizzati ci opporranno armi inattese, correremo il rischio di venire annientati, senza rendercene conto. Tuttavia, dobbiamo tentare: è sempre meglio che abdicare di fronte a quei mostri.»

Gli altri approvarono all'unanimità. Negli occhi degli Incolti brillava una

luce di speranza. Galvanizzati dal programma che quegli strani uomini avevano elaborato con tanto sangue freddo, sensibili all'energia che animava i delegati di un mondo sepolto nella notte dei tempi, gli Incolti fremevano di un ardore nuovo. Avevano l'impressione di rinascere, di respirare un'aria vivificante. Dentro di loro ingigantivano forze oscure.

Il loro aspetto era così poco differenziato che Blake ed Elmans faticavano a distinguerli l'uno dall'altro. Coffin li aveva presentati: Kiu, Eli, Iso, Mil, Zok, Uno, Xar, Rul e Nek. Ma i visi e i nomi erano difficili da identificare, e ancor più da ricordare. Forse tra qualche giorno avrebbero imparato a riconoscerli...

«Al lavoro,» disse Jim. «La rapidità con cui agiremo sarà un fattore importante: i Civilizzati non devono avere il tempo di mobilitare la loro scienza contro di noi.»

Poi, in geoliano, diede agli Incolti l'ordine di seguirlo in sala macchine, dove l'officina splendidamente attrezzata avrebbe permesso di forgiare le armi della loro liberazione.

Blake e Duplin, invece, salirono nella cupola di comando, mentre Lise Béchard e il fisico si chiudevano in laboratorio.

Arrivato alla cupola, Blake si fermò davanti alle grandi finestre, assorto nella contemplazione degli astri. Il cielo aveva cambiato aspetto: le costellazioni non occupavano più il posto di dieci millenni prima, ma la poesia ispirata dallo spettacolo dell'infinito era sempre eguale. Tuttavia, il giovane americano era rattristato. Da quando la giovane donna dai capelli ricci, dagli occhi nocciola e dal caratterino pepato aveva lasciato il *Photojet,* una nostalgia invincibile gli stringeva il cuore. Forse perché aveva vissuto per tanto tempo accanto a Nelly, senza averle mai mostrato il profondo sentimento che lei gli ispirava? Adesso era troppo tardi per pensarci. Chissà se l'avrebbe mai rivista...

Sospirò, poi tornò al quadro dei comandi. Sforzandosi di pensare ad altro, chiese a Duplin:

«Ditemi, generale, ricordate ancora come funzionano questi apparecchi? Potreste eventualmente darmi una mano per pilotare o per osservare? Io vorrei dedicarmi quasi esclusivamente alle armi di bordo...»

«State tranquillo; anche se ho cambiato aspetto e se sono vecchio, non ho dimenticato le caratteristiche del *Photojet...* Non dimenticate che questa nave è un po' una creatura mia. E poiché adesso il capo siete voi, ditemi come

posso esservi utile...»

«Per il momento, dovreste sostituire Davin. Sorvegliate gli apparecchi di rilevamento e di comunicazione. Modificherò la rotta in modo da avvicinarmi alla Terra, per la prima fase dell'offensiva.»

«D'accordo,» disse Duplin, sedendo sulla poltroncina davanti agli schermi dell'ultravisibilità e agli apparecchi radiovisivi.

Mediante uno spostamento infinitesimale degli ugelli fotonici, il *Photojet* descrisse un arco fantastico nello spazio; poi Blake spense i motori e abbandonò la nave al campo gravitazionale del pianeta. A quella distanza, l'attrazione si faceva sentire appena, ma era sufficiente per richiamare una massa di parecchie migliaia di tonnellate, priva di propulsione. Incominciò una lenta caduta.

Come un rapace venuto dalle profondità dell'universo per vendicare gli oppressi e spezzare le loro catene, il *Photojet* si avventò verso la Terra.

Capitolo Decimo

Mentre il cupo corteo dei lavoratori ripassava attraverso le macchine induttrici, al termine del turno, una sorda detonazione squassò il suolo.

Per Daluis, Nelly e Davin, quell'esplosione fu come il primo squillo delle trombe del Giudizio Universale. Sebbene fossero separati l'uno dall'altro, ebbero lo stesso pensiero: «Il *Photojet* passa all'attacco!»

Mescolati alla folla degli Incolti, dissimularono la gioia travolgente che li invadeva: in preda all'impazienza, non vedevano l'ora di rientrare nel loro alveolo per cercare di stabilire il contatto per mezzo della ricetrasmittente.

Quando giunsero all'alloggio, la spia dell'apparecchio era spenta. Delusi e amareggiati, si chiesero se l'esplosione non aveva avuto una causa diversa da quella sperata. Un'occhiata oltre la parete trasparente mostrò loro che era accaduto qualcosa d'insolito: una gigantesca colonna di fumo saliva verso il cielo, a qualche centinaio di metri di distanza; e tutto intorno, parecchi edifici ovoidali erano crollati.

«Spero che non bombarderanno sistematicamente la città,» borbottò Daluis. «Non è così che otterranno un risultato.»

Il radiotelegrafista non capiva la ragione che poteva avere spinto Blake e gli altri del *Photojet* a lanciare sulla città una bomba di grosso calibro.

«Comunque, dovrebbero sapere quello che fanno,» mormorò. «Aspettiamo il resto...»

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole quando vide tre punti bianchi che scendevano dal cielo.

«Sono paracaduti!» esclamò, indicando le corolle che si aprivano nell'azzurro.

Daluis e Nelly alzarono lo sguardo e videro anch'essi i fluttuanti ombrelli bianchi. Ma subito l'ingegnere disse:

«Non sono semplici paracaduti. Sono scialuppe di salvataggio

del *Photojet.* E ne vedo solo tre... Che cosa significa? Possibile che siano stati costretti ad abbandonare la nave?»

«No certo!» esclamò la dietista, sconvolta: ma non seppe esporre un'argomentazione per avvalorare la sua certezza istintiva.

L'alveolo li imprigionava come una bara d'acciaio. Avrebbero voluto correre verso il luogo dell'esplosione, incontro a coloro che sfidavano tanti pericoli per venirli a liberare...

All'improvviso, l'altoparlante pronunciò qualche frase smozzicata e immediatamente i tre prigionieri ripiombarono nell'apatia che li colpiva al momento di andare al lavoro. Ridivenuti simili ad automi, obbedirono passivamente all'impulso mentale e si diressero come sonnambuli verso l'ascensore centrale.

Insieme ad altri Incolti dello stesso edificio, scesero nel sottosuolo e si avviarono verso il centro d'istruzione. Sfilando uno dopo l'altro attraverso la stessa macchina, quando giunsero all'estremità opposta dello stretto corridoio seppero che bisognava riparare con la massima urgenza una galleria danneggiata e colmare un immenso cratere. Era un lavoro molto semplice: al deposito numero 6 li attendevano le macchine di cui conoscevano perfettamente il funzionamento.

Cinque minuti dopo, Daluis era seduto ai comandi di una macchina straordinaria, priva di ruote, e munita di quattro lastre metalliche, che scivolava senza far rumore in uno dei corridoi semicircolari. Davanti e dietro di lui, altre macchine avanzavano verso il luogo dell'esplosione e, in ordine impeccabile poiché obbedivano agli ordini di un invisibile capocantiere, tutti i conducenti azionavano i pulsanti e le manopole che mettevano in funzione i meccanismi. Una massa formidabile di macerie ostruiva una delle gallerie principali, e le macchine l'affrontarono come se fosse un monticello di neve. Invece di sollevare mucchi di terra, li inghiottivano e li sottoponevano a campi elettrici che annientavano le forze molecolari interne e davano agli enormi volumi dei detriti la forma di minuscoli cubi pesantissimi, che servivano a ricostruire immediatamente le pareti danneggiate.

In fondo allo scavo, si scorgeva un tratto di cielo azzurro, ma nessuno dei conducenti pensava ad interrompere il lavoro per fuggire da quel varco. Tutti agivano con perfetta coordinazione e Daluis, come gli altri, non si sentiva attratto dalla strada che portava alla libertà.

All'improvviso, sul bordo superiore dello squarcio, si profilarono tre

figure, tre forme umane rivestite di un equipaggiamento allucinante che Daluis avrebbe riconosciuto immediatamente, se non fosse stato ipnotizzato: gli uomini, chiusi negli scafandri spaziali, con i mitra a tracolla, si aggrappavano ai blocchi di pietra per scendere in fondo al cratere. Portavano strani sacchi alle cinture.

Gli Incolti, impegnati nel lavoro, non parvero neppure accorgersi di quell'insolita invasione. Con assoluta regolarità, manovravano le macchine per riparare rapidamente la breccia aperta nella rete sotterranea.

Gli emissari del *Photojet* comunicavano tra loro mediante minuscole ricetrasmittenti fissate all'interno dei caschi, e solo una minuscola antenna emergeva dal globo vitreo che copriva loro la testa.

«Andate!» ordinò Jim Coffin in geoliano a Zok e ad Uno, i due Incolti che l'accompagnavano.

Quelli aprirono i sacchi e estrassero una reticella d'oro, tenendola nella mano destra. Poi, scavalcando i mucchi di pietrisco, si avvicinarono ognuno ad una macchina in funzione. Salirono accanto ai conducenti, e misero loro in testa le reticelle. La reazione dei due Incolti fu identica: si immobilizzarono, i loro visi espressero uno stupore immenso, poi un grido di terrore uscì dalla loro gola, quando si accorsero di trovarsi accanto a un mostro. Nell'attimo in cui riprendevano conoscenza, si trovavano di fronte a uno spettacolo orribile: un essere d'incubo in una scena caotica.

Ma Zok e Uno si affrettarono a dissipare lo spavento dei loro confratelli. In geoliano dissero, precipitosamente:

«Tenete la reticella: vi protegge dalle onde mentali dei Civilizzati. Eccone altre: datele a tutti gli abitanti del vostro edificio, quando tornerete al lavoro: non parlate tra voi, finché siete entro il raggio d'azione delle cellule di sorveglianza. Quando sentirete una voce possente echeggiare nel cielo, mettete le reticelle e obbedite agli ordini che vi verranno impartiti...»

Mentre i suoi aiutanti passavano da un Incolto all'altro, Jim Coffin era sceso nella galleria e, con il mitra in pugno, esaminava sospettoso la lunga prospettiva che si apriva davanti a lui, timoroso di un intervento dei Civilizzati.

Una detonazione terribile squassò l'atmosfera, e lunghi echi si ripercossero nei sotterranei. Jim sorrise. Il programma, stabilito con precisione, veniva applicato con implacabile rigore: un secondo commando, composto da Nek e Xar, sotto la guida di Duplin, stava per entrare in azione

in un'altra zona della città.

Già sei conducenti di macchine erano stati indottrinati e dotati di reticelle anti-ipnotiche. Quando Uno mise una retina sulla testa del settimo, questi lanciò un'imprecazione che l'Incolto non capì, e poi un torrente di parole altrettanto incomprensibili. Chiamò Coffin, e quello accorse.

«Jean!» gridò Coffin, riconoscendo Daluis.

«Jim!» esclamò il suo amico, lanciandosi dal sedile per abbracciarlo.

Con la gola chiusa, si tennero stretti per le spalle e si guardarono, in preda a un'intensa emozione. Si ritrovavano finalmente, dopo tanti secoli, uniti dalla vecchia amicizia, dai ricordi e dalla battaglia in cui lottavano fianco a fianco.

«Ascolta, Jean, non è il momento di commuoverci,» disse Jim. «Ogni secondo è prezioso... Ecco, prendi queste reticelle che ti sottrarranno all'influenza dei Civilizzati. Serviranno anche per gli altri inquilini del tuo edificio. Tocca a te guidare l'insurrezione che stiamo preparando per rovesciare la dittatura dei Civilizzati. Domani, al momento del turno di lavoro, distribuiscile nell'ascensore. Questa sera, Blake ti dirà via radio cosa dovrete fare. Portate tutti e tre i mitra. Adesso ti lascio. Dopo che me ne sarò andato, togliti la reticella e lasciati guidare, fino a quando tornerai nel tuo alloggio, dalle consegne delle macchine induttrici.»

«E tu?» chiese ansimando Daluis. «Tu, che cosa farai?»

«Risalirò sulla scialuppa e ritornerò al *Photojet:* sta incrociando sopra Dakrama, e ci recupererà al termine della nostra missione.»

«Di' a Blake che i Civilizzati stanno preparando qualcosa, che chiamano il Grande Progetto. Tacciono ostinatamente quando cerco di indurli a parlarne, e mi domando che cosa nascondano. Digli anche che sono preoccupati, perché i vostri metodi di combattimento, per loro quasi preistorici, li sorprendono.»

Jim fece una smorfia.

«Detto tra noi, non siamo affatto tranquillizzati dai loro metodi, che ignoriamo completamente. Ma abbiamo due armi che per loro si sono smussate nel corso dei secoli: la tenacia e il coraggio.»

Rianimato dalla prospettiva di annientare il potere dei Civilizzati, Daluis consigliò a Jim di andarsene al più presto.

«Ci rivedremo,» promise. «Per prima cosa, regoliamo il conto con i nostri nemici.»

Coffin richiamò Zok ed Uno, poi risalì il ripido pendio del cratere e

quando giunse alla sommità, si girò per rivolgere un ultimo cenno di saluto a Daluis. L'ingegnere rispose, poi tornò a riprendere il suo posto e sì tolse la reticella. Il suo viso si distese come quello di un uomo che si addormenta. Macchinalmente, ricominciò a manovrare la macchina. Intorno a lui, anche gli Incolti s'erano rimessi al lavoro. La volta demolita stava già riprendendo forma. Dopo un'ora, non restavano più tracce dell'esplosione, e la galleria era ridiventata agibile per le piattaforme ad alta velocità.

Quando Daluis rientrò nel suo alveolo trovò Nelly e Davin che, dopo essere stati assegnati a lavori in superficie, non ricordavano più di aver visto uomini in scafandro spaziale, né di aver udito la seconda esplosione.

Usando il taccuino, l'ingegnere riferì il suo incontro con Coffin e le disposizioni prese dai passeggeri del *Photojet.* Daluis doveva considerarsi il capo d'una congiura e partecipare alle operazioni cui Blake e Duplin intendevano associare gli Incolti.

Pazzi di gioia, certi di non dover più ricadere sotto il dominio mentale dei Civilizzati, Davin e Nelly presero le sottili reticelle d'oro collegate ai minuscoli alternatori.

Tuttavia, sebbene non lo confessasse, un'inquietudine oscura s'era impadronita di Daluis. Gli sembrava impossibile che i Civilizzati non fossero informati dell'azione che si stava preparando contro di loro e si stupiva di quella passività. Doveva interpretare la loro apatia come un indice della loro confusione, o come il presagio di una reazione irresistibile che avrebbe annientato d'un solo colpo il tentativo di insurrezione?

Con gli occhi fissi sulla ricetrasmittente, i tre prigionieri attendevano ansiosi che la spia si accendesse.

La sera scese rapida come sempre, e tutte le case-bolle si illuminarono come per un colpo di bacchetta magica. Nel momento in cui l'abituale assopimento incominciò a illanguidire gli abitanti di Dakrama, Daluis trovò la forza di calzare in fretta la reticella d'oro. Recuperò immediatamente la lucidità; ma meno svelti di lui, Nelly e Davin s'erano già abbandonati al sonno.

L'ingegnere non riuscì a svegliarli: poi si rese conto che sarebbe toccato a lui mettere le reti sulle loro teste. Rifletté un attimo, e decise di lasciarli dormire.

Trascorse circa un'ora. Finalmente la spia verde della ricetrasmittente cominciò a lampeggiare. Daluis s'era organizzato in modo che l'apparecchio

non si trovasse entro il raggio dell'apparecchio di sorveglianza. Prese lo strumento dalla cuccetta, nascondendolo con il proprio corpo e, per mezzo di messaggi scarabocchiati in fretta, stabilì la comunicazione con il *Photojet.*

Sullo schermo circolare vide apparire la scrittura di Blake. Il messaggio doveva essere pronto da qualche minuto, perché era piuttosto lungo:

«Abbiamo distribuito agli Incolti più di mille caschi anti-ipnotici. Calcoliamo che in media uno su due oserà rispondere al nostro appello all'ora H, e questo vi darà un effettivo di cinquecento uomini. Cercate di paralizzare l'organizzazione dei Civilizzati. Poiché dipendono da essa, è il solo modo per ridurli all'impotenza. All'inizio del prossimo turno di lavoro, cercate di distruggere il Centro di Sorveglianza. Noi sosterremo la vostra azione con vari mezzi, ma non siamo in grado di fornirvi informazioni sulla planimetria della città sotterranea, né sull'ubicazione delle installazioni principali. Le onde radio sono troppo smorzate quando siete nelle gallerie, e perciò non saranno possibili contatti fino a quando uscirete dal sottosuolo.»

Daluis si affrettò a rispondere:

«Capito. Se non avremo dato segno di vita cinque ore dopo l'inizio dell'attacco, consideratici perduti e fuggite. È un ordine.»

«Okay,» scrisse Blake. «Ma mi rifiuto di obbedire ad ordini postumi. Se non avrò vostre notizie entro il tempo previsto, agirò come mi parrà più opportuno.»

Nonostante la gravità della situazione, l'ingegnere sorrise. Riconosceva l'ostinazione dell'americano e il suo desiderio di usare ogni arma possibile... Tuttavia, s'ingannava in parte per quanto riguardava i moventi di Blake. Per lui, salvare Nelly era più importante della sorte finale degli Incolti.

«Sta bene, testa dura,» scrisse Daluis. «Siate puntuale all'appuntamento: non ci restano che quattro ore.»

All'improvviso, la scrittura dell'ultimo messaggio ondeggiò, e Daluis dovette girare la testa per leggere le parole che lo formavano. Il cuore prese a battergli precipitosamente quando ebbe decifrato il biglietto.

«Avvistata nave spaziale argentea d'origine sconosciuta... Interrompiamo la trasmissione... Seguite il piano d'attacco, qualunque cosa avvenga.»

Lo schermo ridivenne latteo e la spia si spense. Con il cuore stretto dall'angoscia, Daluis si tolse la reticella isolante e si abbandonò al sonno: era l'unico modo per inserirsi nel ritmo della vita meccanizzata di Dakrama.

Mentre Daluis si addormentava, un'attività febbrile regnava a bordo

del *Photojet:* appena Duplin aveva avvistato sullo schermo una specie d'idroscivolante aereo che rifletteva sulla chiglia brillante la luce delle stelle, era incominciato il trambusto. Blake scrutava lo straordinario veicolo che si muoveva nello spazio eseguendo strane acrobazie. Coffin lo raggiunse per studiare la forma bizzarra della nave che, con la sua apparizione inattesa, sovvertiva tutti i loro calcoli. All'improvviso, si batté la mano sulla fronte.

«So che cos'è!» esclamò. «È un modello di nave spaziale costruito nell'anno 4200, senza ugelli, mosso dal magnetismo cosmico. È armato di tubi lanciaraggi, con una portata di milleduecento chilometri. Scendete, prima che arrivi a quella distanza da noi, altrimenti siamo fritti! I Civilizzati devono essere andati a cercarlo nei loro musei, per cercare di batterci sul nostro terreno.»

Blake annuì e preparò la manovra delle torrette di tiro. Per prima cosa, determinò una distanza di tiro sui computer elettronici, e abbinò il telemetro all'occhio visore; poi diede la corrente ai servomotori delle torrette. Dopo un secondo, lette le indicazioni dei quadranti, borbottò:

«È ancora a più di duemila chilometri. Duplin... puntate in quella direzione!»

Il *Photojet* virò con eleganza e si lanciò verso l'aggressore. Stranamente, l'altra astronave continuò a volteggiare nello spazio.

«Non hanno l'abitudine alla navigazione siderale,» commentò Coffin con un sorriso contratto. «Finiranno per fracassarsi il muso anche senza il nostro intervento.»

«Niente scherzi. Voglio dar loro un esempio della nostra bravura,» ribatté Blake.

La distanza tra i due veicoli si riduceva con una velocità allucinante; all'improvviso, un colpo sordo squassò la chiglia del *Photojet:* la salva volò come una folgore verso il bersaglio.

Quattro scie bianche che si disperdevano lentamente permettevano di seguire sullo schermo la traiettoria dei siluri carichi di explodium, che cercavano automaticamente, implacabilmente, la linea del bersaglio. Poco prima che i proiettili arrivassero a segno, dalla nave avversaria scaturirono lampi azzurrastri, ma vennero sommersi in un'esplosione folgorante che inondò di luce il cielo.

Sullo schermo, il profilo dai riflessi argentei s'illuminò come un minuscolo sole, e svanì in un fiotto d'energia nucleare.

«Ecco fatto!» esultò Blake, entusiasta. «Peccato che non ce ne siano altre...»

Ma Coffin l'interruppe di scatto e con voce sobria gli rammentò:

«Se vogliamo arrivare in tempo sopra Dakrama, dobbiamo incominciare la caduta libera...»

Capitolo Undicesimo

Quando Jean Daluis si svegliò, Nelly e Davin erano già in piedi, e si stupivano dell'insolito prolungarsi del sonno del loro amico: non sapevano che si era addormentato più tardi, e più tardi aveva terminato il sonno imposto ipnoticamente.

Avevano a disposizione due ore, prima dell'inizio del lavoro, e l'ingegnere ne approfittò per riferire agli altri la sua comunicazione con il *Photojet.* Tacque l'ultimo messaggio che aveva ricevuto: era inutile metterli in allarme. Gli avvenimenti avrebbero rivelato l'esito della battaglia nello spazio.

Poiché il combattimento nelle arterie sotterranee si sarebbe potuto svolgere in pratica dovunque, Daluis pensò a un mezzo capace di condurli direttamente agli obiettivi desiderati.

Per iscritto, informò Davin e Nelly dei dettagli del suo progetto; poi attesero il momento opportuno. Un minimo errore di valutazione nei calcoli rischiava di esporli a una pioggia intensa di raggi gamma, prima che potessero lasciare l'alveolo.

Venti minuti prima dell'inizio del turno, Daluis si avvicinò al quadro della sorveglianza e disse, a voce alta:

«Desidero vedere Alpar. Sono Jean Daluis.»

Non vi furono reazioni: l'altoparlante restò muto. Un quarto d'ora dopo, la porta ovale si aprì, e il Civilizzato entrò nell'alveolo. Un brivido di gioia scosse i tre prigionieri.

«Mi avete cercato?» chiese Alpar. «Devo concludere che avete cambiato idea?»

La sua presenza ebbe l'effetto immediato di sospendere l'attività degli apparecchi di sorveglianza; ed era appunto su questo che contava Daluis. Ma adesso, bisognava indurre l'emissario del Consiglio dei Cinque a pazientare

per qualche minuto.

«Per essere esatti,» disse l'ingegnere cercando di mantenere un tono calmo, «sarei disposto a riconsiderare la proposta che mi è stata fatta ieri, se mi venissero fornite certe assicurazioni preliminari...»

«Per esempio quali?»

«Tra l'altro, la promessa formale che, quando vi avremo fornito tutte le informazioni da voi desiderate, non saremo costretti a condividere l'esistenza dei Civilizzati. Vogliamo essere liberi di stabilirci oltre il Tropico, nelle regioni desertiche, e di vivere a modo nostro.»

Il volto di Alpar esprimeva una profonda perplessità.

«Anche se vi autorizzassimo a farlo,» disse, «non credo che potreste resistere, fuori dal territorio di Geol.»

«Questo riguarda noi! Ma c'è un'altra cosa: avevamo portato con noi un'enciclopedia dello scibile umano, che si trova a bordo della nostra nave. Perché possiamo consegnarvela, è necessario che l'astronave atterri sana e salva e che noi abbiamo l'assicurazione che nessun atto aggressivo sarà compiuto contro i suoi occupanti...»

Mentre pronunciava quelle ultime parole, sentì il solito trambusto che accompagnava la ripresa del lavoro. Gli Incolti lasciavano i loro alveoli per salire sugli ascensori assiali... E poiché avevano superato i contatori dei quadri di sorveglianza, *erano ormai sottratti alle eventuali proiezioni dei raggi gamma!*

Alpar stava riflettendo, e non notò l'occhiata che si scambiarono i tre prigionieri. Nello stesso istante, questi calzarono le reticelle anti-ipnotiche e poi, mettendosi a tracolla le ricetrasmittenti, afferrarono il mitra.

Alpar alzò di colpo gli occhi e un'espressione diffidente si dipinse sul suo volto.

«Andrò a riferire al Consiglio dei Cinque,» disse, cercando di dirigersi verso la porta ovale.

Ma Daluis l'afferrò con forza per il braccio e, lanciando fiamme dagli occhi, ordinò:

«Non muovetevi, o vi riduco a un colabrodo!»

All'improvviso, una voce titanica esplose nel cielo e, chiarissima nonostante la straordinaria potenza, lanciò un appello in lingua geoliana.

Alpar aveva cercato di svincolarsi, ma il pugno di Daluis lo teneva inchiodato. Gli strani occhi del Civilizzato divennero di brace: si fissarono in

quelli dell'ingegnere e irradiarono un flusso d'energia mentale che non ebbe il minimo effetto su Daluis.

La voce del formidabile amplificatore celeste copriva tutto. Alpar, con tutti gli Incolti, aveva compreso il grido rivoluzionario proveniente dalle nuvole. Impallidì e, sconcertato dall'invulnerabilità dell'uomo che lo teneva stretto, sentì dileguarsi ogni speranza di fuga.

In pochi secondi, i ruoli si erano invertiti. Daluis attese che l'appello alla rivolta venisse ripetuto per tre volte, poi, spingendo il Civilizzato, lo guidò nel corridoio centrale e lo caricò sull'ascensore, insieme a una ventina di Incolti.

Alcuni di costoro erano pallidi per il terrore; ma altri, con la testa sollevata, accettarono con gravità le reticelle protettive che Nelly e Davin distribuivano con diligenza.

«Ascolta,» ringhiò l'ingegnere, scrollando Alpar. «Ormai la tua vita è appesa a un filo. Adesso mi indicherai la centrale psicomotrice e quella da cui i Civilizzati comandano le macchine induttrici del centro di ripartizione della manodopera...»

Inerte, cupo in volto, Alpar sembrava non aver udito l'ordine di Daluis. L'ascensore scese a velocità vertiginosa: il tempo incalzava. Temendo un tradimento, e sospettando che una minaccia di morte fosse meno terribile per un Civilizzato che per un uomo del 2068, Daluis sferrò un pugno sul volto di Alpar.

«Parla! Altrimenti sarà peggio per te!» ringhiò, scuotendo il Civilizzato come un fantoccio.

Quella violenza ebbe diversi effetti: il dolore fisico, che era praticamente ignoto ai Civilizzati, sconvolse sorprendentemente Alpar. Lanciò un grido atroce, come se avesse subito la tortura più orribile. Dal canto loro, gli Incolti compresero che a Dakrama qualcosa era veramente cambiato, perché un uomo osasse trattare in quel modo un esponente della casta superiore. Quel pugno aveva ai loro occhi un valore simbolico, e risvegliava istinti confusi.

Uno degli Incolti prese la parola e arringò quelli che non avevano ancora osato calzare la reticella anti-ipnotica. Gesticolando e prorompendo in brevi frasi in geoliano, indicò i tre armati di mitra e poi il cielo da cui era sceso l'appello alla rivolta.

Alpar continuava a gemere. Daluis alzò di nuovo il pugno e chiese:

«Allora, ti decidi?»

Il Civilizzato scosse freneticamente la testa in segno di assenso e balbettò:
«Vi guiderò io...»
La gabbia tubolare s'era fermata, e gli Incolti si precipitarono nel corridoio: ma qualcuno li fermò, gridando a gran voce. Era Zok, chiuso in uno scafandro spaziale: era stato inviato da Coffin, alla base del tubo che serviva l'edificio occupato dai passeggeri del *Photojet.* Spiegò agli Incolti che Daluis era il loro capo, e che con il suo aiuto la vittoria contro la tirannia dei Civilizzati sarebbe stata sicura.
Un coro di grida entusiaste accolse l'annuncio, e il clamore si mutò in esclamazioni che risuonarono lugubremente per i corridoi sotterranei. Gli ascensori degli edifici vicini riversavano altri gruppi di Incolti che avevano udito l'appello alla rivolta. La febbre contagiò i nuovi arrivati: una scorta di alcune centinaia di uomini, trascinati da Zok, si mise in marcia dietro Nelly. La giovane donna procedeva alle spalle di Alpar che camminava in fretta, stretto fra Daluis e Davin.
Invece di seguire il corridoio che conduceva al centro di ripartizione dei lavoratori, Alpar svoltò a sinistra e si avviò in una galleria che scendeva dolcemente e che si estendeva fino a grande distanza. Una piattaforma, carica d'una cinquantina di ribelli, decollò come una freccia, seguita immediatamente da altre, su cui avevano preso posto i contingenti degli Incolti.
Dopo due minuti, la prima piattaforma si fermò davanti a un'enorme porta blindata che occupava tutta l'altezza della galleria.
«Là c'è la centrale psicomotrice,» indicò Alpar, con voce tremante, puntando il dito verso la pesante parete metallica.
«Come si entra?» chiese Daluis, stringendo energicamente il polso del prigioniero.
«Solo i Civilizzati possono entrare... La serratura può essere aperta solo dalle onde psichiche di un Civilizzato...»
«Bene: poiché fai parte del sindacato, è il momento di usare le tue doti di prestigiatore. Avanti!»
«No!» esclamò Alpar. «Non potete obbligarmi a far questo. È il reato peggiore che si possa commettere, fare entrare gli Incolti in uno dei centri nevralgici del governo.»
«Apri quella porta!» urlò Daluis con una ferocia che fece trasalire gli Incolti, poco abituati a sentir tuonare una voce furiosa.

Per dare maggior peso al suo ordine, l'ingegnere torse il braccio del Civilizzato. Alpar gemette: gli occhi parvero schizzare dalle orbite, e grosse gocce di sudore gli colarono dalla fronte. Nelly e Davin erano stupiti di vedere quell'atleta superbo che si comportava come un pulcino bagnato, totalmente incapace di resistere alla sofferenza.

Ansimante, in ginocchio, Alpar chiuse gli occhi: e dopo cinque secondi, come per incanto, i due enormi battenti si aprirono, rivelando un grandioso spettacolo che strappò ai presenti un grido di stupore.

La sala aveva proporzioni maestose: i muri erano rivestiti da una sostanza vitrea che irradiava una luce dorata, e il pavimento perfettamente liscio aveva una tinta purpurea. Al centro, stava un immenso plastico della città di Dakrama. Ogni edificio ovoidale della città era rappresentato da un ovulo bianco alto due centimetri. Migliaia di connessioni, riunite in guaine di vetro flessibile, partivano dal plastico e sparivano in tre enormi quadri, davanti ai quali stavano lavorando alcuni Civilizzati.

Lo stupore di questi ultimi non fu minore di quello dei nuovi arrivati che, dopo un attimo di paralisi davanti a quella visione fantastica, si avventarono in preda a una smania distruttrice.

I Civilizzati di guardia fuggirono verso il fondo, per sottrarsi alla marea. Nelly Rudet, temendo di vederli sparire da una porta segreta, puntò il mitra verso di loro e sparò. Le detonazioni irregolari, laceranti, si ripercossero contro le pareti, e gli operatori del Centro di Sorveglianza, i carnefici che avevano fatto pesare su Dakrama le Fasi del Terrore, crollarono urlando.

La vista del sangue che scorreva sui quadri dei comandi sembrò travolgere gli Incolti. Senza attendere ordini o istruzioni, balzarono verso il plastico centrale e cominciarono a sfasciarlo: impugnarono sbarre metalliche e fecero a pezzi i quadranti di vetro opalescente, le lampade in cui balenavano lampi verdastri, i pannelli dove finivano i cavi, i relais, i registratori, i contatori...

In meno di un quarto d'ora, con un tumulto spaventoso, il Centro venne ridotto al caos, con le pareti sventrate e gli apparecchi in rovina.

Galvanizzati dalla vittoria, gli Incolti manifestavano una gioia selvaggia, e Daluis si chiedeva come avrebbe fatto a riprendere il comando di quell'esercito di allucinati.

Davin, che aveva conservato il sangue freddo e non aveva lasciato Alpar, notò all'improvviso un fenomeno strano: si accorse che la temperatura della

sala stava aumentando. La sua prima idea fu che un corto circuito avesse provocato un principio d'incendio. Ma dalle installazioni distrutte non uscivano odori acri, né spire di fumo: e solo allora intuì che si trattava di una manovra dei Civilizzati.

Lanciò un grido d'allarme e, con un ampio gesto, indicò agli Incolti di addentrarsi nella galleria da cui erano venuti. Zok, che aveva compreso immediatamente il significato del segnale, gridò qualche parola in geoliano, e gli Incolti si precipitarono a obbedirgli.

«Vogliono mandarci arrosto!» gridò il radiotelegrafista, rivolto ai suoi amici.

Non era più possibile dubitarne: un caldo torrido cominciava a levarsi dalle pareti e dal pavimento: persino l'aria era diventata soffocante.

Daluis ebbe un istante d'esitazione, pensando che quella sala aveva sicuramente due uscite: se una dava su una galleria pubblica, l'altra doveva portare ai quartieri residenziali dei Civilizzati. Avrebbe voluto interrogare Alpar, ma il calore era diventato insopportabile. Fradicio di sudore, ansimante, corse verso la galleria senza lasciare il prigioniero, mentre Davin sorreggeva Nelly e l'aiutava ad uscire da quella fornace.

Quando furono nella galleria, una benefica sensazione di freschezza sfiorò loro il viso. Si affrettarono a salire sulle piattaforme che compivano il percorso inverso: due di esse, già lontane, trasportavano gruppi di Incolti che si perdevano in prospettiva.

La lunga piattaforma metallica partì, seguendo le altre. La corrente d'aria, dovuta allo spostamento, rinvigorì i fuggitivi. Daluis si voltò per assicurarsi che nessuno fosse stato travolto dall'ondata di calore. Ebbe appena il tempo di vedere i quadri metallici del Centro di Sorveglianza che cominciavano ad arrossarsi, mentre certe parti si fondevano...

«Il centro che asserviva Dakrama è sfasciato,» dichiarò l'ingegnere. «La vittoria è ancora lontana, ma abbiamo vinto almeno una prima battaglia...»

«Le vinceremo tutte!» dichiarò la dietista, ancora impressionata dalla facilità con cui aveva abbattuto i Civilizzati del Centro.

«Fino a quando non avremo liquidato i padroni di Geol nel loro antro, non otterremo nulla di decisivo,» obiettò Davin. «Non possiamo sperare che ci lascino demolire tranquillamente le installazioni che permettono loro di esercitare il potere.»

Quasi in risposta, nella galleria risuonarono detonazioni lontane.

«Deve essere il *Photojet* che intraprende le manovre diversive,» disse Daluis. «I Civilizzati non usano esplosivi.»

Un vago sorriso apparve sulle labbra di Alpar, e Nelly se ne accorse mentre l'ingegnere e Davin, che pensavano ad altro, non lo notarono.

«Cosa c'è che vi diverte tanto?» chiese la dietista in tono aggressivo.

«Vi sbagliate, se credete che noi non usiamo materiale esplodente... Al contrario, lo utilizzeremo per realizzare il Grande Progetto, e su una scala che neppure potete immaginare.»

La piattaforma si arrestò, con una rapida frenata che fece cadere i passeggeri l'uno addosso all'altro, sebbene non fosse arrivata in fondo alla galleria. Le lastre precedenti che trasportavano gli Incolti erano fuori di vista, e sul gruppo scese un silenzio pesante, sepolcrale.

«Cosa succede?» brontolò Daluis, lanciando un'occhiata inquieta verso la parte anteriore e verso la parte posteriore della galleria, senza scorgere altro che le pareti convergenti.

Davin, Nelly e i pochi Incolti che lo accompagnavano si sentirono stringere la gola dalla paura. Una deflagrazione più vicina li fece sussultare.

«Proseguiamo a piedi,» decise l'ingegnere. «Forse gli Incolti hanno distrutto una centrale energetica che alimentava le piattaforme... A meno che una bomba del *Photojet* abbia provocato danni nella rete di distribuzione...»

Dando l'esempio agli altri, avanzò a passo fermo nella galleria, trascinandosi dietro i compagni. Alpar seguiva docile i suoi sequestratori: il sorriso enigmatico era ricomparso sulle sue labbra. Irritato, Daluis gli chiese:

«Che cos'è, il famoso Grande Progetto che circondate di tanti misteri? Potete parlare, ormai, poiché conoscete le nostre intenzioni, e sapete che tra il vostro clan e il nostro è in atto una guerra senza pietà.»

«Sì,» ammise Alpar. «Ormai, nulla mi vieta di parlarne. I Civilizzati si difenderanno per motivi di principio; ma si preoccupano poco, in fondo, di vincere o di perdere. Voi siete impotenti davanti al loro disprezzo per la morte, e il vostro tentativo si compie troppo tardi, perché il Grande Progetto consiste esattamente nel disintegrare il pianeta e tutti coloro che vi risiedono.»

Alpar si era espresso con lo stesso tono indifferente che adottava per tutte le sue affermazioni. I tre membri della spedizione lo fissarono con occhi stralunati.

«Cosa?» chiese finalmente Daluis. «Far esplodere la Terra? Ma perché,

gran Dio?»

«Per porre fine alla stupida esistenza dell'uomo. Ve l'ho detto, l'altro giorno: al punto in cui eravamo arrivati, la scienza ci aveva dato la certezza che l'apparizione dell'umanità nell'Universo era stata solo un accidente privo d'importanza, e che di conseguenza, la nostra vita non aveva un vero scopo. Per centinaia di secoli, di generazione in generazione, i popoli si sono tormentati per scoprire una risposta a questo enigma: perché siamo sulla Terra? Qual è la nostra missione? Noi, durante l'Era della Memoria, siamo pervenuti alla conclusione che siamo sulla Terra *per nulla,* e che non abbiamo una ragione d'esistere. Del resto, giunti al culmine della civiltà, non proviamo più alcun piacere a vivere. Perciò abbiamo deciso di calare il sipario su un episodio ridicolo: la storia degli uomini dimostra che non sono soddisfatti della loro sorte quando si dilaniano tra loro, e che un destino pacifico sembra loro insopportabile. Un suicidio collettivo segnerà la fine di questo esperimento.»

«E... quando dovrebbe accadere?» chiese Daluis, scosso da quella confessione incredibile.

«Subito. So che è tutto pronto. È solo questione di giorni, forse di ore...»

«Dove esploderà il dispositivo?»

«Dal cuore della Città dei Civilizzati. Non mi faccio scrupolo di dirvelo, poiché è un luogo dove non entrerete mai... Verrete eliminati molto prima di aver compiuto altri danni.»

Daluis e il suo amico si guardarono atterriti. La confessione di Alpar annientava la speranza di rovesciare il governo dei Civilizzati: il mondo che stavano contendendo loro, il pianeta meraviglioso poteva scomparire da un istante all'altro... E quelli del *Photojet,* che avrebbero potuto fuggire nello spazio prima del cataclisma, non immaginavano che stavano combattendo per liberare un pianeta condannato!

Gli Incolti, che fortunatamente non avevano compreso una parola di quel dialogo, davano segni d'impazienza. A gesti, cercarono di convincere Daluis e i suoi compagni a continuare la marcia nella galleria. Zok, per indurli a muoversi, balbettò qualche parola francese che aveva imparato da Jim Coffin.

Daluis scosse il capo e si mise in marcia. Buona parte del suo dinamismo l'aveva abbandonato; pensava al problema spaventoso creato dalla follia dei Civilizzati.

Davin, rispondendo inconsapevolmente a quelle preoccupazioni, fece un

commento che tradiva la sua confusione.

«La sola speranza che ci rimane è fuggire dalla città sotterranea e di imbarcarci sul *Photojet.* Che gli uomini di questa epoca si arrangino...»

«No,» ribatté l'ingegnere che, comunque, aveva avuto la stessa idea. «Finché esisterà una probabilità di evitare questo crimine atroce, dovremo tentare. Chissà: forse nel nostro destino era scritto che dovevamo intraprendere la spedizione per salvare l'umanità dalla distruzione.»

«È vero,» esclamò Nelly. «Non è un caso, senza dubbio, che abbiamo superato l'abisso del tempo per scendere su un mondo destinato a sparire: dobbiamo esserne i Salvatori!»

«Se ne siete convinti,» si arrese Davin, «allora continuiamo la lotta ad oltranza, a costo di torturare Alpar.»

Poi, volgendosi verso il Civilizzato, ordinò:

«Mettici in contatto con il quartiere residenziale, con qualunque mezzo; sono certo che puoi farlo anche da questa galleria. Sbrigati!»

Sulle labbra di Alpar riapparve il sorriso enigmatico. «È inutile,» disse. «Guardate dietro di voi...»

I tre amici si voltarono, e si sentirono agghiacciare. Dal fondo della galleria, una specie di mostro che riempiva tutto lo spazio avanzava verso di loro, come se scivolasse sulle rotaie.

Capitolo Dodicesimo

La mente di Daluis vacillò. Com'era possibile che quell'ordigno stesse per piombare loro addosso, dato che avevano visto il Centro di Sorveglianza, in fondo alla galleria, completamente devastato e invaso da onde termiche d'una potenza divorante?

Gli Incolti lanciarono urla terribili e fuggirono a gambe levate nella direzione opposta: ma poco dopo arretrarono in disordine perché, da quella parte, stava avanzando una macchina uguale, armata di robusti artigli.

L'ingegnere si rese conto che si trattava di ordigni analoghi a quello che il giorno prima aveva guidato per sgombrare le macerie e ricostruire il corridoio sventrato. E quelle due erano forse guidate da Incolti tuttora ipnotizzati dai Civilizzati?

Daluis si passò la lingua sulle labbra secche: preso tra quei due macchinari formidabili, il gruppo sarebbe stato schiacciato inesorabilmente, ridotto in poltiglia. E sarebbe accaduto entro poche decine di secondi.

Disperatamente, i due uomini cercarono una via d'uscita, mentre la dietista, con lo sguardo fisso e la bocca aperta, puntava la canna del mitra verso la macchina più vicina. Un fracasso spaventoso invase la galleria, e una scarica di proiettili, dotati di una fantastica potenza di penetrazione, esplose contro gli scudi metallici delle macchine, senza tuttavia arrestarne la corsa.

All'improvviso, un lampo balenò nella mente di Daluis. Intuì il punto debole di quei mostri invulnerabili.

«Sparate a terra, davanti alle macchine!»

Cominciò a innaffiare con una pioggia di proiettili il pavimento dai riflessi rosei. Vuotò completamente un caricatore. Davin, per prudenza, aggiunse i suoi colpi a quelli degli amici, e un frastuono tremendo echeggiò tra le pareti. Con i pugni premuti contro gli orecchi, in preda a un terrore

folle, gli Incolti si rotolavano per terra, lanciando grida inarticolate.

A duecento metri, da una parte e dall'altra del piccolo gruppo, crepitavano scintille azzurre. La superficie liscia si striò, oscillò leggermente: poi leggere volute di fumo si levarono all'altezza del suolo. Quando le terribili macchine avanzarono sul tratto dissestato, persero velocità in pochi metri. Con uno stridore immane, rallentarono e si bloccarono.

«Si sono fermati!» esclamò Davin, spiccando un salto per la gioia.

L'eco della sua voce risuonò nella galleria divenuta improvvisamente silenziosa. I petti oppressi esalarono un sospiro di sollievo, perché il pericolo spaventoso era stato scongiurato.

«Le macchine, come le piattaforme, sono mosse da campi elettromagnetici sopra superfici senza attrito,» spiegò Daluis, tergendo il sudore che gli scorreva sul viso. «È per questo che vi ho detto di sparare a terra: distruggendo la perfetta uniformità delle superfici di slittamento, una delle parti essenziali del sistema propulsivo si altera e le macchine s'immobilizzano...»

Alpar, come gli Incolti, sembrava impietrito. La semplicità del sistema adottato dai passeggeri del *Photojet* lo aveva completamente frastornato: con lo sguardo istupidito contemplava le due macchine immobili, fronte a fronte, a un centinaio di metri dal gruppo.

Tuttavia, anche se quel pericolo era stato superato, la situazione non era meno preoccupante, perché adesso le vie d'uscita erano bloccate: era impossibile progredire in una direzione o nell'altra. Davin afferrò Alpar per il collo e rinnovò l'ordine:

«Chiama il quartier generale dei Civilizzati! Stabilisci un contatto con loro, subito!»

Sotto l'occhio vigile dei suoi catturatori, Alpar si avvicinò a una parete e vi appoggiò la fronte. Daluis comprese che il Civilizzato attivava con le onde cerebrali un rilevatore dissimulato dietro il rivestimento. Dopo pochi secondi, a una ventina di metri, un suono simile a quello d'una corda di violoncello molto tesa vibrò nel silenzio, e nel rivestimento si aprì una specie di nicchia.

Accompagnato da Daluis e Davin, Alpar si portò davanti alla piccola cavità, in cui stava un globo di vetro, illuminato da un pallido riflesso verde.

«Chiedi di Raluk, e non cercare di giocarci un brutto scherzo,» disse l'ingegnere, addossandosi alla parete, fuori dal campo di visibilità del globo. Davin si affrettò a imitarlo.

Alpar pronunciò qualche parola in geoliano, e attese una risposta che ben presto scaturì con una sonorità cavernosa. Poi la voce di Raluk si sostituì a quella del primo interlocutore. Alpar disse, in francese:

«Gli uomini del passato vogliono parlarvi...»

Daluis non attese il consenso del membro del Consiglio per lanciare il suo ultimatum, senza tuttavia mostrarsi davanti al globo:

«Vi avevo avvertito, Raluk, che incorporandoci come schiavi nella vostra società, avevate commesso un errore di cui vi sareste pentiti... La vostra influenza sugli Incolti è finita; il Centro di Sorveglianza e i quadri psicomotori sono in rovina, la rivolta si sta propagando in Dakrama, grazie a un aiuto che voi non potete ostacolare. Alpar ci ha detto che intendete far esplodere la Terra: quindi è una gara contro il tempo, tra noi e voi. Ma ricordate una cosa: se insistete nel vostro progetto, e se noi riusciremo ad arrestarlo in tempo, vi prometto una sorte spaventosa, cento volte peggiore della morte. Quindi scegliete...»

Una risata sinistra precedette la risposta di Raluk.

«Siete un presuntuoso, Daluis! Senza dubbio ignorate di essere bloccato in una galleria in cui noi faremo il vuoto: e questo porrà fine alle vostre vanterie. In quanto ai vostri amici all'esterno, se anche otterranno qualche successo, alla fine subiranno la stessa sorte di tutti gli abitanti del pianeta.»

«State attento, Raluk! Non sottovalutate la mia proposta!» esclamò Daluis. «I vostri piani sono già stati rovinati una volta, e lo saranno ancora. Non sperate di intimidirci con le vostre minacce. Vi impegnate, sì o no, a interrompere i preparativi del Grande Progetto?»

«No, naturalmente. E mi dispiace un po' che non possiate vivere abbastanza a lungo per assistere all'evento. Aver fatto un viaggio così lungo per non assistere allo spettacolo finale, all'apoteosi della storia... che peccato!»

«Potete fare a meno di rammaricarvi: l'apoteosi che noi vi stiamo preparando sarà molto diversa da quella che immaginate: *e voi vi assisterete!* Ma in condizioni penose, ve lo giuro!»

Tendendo il mitra, Daluis sparò tre colpi, obliquamente, contro il globo di vetro, per interrompere la comunicazione. La sfera si disintegrò. Afferrò Alpar per il braccio, e lo trascinò lungo la galleria, verso una delle macchine immobili.

«Venite!» gridò ai suoi compagni. «Cerchiamo di far indietreggiare la

macchina. Unendo le nostre forze, riusciremo a smuoverla.»

Zok, Nelly, Davin e gli Incolti si rimisero in cammino. Esclusi Alpar e i tre europei, gli altri non avevano compreso le parole di Raluk, e non sospettavano il nuovo pericolo che incombeva su di loro. L'ingegnere si chiese se l'affermazione del Civilizzato non era stata per caso un bluff: infatti, per fare il vuoto in una galleria, era necessario innanzi tutto che questa fosse ermeticamente chiusa alle due estremità. E gli sembrava che non fosse così...

Quando giunsero a pochi passi dalla macchina, Daluis si mostrò prudente.

«È pericoloso toccare questo ordigno?» chiese ad Alpar.

Quello scosse il capo in segno di diniego.

«Bene,» disse Daluis. «In questo caso, andate avanti e appoggiatevi agli artigli...»

Il Civilizzato obbedì, senza mostrare timore. Si appoggiò all'enorme mascella metallica, dietro la quale si apriva un varco nero. Non accadde nulla. L'ingegnere si accostò alla macchina e tese l'orecchio per assicurare che i meccanismi interni non fossero in moto.

Gli altri l'osservavano trattenendo il respiro, come se si aspettassero una reazione imprevedibile dal mostro di cui ignoravano i principi di funzionamento, e che appariva loro più inquietante di una sfinge.

Con il calcio della sua arma, Daluis batté sulle blindature, e ottenne un suono pieno che rivelava uno spessore considerevole. Ai fianchi, gli interstizi erano troppo stretti perché fosse possibile infilarsi.

«Se riusciremo a smuoverla o a spingerla su una superficie ad attrito zero, oltre la parte danneggiata dai nostri spari, il resto sarà un gioco da bambini,» disse a Davin. «Proviamo...»

Chiamò Zok con un cenno e si spiegò a gesti, per chiedere l'aiuto degli Incolti: s'inarcò contro la macchina e spinse con tutte le sue forze. Ben presto, unendo i loro sforzi al ritmo della voce di Daluis, quelli impiegarono tutte le loro energie per smuovere quella massa pesante: ma non riuscirono a spostarla di un millimetro.

Dopo numerosi tentativi inutili, Daluis dovette ammettere l'insuccesso. Una fredda collera lo invase.

«Siamo in trappola come topi!» esclamò. «E intanto Blake continua ad agire senza sapere quello che succede... Se non riceverà i miei segnali in tempo, crederà che siamo morti tutti...»

«Per Dio!» imprecò Davin. «Perché non ci abbiamo pensato prima? Da

qui è impossibile comunicare con l'aria aperta, perché le onde sono imprigionate nelle gallerie, che svolgono il ruolo della gabbia di Faraday: ma niente ci impedisce di stabilire un collegamento con un altro gruppo, se si trova anch'esso nelle gallerie.»

«È vero, maledizione!» esclamò l'ingegnere. «Le nostre ricetrasmittenti funzionano su onde centimetriche: e queste si propagheranno facilmente nelle vie sotterranee: ne seguiranno addirittura gli itinerari. Mettiamo subito in batteria la vostra ricetrasmittente...

Se Coffin, Duplin o un altro ha messo piede nel sottosuolo, riceverà la nostra chiamata.»

Un brivido di speranza pervase i tre amici, di fronte a quella nuova prospettiva. Davin si affrettò ad accendere il suo apparecchio e ad alzarne l'antenna. Stava incominciando a lanciare il primo S.O.S. quando Nelly Rudet sentì uno strano ronzio nell'orecchio.

Dopo aver trasmesso l'appello mediante gli altoparlanti, il *Photojet* era risalito in verticale sopra l'atmosfera, usando i motori fotonici.

«Lancio dei commandos fra tre minuti,» annunciò Blake nell'interfono, rivolgendosi a Coffin e ad Elmans, che dovevano guidare gli otto Incolti rimasti a bordo. Zok si era lanciato subito dopo la trasmissione del messaggio.

«Pronto!» rispose Coffin, chiudendosi sopra la testa il portello della scialuppa di salvataggio.

«Pronto!» disse Elmans, con una voce un po' meno ferma, eseguendo la stessa operazione.

Duplin, dal quadro dei comandi, diminuì l'immissione del metallo vaporizzato nelle camere di disintegrazione e modificò l'angolo d'attacco degli ugelli, per compiere una virata.

Lise Béchard, assicurata dalle cinghie davanti a una delle finestre, attendeva il momento fatidico in cui gli scarsi effettivi del *Photojet* si sarebbero lanciati nel vuoto.

Con gli occhi fissi sui quadranti e la mano alzata sopra l'interruttore d'eiezione, Blake attese che la lancetta dei secondi fosse giunta sul segno prestabilito. All'ora H premette il pulsante, e le sue scialuppe sfrecciarono lateralmente, da una parte e dall'altra della nave.

La dottoressa le guardò allontanarsi, spinte dalle fiamme furiose, e poi scomparire in una coltre di nubi, come frecce dalle penne incandescenti.

Il generale spense i motori e lasciò planare il *Photojet* verso il suolo, in una linea obliqua. Quando ebbero raggiunto un'altezza di millecinquecento metri alla velocità di tre Mach, disse a Blake:

«A voi!»

L'americano spostò con l'indice una piccola manopola: quel gesto determinò il lancio automatico, a cinque secondi d'intervallo, d'una serie di bombe di piccolo calibro, e tuttavia sufficienti per devastare una superficie di dieci chilometri quadrati.

«Speriamo,» commentò, «che gli Incolti non abbiano fatto sciopero, e siano scesi nelle arterie sotterranee...»

«In quanto a questo, potete stare tranquillo,» disse Duplin. «Non ne sarà rimasto nessuno negli edifici ovoidali, per l'ottima ragione che finirebbero arrostiti. Non dimenticate che gli alveoli sono, per i Civilizzati, i soli luoghi in cui possono uccidere a distanza: e per questo che vi consegnano gli Incolti durante le Fasi del Terrore...»

Lise Béchard vide le esplosioni e le nuvole che fiorivano sotto di loro ed esclamò:

«Incredibile! Alcune case-bolle si sono rovesciate e rotolano come palle da biliardo... Avrei creduto che si spaccassero...»

«No,» rispose Duplin. «L'uovo è il solido che offre la massima resistenza meccanica a una pressione esterna. È per questo che gli architetti della nostra epoca preconizzavano questo genere di costruzione, anche se allora veniva giudicato troppo futurista... In realtà, il loro uso è diventato comune a partire dal 3562, e in seguito non è più cambiato.»

«Sentite,» interruppe Blake. «Credo che sia il momento di andarci a posare nella regione deserta.»

«Sì,» approvò il generale. «Risalirò verso nord e ci poseremo sul massiccio dell'Hoggar. Se sarà necessario il nostro intervento, potremo ritornare sopra Dakrama in pochi minuti.»

«Quel che mi fa rabbia,» mormorò l'americano, «è che non possiamo seguire le operazioni. Se quelli si fanno ammazzare, non ne sapremo niente...»

«Calmatevi. Se tutto andrà come speriamo, non tarderanno a mandare qualcuno in superficie per comunicare con noi. E anche se non partecipiamo direttamente alla battaglia, il nostro ruolo è egualmente decisivo.»

Mentre gli occupanti del *Photojet* discutevano queste probabilità, i due

commandos erano atterrati in Dakrama senza incontrare difficoltà ed erano penetrati nelle gallerie sotterranee attraverso gli squarci aperti dal bombardamento. La squadra comandata da Elmans aveva il compito di individuare e distruggere il centro di ripartizione della manodopera: l'altra, guidata da Coffin, doveva localizzare i depositi dove i Civilizzati tenevano le macchine da riparazione e metterle fuori uso.

Il primo gruppo entrò nelle gallerie nel momento in cui gli Incolti del settore vi sboccavano degli ascensori assiali. Il flusso venne immediatamente incanalato verso il centro di ripartizione, ed Elmans venne così condotto, insieme ai suoi compagni, nei locali che doveva neutralizzare. I suoi alleati geoliani approfittarono del tragitto per spiegare agli altri Incolti l'uso delle reticelle e per arruolarli nella lotta contro i Civilizzati.

Nello stesso istante, Daluis si avviava in un'altra direzione, insieme ad Alpar, per andare a devastare il Centro di Sorveglianza. Ma i due gruppi non s'incontrarono, contrariamente alle previsioni di Duplin. E a causa di questo errore di calcolo, la rivolta fu privata del capo designato.

Spinto dalla folla degli Incolti, Elmans arrivò nella sala dove i cerebro-induttori dominavano i corridoi. Nonostante la descrizione che aveva ricevuto, restò sbalordito; nonostante tutte le sue conoscenze scientifiche e la sua immaginazione, non riusciva a capire il funzionamento degli apparecchi ideati per modellare le azioni umane secondo le esigenze industriali.

Il suo occhio, per quanto esercitato, non scopriva nulla che potesse fornirgli indicazioni sull'energia che alimentava le macchine. Se non fosse stato attorniato da un'orda vociante di Incolti bruscamente svegliati e inebriati dalla libertà, senza dubbio sarebbe rimasto in contemplazione per ore ed ore. Ma uno degli uomini lo tirò per un braccio, richiamandolo alla realtà: distolto dai suoi pensieri, si impegnò ad eseguire il compito previsto.

In ognuno dei passaggi ovali da cui dovevano transitare gli Incolti depose una cartuccia d'esplosivo; poi collegò tutte le cariche a un dispositivo telecomandato da una ricetrasmittente. Quel lavoro richiese un quarto d'ora; e intanto gli Incolti avevano incominciato a svellere le barre che delimitavano i corridoi d'accesso e se ne servivano per fracassare i globi vitrei, le lenti opache, gli schermi, le spie e tutti gli altri elementi fragili dell'immensa sala.

Quelle devastazioni segnavano per gli schiavi l'alba di un tempo nuovo: rivelavano la loro forza, soggiogata per tanto tempo. Ribollivano d'una rabbia accumulata per intere generazioni e, a costo di farsi uccidere fino all'ultimo,

erano decisi a liberarsi dal giogo che li aveva asserviti.

Mentre quelli si abbandonavano freneticamente alle demolizioni, dall'altra parte della sala arrivò il contingente che aveva terminato il lavoro: e quelli erano sempre sotto l'influenza psicomotrice.

Al frastuono delle sbarre che si abbattevano sui macchinari seguì uno spaventoso silenzio. I visi dei nuovi venuti avevano un'espressione strana, allucinata. Nei loro occhi iniettati di sangue saettavano bagliori omicidi. Avanzavano a file serrate, a passo regolare, come automi.

Se il fisico non comprese immediatamente quel che succedeva, gli Incolti, che un attimo prima non pensavano ad altro che a ridurre in polvere il Centro di Ripartizione, videro i loro colleghi soggiogati da un flusso speciale che li aveva trasformati in assassini. Combattuti tra la volontà di completare l'opera di distruzione e il timore di battersi con quegli esseri allucinati, non sapevano che fare.

Finalmente, Elmans si rese conto che la sala stava per trasformarsi in un campo di battaglia. Il suo spirito logico prese il sopravvento, e non pensò ad altro che a sfruttare la situazione.

Un semplice gesto d'autorità poteva salvare tutto...

Alzando il braccio, si diresse verso la galleria che lo aveva portato al Centro, e indicò alle sue truppe di seguirlo. Gli Incolti non attendevano altro che un'indicazione; seguirono il fisico, mentre all'altra estremità della sala affluivano i robot viventi.

Le piattaforme della strada sotterranea scivolarono l'una dopo l'altra, portando gruppi d'Incolti. Elmans prese posto sull'ultima, nel momento in cui la coorte di dementi appariva dall'altra parte delle macchine e cominciava a salire. Staccò la ricetrasmittente che portava alla cintura, l'accese e, accostando le labbra al microfono, pronunciò una sola sillaba:

«Top!»

Una deflagrazione fece tremare il suolo, e dopo due secondi, lo spostamento d'aria investì la galleria, spazzando letteralmente, come pagliuzze, tutti coloro che stavano sulle piattaforme mobili. Fortunatamente, le lastre si spostavano nel senso dell'onda d'urto, e questo attenuò la violenza della spinta. I ribelli e il loro capo vennero lanciati, in una massa gemente, a un centinaio di metri sul pavimento metallico della galleria, e si ritrovarono, più impauriti che malconci, al crocicchio da cui erano arrivati.

Nel Centro, le cariche d'esplosivo avevano causato una carneficina; gli

Incolti raggruppati intorno alle cerebro-induttrici erano stati sfracellati dalle schegge metalliche; quelli che si trovavano più lontano erano stati schiacciati dallo spostamento d'aria e si erano schiantati contro le pareti. La sala era un mucchio di rovine.

Elmans s'era rialzato a fatica, stringendo la ricetrasmittente, e si avviava, intontito, per la lunga galleria da cui giungevano volute di polvere.

Attraverso l'altoparlante, gli giunse un appello angoscioso che gli restituì il sangue freddo.

«Aiuto!» gridava la voce di Davin. «Qui Daluis, Davin e Nelly Rudet! Siamo imprigionati in una galleria dove l'aria si sta rarefacendo di secondo in secondo! Liberateci! Fate l'impossibile per raggiungerci! Stiamo per morire...»

Capitolo Tredicesimo

Il messaggio venne ricevuto simultaneamente da Elmans e da Coffin. Quest'ultimo, guidato da Uno, aveva appena superato la grande porta rotonda che si apriva sugli immensi depositi delle macchine utensili dei Civilizzati. Aveva avuto appena il tempo di dare un'occhiata alle file interminabili delle macchine eterogenee che li occupavano, quando l'appello dei suoi amici sconvolse i suoi piani.

Ma dov'erano i prigionieri, in quel labirinto inestricabile? Come poteva raggiungerli prima che morissero soffocati dalla mancanza di ossigeno?

Coffin spiegò ad Uno il dramma che si stava svolgendo chissà dove. Uno dimostrò una prontezza di riflessi eccezionale, e Jim comprese più tardi le fasi del suo ragionamento. L'Incolto corse verso un quadro segnalatore che sembrava la pianta d'una metropolitana, sul quale due spie minuscole, lontane tre centimetri una dall'altra, emettevano luce a lampi regolari.

Uno si lanciò verso una macchina ricostruttrice e abbassò una leva. Subito la macchina lasciò la fila e girò, avviandosi lungo la galleria. Coffin saltò sul predellino dell'ordigno che avanzava, acquistando velocità.

Mettendo in funzione l'autocomando, Uno spiegò:

«Se i vostri amici sono chiusi in una delle vie, significa che c'è qualcosa di anormale: l'anomalia viene segnalata automaticamente sulla planimetria che avete visto nel deposito. Quando una macchina ricostruttrice viene liberata dall'ancoraggio, accorre verso il luogo dell'avaria. Perciò ci condurrà infallibilmente in quel punto...»

«Ma,» obiettò Coffin, con la gola inaridita, «dimenticate che molti punti sono stati colpiti dal bombardamento. Come potete essere sicuro che ci stiamo dirigendo verso i nostri amici?»

«Erano accese solo due spie,» rispose Uno. «Questo significa che altre macchine hanno già raggiunto le zone danneggiate: le spie si spengono

quando arrivano sul posto le unità di soccorso...»

Aggrappato alla macchina che avanzava a tutta velocità, Jim comprese per la prima volta la potenza tecnica dei Civilizzati. Nonostante tutto, fu preso da un profondo sentimento di stupore. Certo, la dominazione che Raluk e la sua casta avevano instaurato sul pianeta era orribile e odiosa, ma nello stesso tempo aveva una sua bellezza. Era una bellezza fredda, inumana, implacabile, eppure grandiosa, se si ricordava che era stata forgiata interamente dall'ingegno umano. Tutte quelle migliorie meccaniche, l'asservimento delle forze della natura, l'assoluta conoscenza dei segreti scientifici dell'universo, non erano forse, in un certo senso, un capolavoro del genio umano?

Purtroppo, tutte quelle ricchezze intellettuali erano servite a trasformare il mondo in un'immensa prigione, dove languiva una popolazione privata della vita e della libertà, abbrutita dalla noia e dalla disperazione, come un branco di morti viventi. Quale fatalità diabolica aveva pesato sul destino della Terra per condurla a quell'aberrazione mostruosa, a quell'abdicazione totale dei veri valori della condizione umana?

Ma Jim non ebbe il tempo di riflettere sul problema: all'improvviso Uno gettò un grido e tese il braccio per indicare al compagno un muro di luce i cui raggi scintillavano in lontananza, in fondo alla galleria.

«Che cos'è?» chiese inquieto Jim.

Uno scosse la testa con una smorfia, come per dire che non ne sapeva nulla.

L'enorme macchina continuava ad avanzare. Jim sperò che deviasse e si avviasse per un'altra galleria. Più volte, infatti, obbedendo ciecamente ai meccanismi d'autocomando, il pesante congegno di metallo aveva rallentato per infilarsi in un'altra via. Forse si sarebbe distolta dalla muraglia luminosa... Ma no. Il mastodonte correva in linea retta verso quella luce scintillante.

Spinto da un riflesso istintivo, Jim gridò:

«Uno, presto! Cambiamo posto e mettiamoci dietro.»

L'Incolto non capì. Sbalordito, guardò Jim che, con una pericolosa acrobazia, lasciò il predellino per girare lungo i fianchi della macchina e aggrapparsi alla meglio alla parte posteriore.

«Uno, per amor del cielo!» gridò ancora Jim.

Ma era troppo tardi. Lanciata come un bolide, la macchina avanzava verso lo schermo di luce. Vi fu un urto spaventoso, e un fracasso infernale

coprì le grida strazianti di Uno.

La macchina ricostruttrice, incapace di disobbedire agli ordini trasmessi dal suo cervello elettronico, voleva raggiungere il suo posto. Investì alla massima velocità la parete di vetro che le sbarrava la strada, facendo volare in una nube di polvere l'ostacolo luminescente. L'Incolto venne letteralmente fatto a pezzi.

Jim ricevette il contraccolpo della violenta scossa. Fu costretto a lasciare la presa e venne scagliato brutalmente all'indietro come un proiettile. Si credette perduto. Il suo ultimo pensiero fu un riflesso istintivo: per attutire la caduta, si raggomitolò, decontraendo i nervi. Toccando il suolo eseguì una capriola, rotolò un paio di volte su se stesso, e poi restò immobile, riverso, come una marionetta rotta, con le braccia aperte.

La macchina s'era fermata una quarantina di metri più in là.

Trascorse qualche secondo, poi dall'interno della galleria apparvero tre strane figure. Sembravano fantasmi che si avvicinassero esitando, o tre ubriachi che barcollavano, appena consci di ciò che facevano e non molto sicuri della stabilità dei loro passi.

«Mi... mi sento... meglio...» balbettò debolmente Daluis.

«Sì,» ansimò Davin. «Sembra di... rivivere, no?»

Nelly, che camminava a un metro di distanza da Daluis e Davin, avanzò a sua volta, barcollando, verso il mastodonte metallico.

«Siamo salvi,» disse all'improvviso Daluis. «Siamo salvi, senza dubbio. Respiriamo meglio, ricevevamo di nuovo l'ossigeno...»

Nelly, con le labbra aride, gli occhi profondamente segnati, approvò con un cenno del capo. Poi, con la mano ancora pesante, scostò le ciocche dei capelli che le pendevano sulla fronte.

«C'è mancato poco,» sospirò. «Cominciavo a vedere turbini neri davanti agli occhi...»

«È l'asfissia,» commentò Davin.

Poi, in tono pensieroso, aggiunse:

«Una sensazione strana!»

Daluis e Davin guardavano storditi la macchina, che aveva la parte anteriore coperta da una fine polvere biancastra. Compresero quanto era accaduto: Raluk era riuscito ad erigere una paratia di vetro che aveva chiuso ermeticamente la galleria, e aveva creato le condizioni necessarie per uccidere i tre passeggeri del *Photojet,* togliendo loro l'ossigeno.

Davin esaminò le pareti della galleria e borbottò:

«Il dispositivo di sbarramento esisteva già. Guardate: ecco qui le intercapedini stagne che hanno lanciato i getti di sostanza vetrosa... Ah, che porci! Avevano previsto persino l'eventualità di annientare gli schiavi prigionieri nelle gallerie!»

Daluis, pensieroso, girò lo sguardo su ciò che restava della parete demolita della macchina.

«Vorrei sapere,» disse, «perché la macchina è arrivata nel momento in cui stavamo per morire. Se non stiamo per cadere in un'altra trappola, vuol dire che l'organizzazione di Raluk è impazzita.»

Davin osservò.

«Cercherò di mettermi in contatto con i commandos del *Photojet.* Ormai dovrebbero essere arrivati, che diavolo!»

Ma Nelly gettò un grido.

«Venite qui! Presto!»

Quando Daluis vide il corpo di Jim Coffin disteso sul pavimento, non seppe trattenere un'esclamazione disperata.

«Jim! Povero vecchio Jim!»

Si precipitò verso l'amico e si chinò su di lui. S'inginocchiò, gli aprì la giacca e appoggiò l'orecchio sul petto magro.

«È vivo!» esclamò rialzando il volto. «È vivo. Il cuore batte.»

Nelly si offrì subito d'intervenire. Poiché aveva una certa esperienza medica, riuscì a farlo rinvenire dopo pochi minuti.

«Oh, be',» mormorò Jim, risollevandosi a fatica. «Che razza di scossa! Ah... eccovi qui! Dio sia lodato, non siete morti!»

Daluis, emozionato, strinse l'amico per le spalle.

«Grazie a te, vecchio Jim! È grazie a te che siamo ancora vivi. Come ti senti?»

«Un po' *groggy*... Ma passerà, credo.»

Aiutato da Daluis e Davin, Coffin si alzò in piedi. Poi, ritrovando la lucidità, disse:

«Le stranezze della meccanica... Non vi avrei mai trovati, in questo labirinto. Ma la macchina è andata dritta al bersaglio. Le invenzioni dei nostri avversari si ritorcono contro di loro.»

Aggrottò la fronte e mormorò:

«Il povero Uno è morto sfracellato quando abbiamo sfondato la parete

trasparente...»

Videro, infatti, quel che restava dello sventurato Incolto.

«Andiamocene,» suggerì Nelly, sconvolta.

Davin s'era fatto in disparte per attivare la ricetrasmittente. Esclamò:

«Attenzione! Un appello!»

Era Elmans, che lanciava ininterrottamente messaggi, nella speranza di ristabilire il contatto.

Emozionato, Davin rispose:

«Elmans, qui Daluis! Tutto a posto, siamo sani e salvi. Jim Coffin ci ha tirati fuori dai guai. Dove siete?»

La risposta di Elmans giunse immediatamente:

«Non so dove sono, ma dovete assolutamente ritrovarmi al più presto possibile. In questo momento, sto assistendo a uno spettacolo fantastico. Credo che...»

La comunicazione s'interruppe di colpo. Davin cercò di ristabilire il contatto, ma inutilmente.

Capitolo Quattordicesimo

Per più di un'ora, il generale Duplin discusse con Tom Blake, per indurlo a cambiare decisione. Ma Blake rifiutava ostinatamente di lasciarsi convincere.

«Aspettate ancora sei ore,» propose alla fine il generale. «Sono convinto che prima dell'alba riceveremo qualche notizia. I commandos di Coffin e d'Elmans troveranno sicuramente il modo di entrare in contatto con il *Photojet.»*

«No!» rispose Tom, categorico. «Ho aspettato abbastanza. Ormai è deciso: vado.»

«È una pazzia,» borbottò il generale, furioso. «Solo, senza un indizio, cosa potete fare? Andrete a buttarvi stupidamente nella gola del lupo!»

«Tanto peggio. Voi potete benissimo guidare il *Photojet* anche senza di me. Devo fare la mia parte, e ho terminato i preparativi... Vi chiedo solo, generale, di restare continuamente in ascolto. Vi terrò informato, minuto per minuto, della mia spedizione...»

Duplin scrollò le spalle.

«Ho sempre ammirato il coraggio e l'audacia, Blake, ma quello che volete tentare è ridicolo!»

«Può darsi.»

Con le labbra strette e lo sguardo incattivito, Tom finì di allacciarsi la tuta da *monovol.* Nel momento di calzare il casco sopra la reticella anti-ipnotica, borbottò:

«E se non volete assistere alla mia partenza, arrivederci.»

Tese la mano al generale, ma questi la rifiutò.

«Scendo con voi fino alla camera di lancio.»

I due uomini si avviarono verso uno dei locali al livello inferiore del *Photojet.*

Tom Blake fece scorrere una porta, poi salì su una piccola piattaforma; manovrò elettricamente un piccolo reattore monoposto, e vi entrò. Prima di chiudere il portello, rivolse un sorriso al generale.

«Non prendetevela per me,» disse. «Da più di diecimila anni attendevo un'occasione simile. All'idea di gettarmi nella mischia, mi sento l'uomo più felice del mondo.»

«Vi auguro di riuscire nella vostra impresa pazzesca,» borbottò Duplin, stringendogli la mano calorosamente. «E sia detto tra noi, siete un tipo in gamba!»

Il volto di Tom s'illuminò d'un gran sorriso. Dopo una strizzata d'occhio, Blake chiuse la cupoletta del *monovol.* I comandi per la partenza si potevano dare dall'interno della macchina. Cinque secondi più tardi l'aereo a forma di siluro, lanciato dalla catapulta, balzò nel cielo nero crivellato di stelle.

Non era ancora giorno quando l'apparecchio di Blake si posò silenziosamente a mezzo miglio da Dakrama.

Il pilota uscì, controllò il suo equipaggiamento, le armi, le tre ricetrasmittenti, e poi si avviò a piedi verso la città gigantesca.

A un centinaio di metri dalla prima lastra d'ingresso, si fermò. Dopo due secondi, era collegato con Duplin; gli diede la sua posizione esatta.

Il generale chiese:

«Niente d'insolito?»

«No,» disse Tom. «D'altra parte, credo che il mio sistema sia di prim'ordine. Con la rete isolante che mi protegge, il nemico non può scoprirmi.»

«Siate prudente!»

«Contate su di me. Fine della comunicazione.»

Tom tolse il contatto. Poi, con calma meticolosa, estrasse dalla grande tasca ventrale della tuta una serie di piccoli strumenti elettromeccanici.

Contrariamente a ciò che aveva detto Duplin, Tom non si era lanciato come un pazzo in quella spedizione solitaria. Per ore e ore, aveva interrogato gli Incolti che si trovavano a bordo del *Photojet.* E grazie alle risposte degli ex schiavi di Raluk, aveva potuto preparare un dettagliato piano d'azione.

Dopo aver regolato gli strumenti, si rimise in marcia.

Quando si trovò sulla piattaforma d'entrata della rete sotterranea, azionò uno stimolatore d'onde. Le informazioni fornite dagli Incolti ribelli sembravano eccellenti: la lastra metallica su cui si trovava vibrò e sprofondò

nel suolo.

La discesa fu lunga e rapida. Quando la piattaforma si fermò, Tom piazzò a due metri di distanza un dispositivo di blocco, munito di una minuscola emittente d'onde.

Poi, dopo essersi assicurato che non ci fossero pericoli in vista nei dintorni immediati, si avviò in una delle gallerie. Procedeva a caso, ma stranamente non sembrava preoccupato.

Finalmente, quando ebbe installato allo stesso modo quattro emittenti, durante quella passeggiata volutamente capricciosa, si fermò per attivare la radio e cominciò a lanciare appelli.

«Qui Tom Blake! Qui Tom Blake. Chiamo tutti i miei compagni del *Photojet.* Chiamo Daluis, Davin, Elmans, Coffin. Qui Tom Blake.»

Gli arrivò la prima risposta, chiara e vibrante:

«Qui Nelly! Dio sia lodato. Dove siete, caro, caro Tommie?»

Tom ebbe la sensazione che il cuore stesse per scoppiargli per la felicità.

«Nelly, tesoro!» gridò, senza pensare a ciò che diceva. «Siete viva? Grazie, mio Dio!»

Una voce timida s'inserì improvvisamente in quel dialogo sentimentale:

«Chiedo scusa. Qui Bib Elmans. Chiedo scusa, mio caro Blake, volevo solo segnalarvi la mia presenza... Ricordatevi di me, quando avrete finito con Miss Nelly. Grazie in anticipo...»

Da quel momento, gli eventi assunsero un corso più rapido e rassicurante.

Lo stratagemma di Tom era riuscito. Grazie alle emittenti che aveva deposto in quattro punti diversi del labirinto sotterraneo, i compagni del *Photojet* furono in grado di stabilire dove si trovavano.

Dopo circa due ore, scambiandosi continuamente segnali per indicare le rispettive posizioni, confrontando i vari itinerari, riuscirono finalmente a riunirsi. S'incontrarono nella galleria occupata da Elmans: il fisico aveva rifiutato di lasciare il luogo dove si trovava. Ma nessuno pensò di rimproverargli quell'ostinazione. Quando Daluis, Coffin, Tom Blake, Davin e Nelly scorsero finalmente lo scienziato, questi mostrò loro uno spettacolo incredibile. A venti metri da lui, una ramificazione della galleria scendeva con una forte pendenza. Lungo il tunnel passavano in continuazione strane macchine, simili a piovre d'acciaio. Erano alte circa tre metri, e munite di tentacoli d'acciaio: procedevano in entrambi i sensi, una fila scendeva e una saliva. Quelle che scendevano erano cariche di dodici sfere bianche, grosse

come la testa di un uomo. Quelle che risalivano non portavano carichi. E nessuna aveva un guidatore.

«Sorprendente, non vi pare?» mormorò Elmans, visibilmente sbalordito dalla perfetta regolarità di quei meccanismi prodigiosi.

Daluis esclamò, in tono ansioso:

«Scommetterei che queste macchine lavorano al Grande Progetto!»

«Lo pensate davvero?» chiese Nelly, trasalendo.

«Sì,» rispose l'ingegnere. «Per questo non sono pilotate da uomini. Raluk e i suoi colleghi del governo non si sono fidati degli Incolti. Il Grande Progetto è il loro segreto...»

Davin sospirò:

«Peccato che Alpar abbia trovato la morte nella galleria. Avrebbe potuto fornirci qualche spiegazione.»

In poche parole, Nelly riferì a Tom quanto era accaduto: come avevano rischiato di morire in una galleria priva d'aria, e come gli Incolti e i Civilizzati che si trovavano insieme a loro erano periti, vittime della debolezza fisica. La mancanza di ossigeno li aveva uccisi rapidamente.

«E il Grande Progetto?» chiese Tom.

Nelly non pensava più a litigare con lui. Adesso che si sapeva amata, aveva confessato anch'ella i suoi sentimenti.

Ma quando Blake seppe che il Grande Progetto mirava alla distruzione totale del pianeta, fu preso da una rabbia furiosa.

«Come?» esclamò. «Quei criminali vogliono distruggere la nostra vecchia Terra? Demolire il nostro mondo? Mai! MAI!»

Prima che Nelly potesse abbozzare un gesto per trattenerlo, Tom si mosse.

«Vado a vedere che cosa succede in questa caverna!» gridò.

Agile come una giovane tigre, balzò su una delle macchine che passavano. Gli altri lo videro sprofondare negli abissi, aggrappato a uno dei dodici tentacoli della piovra meccanica.

«Tom!» gridò Nelly.

E senza esitare, balzò a sua volta sopra una delle macchine.

La doppia partenza fu come un segnale. Galvanizzati, gli altri saltarono in successione sui mostri metallici che li portarono nelle viscere del globo.

Capitolo Quindicesimo

Daluis non si era sbagliato. Dopo un'interminabile discesa, i passeggeri del *Photojet* e gli altri due superstiti dell'anno 2068 scoprirono l'infernale cantiere dove si svolgevano i lavori del Grande Progetto.

Dopo parecchie ore d'esplorazione, dovettero rinunciare a farsi un'idea precisa dell'estensione di quei lavori giganteschi.

Daluis dichiarò:

«Sono assolutamente certo che la galleria faccia il giro della terra.»

«No!» esclamò Nelly, sbalordita. «E gli oceani! Dimenticate gli oceani?»

«Questo è da vedersi,» ammise l'ingegnere. «Ma sono quasi sicuro di ciò che ho detto. Guardate là... Io ho una certa conoscenza di lavori del genere, e immagino come hanno fatto Raluk e i suoi scienziati a preparare la distruzione della Terra... Ricordate le allusioni di Alpar? E ricordate il sorriso altezzoso, quando parlava dell'*explodium?* Per me è chiaro. Queste macchine tentacolari depositano una carica di *explodium* ogni cinquecento metri. Un detonatore automatico farà esplodere tutte le cariche nello stesso istante, e la Terra si schianterà.»

Per un istante, vi fu un silenzio di morte.

Tutti guardavano, impauriti, la galleria che si perdeva nelle tenebre lontane delle viscere del globo. Le sfere di *explodium,* bianche come perle, e distribuite con allucinante regolarità, facevano pensare a una collana titanica di cui la Terra si era ornata per morire, per avventurarsi nel nulla.

«Non capisco!» esclamò improvvisamente Tom Blake. «Non capisco come esseri umani tanto evoluti abbiano potuto concepire un simile progetto. È una pazzia pura, un crimine incosciente...»

La voce di Bib Elmans l'interruppe:

«Caro amico, la vostra opinione è discutibile...»

C'era un tale candore, una tale buona fede nel tono del fisico, che la

tensione parve allentarsi. Tutti sorrisero, tranne Tom che appariva sinceramente scandalizzato.

«È vero,» riprese Elmans, imperturbabile. «C'è una certa grandezza nella decisione dei Civilizzati di Geol. Da una parte, quei poveretti hanno raggiunto i limiti della scienza; dall'altra, soffrono di una noia inguaribile, causata dall'assenza della curiosità e della speranza. Di conseguenza, si sono consacrati all'ultimo mistero: distruggere il pianeta, e sprofondare il mondo nel nulla ignoto. Tenendo conto delle proporzioni, l'iniziativa non è forse una forma insidiosa di speranza? Sono sicuro che Raluk e la sua gente si augurano inconsciamente un rinnovamento...»

Davin borbottò:

«Ecco: ciascuno si riprende le palline e si ricomincia! È così che fanno i bambini, quando arrivano alla fine di un gioco.»

La voce di Elmans divenne improvvisamente più acuta.

«Giustissimo! Giustissimo!» dichiarò, entusiasta. «Il popolo di Geol è arrivato al culmine della civiltà, e senza saperlo aspira a ricominciare il gioco!»

Furibondo, Tom Blake ribatté:

«Se vogliono fare esplodere il mondo e morire, è affar loro! Ma io, ci tengo a dirvelo, intendo vivere!»

Pronunciando quella professione di fede Tom, travolto da uno slancio irresistibile, strinse Nelly tra le braccia, e le coprì il volto di baci.

Jim Coffin ricondusse i pensieri di tutti alla terribile realtà.

«Credo che sbagliamo a cantar vittoria,» disse con aria pessimista. «Fino ad ora abbiamo avuto la fortuna dalla nostra. Ma attenti! Raluk è sempre il padrone incontestato della situazione. Queste cariche di *explodium* possono venir attivate da un momento all'altro. E allora... addio!»

«Esatto,» approvò Daluis. «Anche se tentassimo di staccare il massimo numero di connessioni, siamo troppo pochi per rendere inoffensiva questa immensa catena esplosiva. Già adesso, se così volesse Raluk, credo che avrebbe il potere di mandare in pezzi il mondo...»

«Dobbiamo impedirlo, ad ogni costo!» esclamò Nelly, più impetuosa che mai.

«E come?» chiese Daluis.

«Non lo so,» ribatté la giovane donna. «Il tecnico siete voi, non io...»

Quella disinvoltura sconcertò tutti, tranne Tom Blake che sorrideva beato.

Apprezzava moltissimo, nella donna amata, quella foga e quella mancanza di logica così meravigliosamente femminile.

Bib Elmans, con grande stupore di tutti, prese le parti di Nelly.

«La nostra amica ha ragione,» disse in tono cattedratico. «Dobbiamo impedire a Raluk di tradurre in atto il Grande Progetto. E credo che possiamo tentare qualcosa...»

Tutti gli sguardi si rivolsero sul fisico.

«È logico,» riprese quello, «che esistano collegamenti tra la catena *dell'explodium* e la centrale di attivazione. Perciò, dobbiamo risalire alla centrale...»

Senza ascoltare altro, Daluis, Coffin, Blake e Davin cominciarono ad esplorare l'enorme fossato. In meno di dieci minuti, le loro ricerche furono ricompensate. Un cavo, da cui si diramava una quantità di cavi secondari, risaliva verso la parte superiore del sotterraneo.

Mentre il gruppetto di Daluis si avviava verso la centrale di attivazione, il generale Duplin rifletteva tristemente in una cabina del *Photojet.*

Tom Blake, contrariamente alla promessa, da molto tempo non inviava più messaggi. Evidentemente, il suo silenzio non doveva venire ancora interpretato come un segno di sconfitta. Duplin non ignorava che la corazzatura delle gallerie geoliane impediva alle onde di propagarsi.

Il generale, comunque, era divorato dall'angoscia. Doveva restare lì, al sicuro sul *Photojet,* mentre i suoi compagni combattevano e forse morivano per la sacra causa della libertà umana?

No! L'attesa era divenuta insopportabile, l'ansia era più dolorosa d'una tortura.

Prendendo una decisione improvvisa, il generale diede l'ordine di partire.

Lise Béchard lo aiutò ad eseguire le manovre, e l'enorme apparecchio che aveva attraversato dieci secoli riprese il volo. Ma il *Photojet* non andò lontano, almeno secondo la possibile scala della sua navigazione. Da Hoggar e Dakrama era un tragitto breve per quell'areo favoloso.

Una sorpresa attendeva il generale e Lise Béchard. Nel momento in cui si posarono a due chilometri dalla città geoliana, videro nei quadranti d'una delle sonde due figure isolate che spiccavano come ombre sullo sfondo chiaro del paesaggio.

Subito Duplin si lanciò verso quei due, giocando il tutto per tutto. Al diavolo la prudenza!

I due uomini correvano agitando le braccia. Duplin, sbalordito, riconobbe Davin e Jim Coffin.

«Santo cielo! Che fortuna che siate qui!» gridò Davin, gesticolando come un pazzo. «Siete la nostra ultima speranza, generale!»

I fuggiaschi riferirono brevemente ciò che era accaduto.

Arrivati alla centrale di attivazione, Daluis e il suo gruppo avevano scoperto il Palazzo del Governo dei Cinque, l'autorità suprema dell'impero di Geol. Ma un' astuzia satanica aveva impedito loro di superare l'ultimo sbarramento eretto dai padroni della Terra; muraglie d'energia bloccavano inesorabilmente le vie d'accesso. Alcuni Incolti, animati dallo spirito di rivolta, avevano tuttavia cercato di assalire il palazzo di Raluk. Purtroppo erano stati immediatamente calcinati dal contatto con l'invisibile sipario d'energia pura.

Allora, in preda a una collera impotente, Daluis e i suoi compagni avevano dovuto ritirarsi. Per evitare ogni sorpresa, Tom Blake aveva guidato il drappello verso l'uscita del sotterraneo, che aveva individuato all'arrivo.

«E adesso?» chiese il generale, con voce alterata dall'angoscia.

«Siamo battuti!» sputò rabbiosamente Davin. «Se Raluk ha terminato i preparativi del suo piano, il globo terrestre può volare in pezzi da un momento all'altro.»

Jim Coffin continuò:

«Ma ci resta una possibilità. Il *Photojet!* Bisogna portarlo presso l'entrata della città sotterranea. Elmans ha avuto un'idea geniale: se avremo il tempo di metterla in pratica, la vittoria di Raluk sarà tutt'altro che certa.»

«Torniamo al *Photojet!»* esclamò Davin. «Non abbiamo un secondo da perdere!»

I tre uomini si diressero correndo verso il veicolo spaziale.

Dopo cinque minuti, il *Photojet* si posò dolcemente presso la piattaforma d'accesso del sotterraneo. Gli altri membri dell'equipaggio erano là, raccolti intorno a Daluis. Avevano tutti l'aria spossata: i vestiti erano impolverati, i visi cupi.

Davin pilotò il *Photojet* nell'ultima manovra, sistemandolo esattamente nell'asse della galleria: la parte posteriore sormontava la piattaforma mobile.

Daluis e gli altri salirono a bordo.

«Che spedizione!» borbottò l'ingegnere. «Ci mancava altro che finire come topi in trappola! Le nostre ricetrasmittenti sono fuori uso, ma per

fortuna le reticelle anti-ipnotiche ci hanno assicurato la protezione mentale.»

Poi spiegò al generale il piano di Elmans:

«Costruiremo immediatamente un raccordo stagno isolato, che colleghi gli ugelli del *Photojet* all'entrata del sotterraneo. Poi faremo funzionare le turbine a basso regime, e invieremo nelle gallerie un getto continuo di gas radioattivo. I Civilizzati non potranno difendersi: il gas mortale si infiltrerà in tutte le prese d'aerazione e contaminerà l'atmosfera che essi respirano. Se falliremo, sarà la fine. La fine per noi e per la Terra...»

Dopo un'ora, una sorda deflagrazione scosse gli strati più profondi della città sotterranea di Geol. E dopo qualche minuto Elmans, che stava chino sull'apparecchio di controllo, rialzò la testa mormorando:

«Fermate i motori. Siamo perduti. Il gas non penetra nelle gallerie... Raluk ha fatto crollare i tunnel comunicanti con questa uscita. Non potremo più raggiungerlo...»

Le turbine smisero di rombare. Mettendo in folle i motori, Daluis comprese che tutto il pianeta, tutta l'umanità, tutta la gloriosa avventura degli uomini venivano abbandonati al nulla. Adesso Raluk poteva concludere tranquillamente la sua opera di distruzione. La Terra sarebbe morta: il Grande Progetto di Geol stava per compiersi...

Epilogo

Tuttavia, senza saperlo, Daluis e i suoi compagni avevano vinto la loro battaglia.

Raluk, all'inizio della rivolta degli Incolti, aveva dato al suo popolo quella notizia incredibile. Tra i Civilizzati era stata proclamata una specie di mobilitazione generale; il risultato inatteso era stato che i geoliani, all'unanimità, avevano chiesto al Consiglio dei Cinque di ristabilire l'ordine prima di portare a compimento il Grande Progetto.

Era l'orgoglio dei «superuomini» che aveva reagito? Era un riflesso istintivo della casta abituata al dominio? Era un turbamento inesplicabile dei tiranni scandalizzati dalla rivolta degli schiavi? Soltanto Dio avrebbe potuto dirlo. Comunque, Raluk e i suoi colleghi del Consiglio erano d'accordo con il desiderio collettivo dei Civilizzati. Prima di concludere la storia della Terra, bisognava ristabilire l'ordine...

Durante quella strana guerra, i Civilizzati riscontrarono una sorprendente trasformazione nella loro mentalità. Era una trasformazione misteriosa, rapida e insopprimibile. Lottando contro gli stranieri venuti dal passato, parando i colpi sferrati da Daluis e dai passeggeri clandestini del Tempo, Raluk e i suoi compatrioti subirono, senza accorgersene, una strana metamorfosi. Nata dalla loro potenza incontestata, dall'abitudine alla perfezione e alla supremazia, nelle loro anime disincantate si affermò poco a poco la volontà di vincere. Poi, via via che la situazione si aggravava, il cambiamento divenne ancora più forte. Più degli atti di violenza commessi dagli Incolti infuriati, l'odio formidabile, la collera feroce degli schiavi destarono in fondo alla memoria dei Civilizzati sentimenti confusi. Vecchi istinti sopiti da millenni ripresero improvvisamente vita: e soprattutto, l'istinto di conservazione.

Sconcertati dai loro stessi pensieri, spaventati dall'improvvisa rinascita di sensazioni completamente sconosciute, i Civilizzati non seppero controllare

le forze oscure che emergevano dal profondo degli anni per invaderli.

Quando il *Photojet* incominciò a irradiare nelle gallerie i gas mortali esalati dagli ugelli, tra i geoliani vi fu un momento di panico indicibile. Nel cuore dei Civilizzati s'era insinuata la paura di morire!

Raluk fece saltare le gallerie che permettevano il passaggio delle emanazioni mortali. Ma quasi subito, si sentì così turbato da perdere quasi l'autocontrollo: s'era impadronito di lui un desiderio violento, appassionato, indomabile... il desiderio di rivedere il cielo, il sole, la luce del giorno e la foschia del calore all'orizzonte della Terra.

E gli altri componenti del suo popolo provavano gli stessi sentimenti.

Stava spuntando l'alba, quando Tom Blake lanciò un grido d'allarme. Sullo schermo, si vedevano i Civilizzati che avanzavano verso il *Photojet* a ranghi serrati.

«Sono passati da un'altra uscita!» esclamò Coffin, inquieto. «Presto, alle torrette! Se si avvicinano, fuoco a volontà!»

Daluis assunse il comando delle operazioni. Chino sullo schermo telescopico, vide che i Civilizzati schierati nelle prime file avevano alzato il braccio e facevano gesti che sembravano significare: «Non sparate! Ci arrendiamo!»

L'ingegnere attivò gli altoparlanti del *Photojet.*

«Cosa volete?» gridò con voce secca, che venne amplificata e risuonò echeggiante nel silenzio del mattino. «Fermatevi, o spariamo!»

Il corteo si arrestò. Raluk si staccò dagli altri e avanzò da solo.

Tom Blake gridò:

«Attenti! È un'altra astuzia di quell'ignobile stregone! Crede di poterci addormentare!»

«Non sparate, Tom!» ordinò Daluis. «Gli andrò incontro. Aprite il portello, Davin.»

Nessuno osò obiettare, ma tutti si accalcarono, ansiosi, intorno allo schermo.

Videro i due uomini che avanzavano l'uno verso l'altro. Raluk appariva sconvolto; Daluis era impassibile, ma deciso.

Dopo un breve conciliabolo, Daluis condusse il capo dei geoliani al *Photojet* e lo fece salire a bordo.

«Amici miei,» annunciò con voce turbata, «credo che sia un miracolo: Raluk, in nome del suo popolo, ci porta la sua abdicazione. Adesso l'autorità

appartiene a noi. Siamo arbitri del destino della Terra...»

Poi aggiunse:

«E ne siamo anche i responsabili.»

Raluk si spiegò, con una semplicità piena di dignità e di grandezza:

«Avevamo perduto la voglia di vivere. Il vostro esempio, la vostra fede, il vostro coraggio ce l'hanno resa. Abbiamo deciso di affidarci alla vostra autorità. Troppo appesantiti da secoli di esperienza, abbiamo perduto il segreto della gioia e della speranza. Mostrateci la via della felicità, e noi vi seguiremo...»

«È un miracolo,» ripeté Daluis, che non riusciva a credere che quel prodigioso cambiamento della situazione non fosse un sogno. «Un vero miracolo!»

La voce di Bib Elmans si levò in tono di protesta:

«Ma no! Ma no! Non c'è niente di miracoloso! Il regno dello spirito ha le sue leggi, esattamente come il regno della scienza pura! La trasformazione di costoro è comprensibile: se sopprimete il sole, sopprimete anche l'ombra, e viceversa. A forza di sopprimere le ombre della condizione umana, costoro avevano scacciato il sole...»

La firma dell'atto d'abdicazione venne compiuta in un solenne silenzio. Poi Daluis e il generale Duplin accompagnarono Raluk, per prendere possesso del Palazzo di Geol e per ricevere ufficialmente l'autorità suprema dell'impero.

Gli amici che erano rimasti a bordo del *Photojet* cominciarono a discutere gli avvenimenti.

«È come pensavo!» affermò Jim Coffin. «Non è stato un caso che abbiamo avuto l'idea della missione del tempo. Eravamo ispirati da una forza superiore, ed è questa che ci ha permesso di riuscire.»

«Può darsi,» ammise Davin. «Ma faremo una fatica tremenda a ispirare un po' di coraggio a tutti questi uomini degenerati. Sono tipi tristi, questi 'superuomini'! Non conoscono più la sofferenza, ma non conoscono neppure la felicità.»

«Rassicuratevi, caro amico,» disse Elmans. «Sarà sufficiente inculcare in loro il gusto della libertà; il resto verrà da sé. Per l'uomo ciò che conta è la libertà. Tutto ciò che sminuisce la libertà è una mutilazione della vita stessa...»

«Dimenticate l'amore,» sussurrò ironicamente Tom.

Teneva Nelly tra le braccia: la baciò di nuovo, con uno slancio visibilmente ricambiato dalla giovane donna.

«Per nulla,» rispose Elmans con la massima serietà. «Non dimentico l'amore. Ma l'amore è appunto l'espressione più alta e più bella della nostra libertà: è uno slancio che viene dal profondo dell'essere, e ci spinge a donare alla persona cara il nostro cuore, e la nostra libertà!»

Poi, sottovoce, lo scienziato borbottò tra sé:

«D'altra parte, è il solo fenomeno che mi sembra inspiegabile... Non mi sorprenderebbe se avesse qualcosa di divino!»

Qualche ora più tardi, Daluis e il generale ritornarono al *Photojet.*

«Amici,» annunciò Daluis, «il generale ha accettato l'incarico di presidente del Governo di Geol. Stappiamo lo champagne per celebrare questo evento memorabile...»

«Ho accettato la missione, ma conto su di voi,» dichiarò Duplin. «Del resto, avete dato buona prova di voi. Se il destino vi ha scelto per riportare la gioia e la felicità sulla Terra, so di poter ratificare questa scelta. Voi siete i figli di una razza antica e solida, i figli di una razza che non temeva né la morte né la vita, e che sapeva lottare per la libertà!»

I tappi saltarono, lo champagne frizzò nei bicchieri: e così ebbe inizio l'Era del Rinnovamento sul pianeta, nell'anno 12068, e nell'ora in cui il sole arrivava allo zenith.

JEAN-GASTON VANDEL

Profilo di Jean-Gaston Vandel

Esiste in Francia una casa editrice, la Editions Fleuve Noir — *importante divisione di una tra le più famose compagnie editoriali francesi, la* Presse de la Cité — *specializzata nel lanciare grandi successi popolari, in tutti i campi della narrativa di evasione: come ben sanno i lettori di romanzi gialli e di spionaggio, delle avventure di Sanantonio e di mille altri personaggi divenuti famosissimi in tutto il mondo, grazie alla penetrazione e alla diffusione delle decine di collane destinate a divertire il grande pubblico francese, offrendo prodotti spesso di dignitosa fattura, ma con un unico denominatore comune: quello di una lettura appassionante. Nell'autunno del 1951, praticamente mentre in Italia il maggiore editore nazionale lanciava I* romanzi di Urania, *la Fleuve Noir (i cui rapporti con la Mondadori erano sempre stati ottimi) lanciò sul mercato francese la collezione* Anticipation, *destinata a ripetere i successi delle altre collane di quel gruppo editoriale, presentando romanzi di fantascienza di tipo spiccatamente avventuroso, e di autori principalmente di nazionalità francese, o di autori stranieri le cui opere venivano adattate al gusto del pubblico francese da un'attenta* équipe di *revisori, già collaudati in altri settori della narrativa di evasione. Mentre altre collane si dedicavano a presentare le opere di fantascienza di maggiore mole e impegno (i capolavori assoluti di questa letteratura, cioè da* City *di Clifford D. Simak a* I sovrani delle stelle *di Edmond Hamilton alle opere più belle di Clarke, Asimov, Van Vogt, Bradbury e altri grandi autori del periodo, insieme alle opere di scrittori francesi più 'letterati' o impegnati, come René Barjavel, l'autore di* Diluvio di fuoco, *come Francis Carsac, lo scienziato e scrittore al quale dobbiamo opere come* Galassia maledetta, o *come Nathalie Charles-Henneberg, co-autrice di uno dei capolavori della narrativa fantascientifica mondiale,* La nascita degli dèi) *la Fleuve Noir coltivava il pubblico più vasto,*

svolgendo quella funzione spesso criticata o incompresa ma essenziale di reclutare nuovo pubblico, di offrire una base solida di lettura, in modo che da una vasta massa di lettori uscissero gli appassionati decisi ad approfondire la conoscenza di questa letteratura, accostandosi anche ai testi di maggiore impegno; e allo stesso tempo, iniziava a pubblicare, insieme alle opere dell'inglese Vargo Statten, opere di scrittori rapidamente diventati di enorme successo oltr'Alpe, come Jimmy Guieu, Richard Bessière, B.R. Bruss, Maurice Limat, ma, soprattutto, Jean-Gaston Vandel: che molti considerano tuttora il più grande autore di fantascienza francese, e la cui carriera è stata relativamente breve in questo settore, dove ha lasciato un segno molto profondo.

Il primo romanzo di 'Jean-Gaston Vandel' (non si tratta del suo vero nome, ma di uno pseudonimo scelto per firmare i suoi romanzi di fantascienza) apparve infatti nel numero 7 della collana Anticipation, *uscito nel febbraio del 1952. Si intitolava* Les chevaliers des étoiles, *ed ebbe un successo strepitoso, tanto che venne tradotto sugli schermi, e in fumetto, precorrendo il successo* di Guerre stellari *con le debite proporzioni per il periodo: con un sottofondo pacifista, tipico della produzione di Vandel, l'opera descriveva la nascita di un'organizzazione destinata a proteggere gli uomini dai pericoli di guerra esterni* e *interni. In cinque anni, uscirono 20 romanzi firmati da Vandel: poi l'autore si dedicò ad altri settori, anche se molti, in Francia e nei paesi ove egli è stato tradotto, continuano a chiedere l'uscita del ventunesimo romanzo (e sembra, da alcune dichiarazioni recenti, che il beniamino del pubblico francese abbia intenzione di scrivere finalmente un nuovo libro).*

Oltre alla solidità narrativa, alla precisa caratterizzazione dei personaggi, le opere di Vandel brillano per la competenza scientifica con cui vengono affrontate, per l'impostazione sempre originale e mai ripetitiva delle storie, e soprattutto per il messaggio morale che egli continuamente lancia: messaggio contro la guerra, contro la stupidità umana, contro la sopraffazione e il razzismo, per la libertà dell'individuo e dei popoli: il vertice venne raggiunto, secondo molti critici, con i due romanzi Fuite dans l'inconnu e Raid sur Delta, *opere collegate tra loro che descrivono la creazione di una nuova razza umana, gli intelligentissimi nani Vitaliani, costretti a lasciare la Terra e a rifugiarsi su un altro mondo per la persecuzione e l'ottusità della razza madre. Molto famoso anche* Territoire

robot, *una storia di robot condotta con rigore e senso della narrazione, che rovesciava i canoni consacrati di questo tipo di opere: intelligente e abilissimo anche* Bureau de l'invisibile, *che affronta temi di parapsicologia in chiave fantascientifica, e che ha vinto il* Grand Prix du Roman de Science Fiction *nel 1955; ma tutte le opere di Vandel, molte delle quali apparvero in Italia nei* Romanzi di Urania — *tanto che Vandel era uno dei 'grandi nomi' della fantascienza, in Italia, nell'epoca pionieristica di questa letteratura — sono valide, intelligenti, ben congegnate, spesso con quella scintilla di genialità in più che contraddistingue gli autori di maggior livello.*

L'Agonie des Civilisés, e *cioè questo* Gli uomini del passato, è *stato scritto nel periodo centrale, quello più felice, dell'attività di autore di Vandel. Caratterizzato da un tema wellsiano risolto con mezzi spesso verniani (e Vandel rappresenta una felice sintesi tra i due grandi filoni nei quali si può dividere la fantascienza) il romanzo rappresenta un eccellente esempio di storia alla Vandel, e segna anche il ritorno di questo autore in Italia dopo moltissimi anni durante i quali è stato totalmente ignorato dalle varie collane esistenti, malgrado decine di lettere giungano alle redazioni delle Case Editrici chiedendo notizie e il ritorno di uno scrittore che nessuno tra coloro che lo lessero hanno dimenticato.*